



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

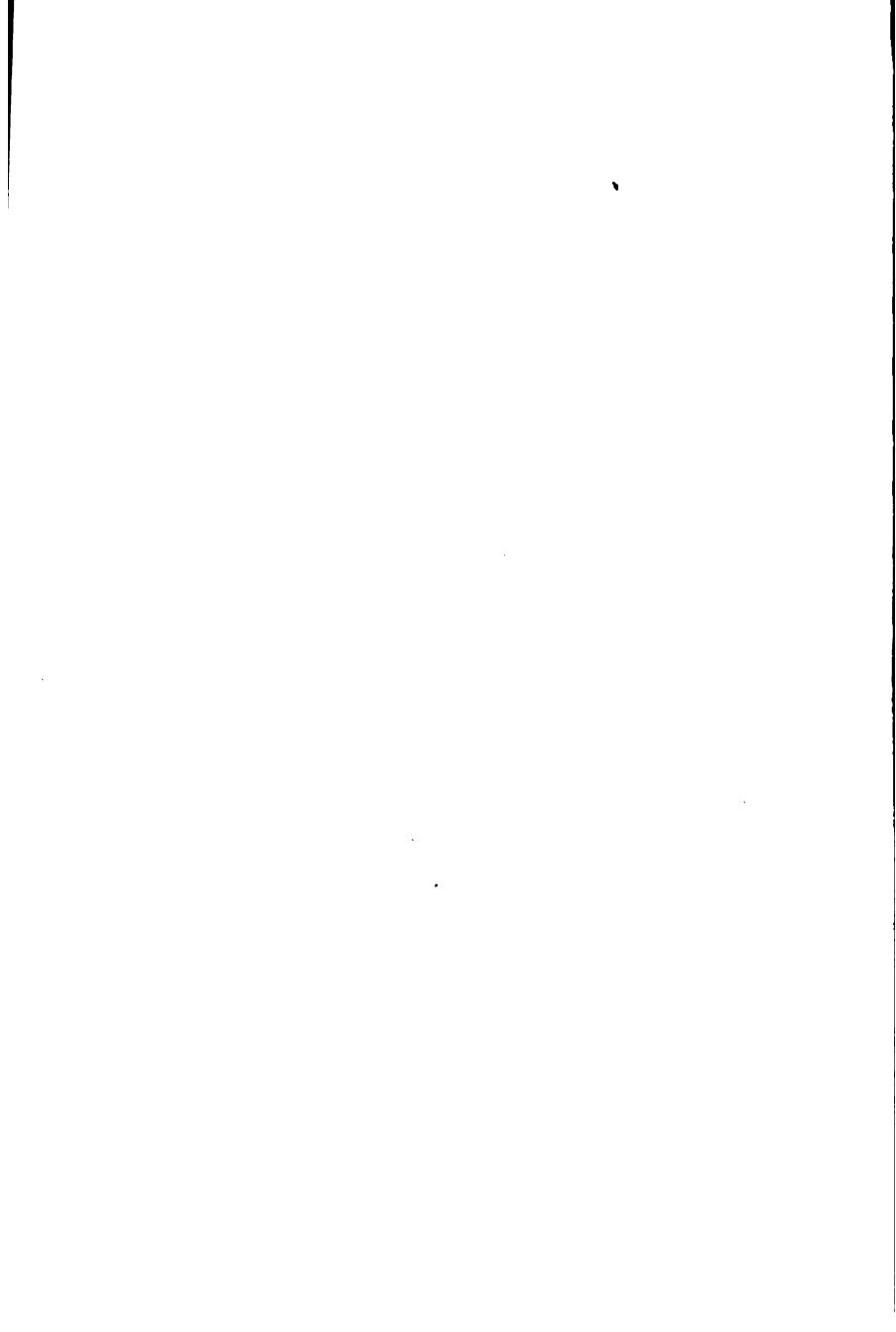
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



3 3433 07139455 9



•



ANTICHI TESTI
DI
LETTERATURA PAVANA

9359

PUBBLICATI DA

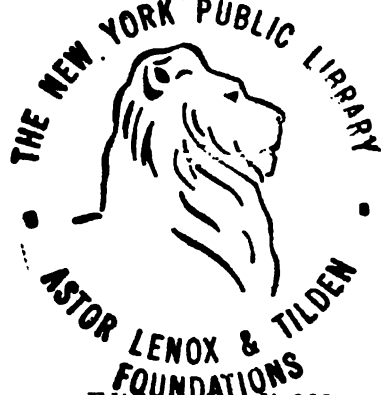
EMILIO LOVARINI



BOLOGNA
PRESSO ROMAGNOLI DALL'ACQUA
1894

17

C-16
LOA1



*Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati.*

N.º 101

Premiato Stab. Tipografico Successori Monti

INTRODUZIONE

Questo volume illustra il primo periodo, quasi sconosciuto, della letteratura pavana, dagli ultimi anni del secolo XIV ai primi del XVI, raccogliendone insieme i testi, sparsi in manoscritti e stampe rarissime di parecchie biblioteche pubbliche e private. Essi ci presentano preziose reliquie di alcuni generi popolari e principalmente del teatro profano, del quale, per certo modo, possiamo seguire mercé loro lo sviluppo dalle prime frottole dei cantin-banco alle commedie del Ruzzante.

E non per ciò solo essi possono interessare gli studiosi; ch  tuttavia non sono sempre spogli di ogni pregio d' arte, ed a chi si far  a leggerli senza i vecch  pregiudizi che si avevano una volta sugli scritti in vernacolo e che a ragione si suppongono oramai sbanditi per sempre dal campo degli studi, e gli esaminer  invece attentamente, con occhio benigno, non riuscir  difficile il rilevare qua e l  una vivacit  e naturalezza di dialogo, una sobriet  di eloquio denso di senso e di sentimento, una freschezza ed efficacia plastica di frasi, quali spesso si cercherebbero inutilmente nelle opere pi  celebrate dei nostri scrittori: fatti cotesti, che compenseranno ad usura il lettore della noia e del disgusto che prover  a certe lungaggini ed alla riproduzione di certe scene in verit  parecchio rea-

listiche, davanti alle quali non può non provar nausea anche chi è abituato a considerare con l'occhio sereno e freddo dello storico tutti quanti i vari aspetti della vita umana. E benedetta anzi egli chiamerà questa ricerca della cruda e rozza realtà, di cui si compiacquero tanto ne'sollazzi e poi si vergognarono i nostri avi, se ad essa noi dobbiamo pure quei dati considerevoli, senza precedenti forse, che ci danno a conoscere a fondo la vita e materiale e morale de' contadini, che ci fanno assistere a tali scene strazianti della loro miseria che ancor oggi possono trovare un'eco pietosa nel nostro petto, e udire voci di lamento e di ribellione, che non erano per anco giunte all'orecchio di alcuno storico.

Ma bastino per ora questi brevissimi cenni sul contenuto, ché l'illustrazione dei testi e degli altri

scritti di cotesta fioritura popolaresca è oggetto di un altro libro, che presto sarà di pubblico dominio. Così ad altro lavoro generale vien rimesso lo studio della veste dialettale sotto cui essi si presentano, dove ben migliore e maggior luce potranno avere i fenomeni singoli, che in lavoro parziale. Qui intanto si rassegnano i dati di tempo, di luogo e di autore delle varie composizioni e indi si descrivono le norme che presedettero alla pubblicazione.

I.º Sonetti di Marsilio da Carrara e di Francesco Vannozzo (1-3).

Non si conoscono poesie in dialetto rustico anteriori a queste, che furono composte verso la fine del secolo XIV, probabilmente tra l'anno 1370 in cui il Vannozzo pare

andasse in Padova presso i Carraresi ¹ e il 1390, limite oltre il quale non arrivano le poesie del codice padovano, come si ricava da una nota che vi appose il Facciolati ².

¹ G. GRION, op. cit., in fronte ai testi, p. 25.

² Gli stessi poeti si scambiarono anche due sonetti in italiano. Li contiene il cod. pad. cit., p. 12; il primo fu trascritto da G. GENNARI (ms. cit., III, 1201-2); ambedue si possono vedere stampati da G. GRION nel libro *Delle rime volgari...*, e da G. CITTADELLA nella *Storia della dominazione carrarese in Padova*, Pad., tip. d. Seminario, 1842, I, 465-6. Chi sta preparando l'edizione di tutto il cod. del Vannozzo potrà forse collocare in un giro più breve di anni queste poesie. A chi scrive mancarono il tempo e i mezzi per inoltrare la ricerca.

2.° Sonetti anteriori al 1470 (4-14).

Furono tolti dal manoscritto udinese, dove si trovano sparsi fra mezzo a composizioni di varia lingua ed argomento, senza data, i primi otto anche senza nome d'autore; ma forse anch'essi sono, come insegnano le rubriche degli altri tre, opera di un tal Eliseo padovano, giureconsulto, del quale non si ha alcuna notizia. Sono scritti tutti da una stessa mano, come i rimanenti del codice, sebbene a pagina 246 si muti calligrafia ed ortografia sino alla fine.

Per conoscere il tempo in cui furono composti, non è un dato utile l'accenno alla corsa delle donne in Padova contenuto nel terzo sonetto, poichè nelle cronache e nelle carte dell'archivio civico non fu finora

rinvenuta veruna testimonianza di una gara di tal genere, anteriore al 1517 ¹. Non resta a vedere che l'età del codice.

Le poesie ivi contenute vanno dal secolo XIII oltre la metà del XV. Portano la data: un' *invectiva* dell'anno 1460 (c. 88^a), un dialogo del 1461 (91^a sg.), un sonetto del 1458 (234^a), un altro del 1462 (305^a) e un terzo del 1467 (312^b), in fine un trattatello astrologico (314^a-21^b), diretto al fratello del doge Cristoforo Moro, opera di Giorgio Sommaripa da Verona, al quale appartengono parecchi degli scritti del codice; vi si fa il pronostico dei « cinque anni futuri, principiando

¹ E. LOVARINI, *Die Frauenwettrennen in Padua* estr. dalla *Zeitschrift des Vereins für Volkskunde* di Berlino, 1892, 1° fasc., 59 sg.

adi XI del presente mese de marzo 1464, hora prima, mti 40, pti 43, et gradi 56, discendente Sagittario del Canchro ». Dopo che il libro era stato tutto scritto, fu aggiunto da altra mano al sommo della pagina 208 la nota: « Lunardo da Brissa scrisse die 15 otubrio 1470 ». Oltre questo giorno non si può ragionevolmente collocare la trascrizione e quindi insieme la composizione dei sonetti pavani.

3.° Scene contadinesche del 1400 (15-48).

Le trentadue poesie pubblicate sotto questo titolo ci portano, sole fra tutte quelle della raccolta, alla parte piú meridionale del territorio pavano, là dove precisamente il pavano accoglieva nel suo seno copiosi

i suoni e le forme del linguaggio del popolo limitrofo ferrarese.

Se pure con esse saremo costretti a varcare il Po, non ci dilungheremo di molto dalle sue sponde, perché nella loro lingua hanno la prevalenza gli elementi veneti, o più specialmente pavani, con grandi e sostanziali differenze dagli scritti in vernacolo che in quel tempo passavano nella letteratura popolare e nelle commedie poliglote sotto il nome di ferraresi ¹. Ferrarese ciò non ostante è evidentemente lo stato

¹ A questo proposito io credo non deva essere accolto senza riserve il giudizio del BIONDELLI (*Saggio sui dialetti gallo-italici*, Milano, 1853, 810), secondo il quale si rileverebbe che nel ferrarese « da principio vi prevaleva l'elemento veneto e che in seguito, collegata geograficamente e politicamente all' Emilia vi prevalse l' Emiliano ».

a cui appartengono i villani, interlocutori de' dialoghi, come ammaestra la didascalia « Fra lor ferarisi », la quale sta sopra gli ultimi ¹. A Ferrara poi essi ricorrono per aver giustizia, per denunziare al podestà, al giudice ed ai maggiorenti i ladri che li derubarono (son. XV, v. 10 sg.); a Ferrara per saper i prezzi del mercato, del grano o del sale (XXVIII); del Duca parlano più o meno esplicitamente qua e là (XIV, XVII 14, XXV 8?); tra le monete in circolazione ricordansi i bolognini (II 19, XXVI 2, XXVIII 6, XXX 6); nel sonetto XXX (14 cfr. 17) uno fa intendere come sia domiciliato nel Ferrarese e un altro nell' ultimo (XXXII 14) confessa chiaramente d'essere « frarese ».

¹ La si trova sopra i sonetti XV, XVII-X scritta per disteso e richiamata con un *idem* sopra i XXI-V e XXVII-XI.

Il termine *Schiappe*, portoci da due sonetti (II 10 e XVIII 17), con il quale si designa un sito così poco lontano dal luogo supposto dell' azione, che vi si può dire ad uno minacciandolo ch'egli sarà sentito gridare fin là, potrebbe anche circoscrivere meglio il teatro delle nostre scene contadinesche, quando si trovasse qualche località particolare del Ducato con questa denominazione. Ma ciò non pare, ed invece è quello forse un nome comune, col quale la gente delle campagne doveva chiamare quei tratti di terreno incolto lungo i fiumi, che spesso vengono sommersi dalle acque e nutrono una vegetazione misera e selvaggia di salci nani e di arbusti spinosi, dove vanno i contadini per pascolare gli armenti, far fascine e raccogliere vimini (cfr. II 10-11), in breve quei banchi nel greto di

un fiume, che in pavano intitolansi 'marezane' e nel toscano 'renai'. I vocabolarî ferraresi ¹ non portano con la parola *schiazza* un significato simile, però la comparazione con altre forme analoghe ² giustifica questa nostra ipotesi.

Nome proprio topografico è senza dubbio *Confortin* (XXVI 3), ma dalla lettura della poesia che

¹ Nel dialetto odierno ferrarese *schiazza* vuol dire 'branco', 'torma', e *schiazza* 'steccone', 'scheggione' ecc..., v. L. FERRI, *Vocabolario ferrarese-italiano*, Ferrara, tip. soc., 1890; cfr. FR. NANNINI, *Vocabolario portatile ferrarese-italiano, ossia raccolta di voci ferraresi le più alterate, alle quali sono contrapposte le corrispondenti voci italiane*, Ferrara, Rinaldi, 1805; e C. AZZI, *Vocabolario domestico ferrarese-italiano*, Ferrara, Buffa, 1857.

² G. KÖRTING, *Lat.-rom. Wört.*, 481, tipo 2.

lo contiene s'intende esser quello presumibilmente assai lontano dal posto, dove s'immagina svolgersi il dialogo, e perciò, se anche si indicasse con esso qualche paese esistente in antico nei domini del Duca, oggidì ignoto, e non invece quello che porta lo stesso nome nel comune di Crespellano, del circondario di Bologna, non si potrebbe raggiungere il fine desiderato di una delimitazione più ristretta di luogo ¹.

¹ E meno ancora possono a tale scopo servire i due nomi d'origine, che trovansi altrove: *Pol da Lendenara* (XXX 4 e 18) e *l prete da Zagnon* (XXXI 14); Lendinara, posta alla sinistra del Po, apparteneva a Ferrara prima che nel 17 agosto 1482 i Veneziani la occupassero (E. PIVA, *La guerra di Ferrara nel 1842, Periodo I*, Padova, A. Draghi, 1898, 85); *Zagnon* sta forse per l'odierno Zanone, frazione del comune di Imola, nella provincia di Bologna.

Ai sonetti, sui quali qui si tien parola, seguono nel codice ventinove altri che già furono pubblicati insieme all'ultimo dei nostri, al XXXII, da L. Frati ¹. Essi sono scritti in un italiano infarcito di moltissimi idiotismi veneti e ferraresi, in quella parlata che dovea sonare sulla bocca delle persone colte in Ferrara e di quelle che frequentavano la corte veneta degli Estensi. L'autore doveva aver dimorato colà per qualche tempo, tanto da saper servirsi di quella lingua, senza fatica in versi buttati giù in fretta e in furia, tutti quanti di seguito, « senz' arte » alcuna, com' egli medesimo confessa ².

Si devono allo stesso attribuire anche le poesie in rustico che pre-

¹ Cit. in fronte ai sonetti.

² Ivi, 236, XXVIII 4.

cedono? Ecco: nell'ultimo sonetto del codice, che è insieme l'ultimo degli italiani, per modo di dire, l'anonimo autore mostra l'intenzione non già di finire la satira contro Ferrara che è durata dal XXXII in poi, ma soltanto di voler cambiar metro, ch  Ferrara non merita, secondo lui, nemmeno l'onore di una lingua cosiffatta, e conclude:

« Quest'  materia da pi  rozzo canto,
Da pi  infimo stil e vil tenore.

In bassa valle, in un rigido bosco,
Affaticar la cetra   gran vergogna,
Espender (il) mel infra l'absentio e'l tosko.

Non pi . Per Frara ormai tochar bisogna
Pi  agreste suon, pi  rusticano e fosco,
Come   di phistuleta e de zampogna »¹.

Quale poteva mai essere cotesto
« pi  rozzo canto », meritevole di
essere rassomigliato al suono « ru-

¹ Ivi, 237, XXX 7-14.

sticano e fosco » della fistoletta e della zampogna? Non c'è dubbio che s'intende con esso parlare della poesia rustica, di cui sono esempi i primi sonetti, compreso il XXXII, scritto, come gli italiani susseguenti, in odio di Ferrara. Perciò dopo quei versi ci saremmo aspettati di veder tosto mantenuta la promessa con altri in villanesco; ma invece il codice finisce lí, e sotto l'ammanuense vi appose il « finis ». Né si può supporre che sia stata mantenuta mediante i sonetti rustici che vengono primi nel manoscritto e credere che si fosse sbagliato quindi l'ordine nel riportarli; perché il solo XXXII dei dialettali è scritto come gli italiani seguenti, coi quali ha più di un riferimento ¹, esplicitamente con-

¹ Cfr. del XXXII i vv. 1, 6, 7 e 11, con gli italiani p. 233, XXIII 5; 228, XIV; 229, XVI 6 e 227, XII 15-7.

tro Ferrara. Il suo posto davanti a quelli è poi pienamente giustificato dal contenuto, in quanto che ivi è come l'annunzio della nuova guerra tra Ferrara e Bologna, che darà poi l'ispirazione a tutti i seguenti, e da esso prende le mosse l'invettiva, con la taccia di vile lanciata contro il popolo ferrarese e con il ricordo per quello funesto della disfatta di Lagoscura del 20 novembre 1482. In tutti gli altri rustici non si può ritrovare lo stesso intendimento satirico. Tuttavia anch'essi devono esser stati prodotti dal medesimo autore, ma prima che si servisse dell'altra lingua a lui più naturale e più facile e anche meglio intesa dei bolognesi, in nome dei quali poi scriveva. Niente vieta questa ipotesi. Lo stile sotto le due lingue è simile; la differenza tra i 31 primi rustici e gli altri italiani

consiste piú che altro nel soggettivismo degli ultimi e nell'obbiettivismo de' primi, e il XXXII rustico che sta di mezzo e porta in testa l'intitolazione che serve anche per tutti gli altri seguenti: « Contra Ferrariam nugarum inventricem et Bononiae detratricem » e dà la stura alla satira, apparisce come l'anello di congiunzione fra i due ordini, tenendo la lingua dei precedenti e l'indole satirica degli ultimi. Quindi è ragionevole ammettere che tutti siano usciti dalla stessa penna e che l'ordine in cui si trovano nel codice sia in massima anche l'ordine cronologico. I trentuno primi furono scritti quando ancora non si era aperta la lotta fra le due città e Bologna non avea cominciato a fortificarsi, cioè prima del 1494. Il poeta con l'animo tranquillo scrive allora contrasti, dialoghi, re-

cite carnascialesche, lazzi somiglianti a quelli del secolo anteriore, che leggonsi nel codice udinese, semplicemente per levar la risata delle allegre brigate. Solo di quando in quando egli tocca una corda stridente e allora diventa interprete fedele dei sentimenti antichi e nuovi della plebe contadina del Ferrarese e del suo malcontento per i reggimenti, la giustizia, le tasse, i soldati e per il Duca stesso, e, intralasciando lo scherno per la rozzezza e la viltà di questa povera classe, tanto vilipesa, manifesta invece un animo gentile e pietoso che si commuove alle loro miserie e fa pensare anche oggi seriamente: sembrano questi gridi i prodromi de' fatti d'arme che turbarono il Ducato nel 1482 e finirono col far cadere più facilmente la parte settentrionale di esso, in quel di Rovigo, sotto il

governo veneziano, dal quale le plebi « marchesche per la vita » ¹ sperarono ed ebbero più mite trattamento. I sonetti italiani invece, in compagnia dell'ultimo de' rustici, si spiccano più liberi e compatti con l'impeto che dà a loro l'odio e appariscono fatti tutti in una volta, sotto la commozione fiera di un unico sentimento, che forse è insieme risentimento personale. Il poeta infatti accenna in un punto ad una « oncta facta » a lui che

« Se cerca in qualche modo vendicare » ².

E costituiscono una feroce carica a fondo, non nuova del resto nella

¹ E PIVA, o. c. 66; G. G. BRONZIERO, *Historia delle origini e condizioni de' luoghi principali del Polesine di Rovigo, Venezia*, 1748, 47.

² L. FRATI, o. c., 236, XXVIII 13-9.

letteratura, contro Ferrara e i Ferraresi, non escluso il Duca Ercole, al quale tra l'altre offese si ricordano le sconfitte inflittele dai Veneziani, dicendo alla città:

« Marco a pelato te e 'l *fiol de Jove* » ¹.

E così l'autore volendo esprimere i sentimenti bolognesi e ingrandire l'odio personale nell'odio della città, come forse prima velatamente l'avea ingrandito in quello dei contadini, intitola pomposamente le poesie: « Bononia ad Ferrariam » ².

Quando furono scritti i trenta ultimi? Senza dubbio nei primi mesi del 1494, come dimostrò L. Frati ³, poco prima della trascrizione che fu compiuta il giorno 10 maggio

¹ Ivi, 223, V 17.

² Ivi, 229-32, XVI-XI.

³ Ivi, 216.

1494. I precedenti negli anni avanti, non forse molto prima che si aprissero le ostilità con la repubblica veneta. Anche su ciò porterebbe facilmente lume il nome dell' autore; ma esso c' è rimasto ignoto fin qui ¹. Non è ancor provato che non possa essere autore il trascrittore stesso che in fondo al codice ² appose la nota « Scriptum ex hermetis Bentiuoli equitis aurati Manu propria, Et complectum die decima Maij Anni. M. c. c. c. c. l. x. x. x. xiiij » e che in principio e qua e là tra i componimenti disegnò alla meglio,

¹ L. Frati credette potessero essere del Pistoia, ma oggi non è più persuaso neppur lui della sua ipotesi e ragionevolmente. Cfr. del resto anche R. RENIER, *I sonetti del Pistoia giusta l'apografo trivulziano*, Torino, 1888, p. XXVI in n.

² C. 35^a.

oltre a fregî insignificanti, la propria insegna e quella dei fratelli Anton Galeazzo, Annibale ed Alessandro ¹. Ma dall' esame degli errori e delle correzioni che si riscontrano in tutto il codice non vien decisa la questione. Nel sonetto XX degli italiani al verso 6° trovasi ripetuto dopo il *che* la parola *fussem* del 5°, e nel XXVI degli stessi fu saltato da prima la seconda metà del 5° verso e la prima del 6°, scrivendo da principio:

« Ma prima uo che me dai non abbia rotta »
e poi correggendo:

« Ma prima vo che nui faciam sto patto
Che gli asni che me dai non habbiam
[rotta ».

¹ Ivi, a piè della p. 1^a, sopra i Sonetti XV, XVII-XIII, XXX-I dei rustici, XVI-XI degli italiani, e in fondo alla nota.

Ambedue questi sbagli potevano venir fatti per distrazione dall'autore stesso mentre trascriveva, poiché in essi non apparisce un errore di senso, o meglio non mostra chi scrive di non aver inteso il senso delle parole. Questo sospetto ce lo potrebbe suggerire una parte delle correzioni dei sonetti rustici, ma esse furono fatte evidentemente da seconda mano; e nemmeno distrugge l'idea, che noi ci troviamo davanti all'originale, l'essersi cominciato il sonetto XXVII subito dopo il XXIV e poi cancellato, come il trovarvisi il richiamo del XVII segnato verticalmente da un lato a piè del XIV. Sono questi fatti che non ispiegano nulla: il primo dipende forse da un'incertezza di ordinamento nella trascrizione definitiva, il secondo da un ravvicinamento che l'autore o il copista volle fare,

ovvero in ambedue i casi s'era saltata sbadatamente una pagina che conteneva su ciascuna faccia un sonetto.

Resta perciò sempre dubbio se l'autore delle poesie abbia a dirsi lo stesso copista Ermete Bentivoglio. Certo egli dovè essere una persona molto amica, se non pure un membro di quella famiglia, nella quale troviamo Alessandro leggere volentieri i « sonetti faceti » ¹ del Pistoia, che con le nostre poesie tengono più di una somiglianza, non facilmente casuale; anche perché nel sonetto XIII degli italiani ² l'anonimo si dichiara per certo qual modo servo di Lucrezia, moglie di Annibale. Ivi egli finge di fermarsi nella sua carica spietata contro Fer-

¹ L. FRATI, o. c., 219-20, n. 1.

² Ivi, 228.

rara, dubbioso che le sue parole possano alle volte suscitare rancore contro di lui in Lucrezia, ch'era figlia naturale del duca di Ferrara, la quale egli nomina prudentemente con una perifrasi. Egli dice:

« Vorebe (cioè: vorrei) voluntiera per
[suo amore

Mutar il stil, e prender altro subiecto,
Chè mai non se convien de far dispecto
In cosa alcuna *un servo al suo signore* ».

Ma poi, quando considera che costei si portò via da quella città ogni bene, che fra quelle mura non è rimasto che il male, di nuovo si abbandona liberamente alla satira.

Notevole in fine è il fatto che nel tempo della composizione di queste poesie i Bentivoglio, che fino dal dicembre del 1482 avevano iniziate trattative segrete col senato veneto¹, abbandonarono deci-

¹ *Secr. Sen.* XXX, doc. 5 dic. 1482, p. 147, riferito da E. PIVA, o. c., 124-5, n. 2.

samente il duca e Annibale passò con 80 uomini d'arme e 40 balestrieri al servizio della Repubblica ¹.

4.° Poesie politiche del 1509 (49-69).

I (49-50) — L'occasione di questo dialogo è ben precisata dall'intestazione: « Sonetto fatto pochi dì da poi preso Padoa, quando in Trevisana fo preso Ceco Beraldo citadin de Padoa con molti altri che erano col Signor Malatesta d'Arimano, el qual fuzite ». Ciò av-

¹ MARIN SANUDO, *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, pubbl. da A. FULIN in *Archivio Veneto*, Venezia, 1878, 341.

S'aggiunga qui in nota che il fratello Anton Galeazzo, protonotario « homo, a giudizio di un contemporaneo, de ingegno acutissimo, de animo audacissimo, di forza invictissimo, de lingua possente et de consentia moderato » fece rappresentare l'8 luglio del 1496 una sua egloga (A. D'ANCONA, *Origini del teatro italiano*, Torino Loescher, 1891, II 369-72).

venne il giorno 23 luglio del 1509, come si può leggere anche nei Diari di Marin Sanudo ¹. Il cronista padovano Francesco Buzzacarini narra a questo proposito « La mattina seguente se partite da Castel-franco circa 300 cavalli e andò a Asollo per vedere se vilani era tornati in quelli lochi et anche era andà per scorta de li sacomani intendendo i stratioti de la signoria ² de Venecia che era zente

¹ VIII, 513-5.

² In questo manoscritto si trova usato il segno semplice della *g* ad indicare anche l'esplosiva palatale sonora davanti immediatamente ad *a*, *o* ed *u*, e la nasale dello stesso organo; e si trova il segno della *c* similmente usato per la pal. espl. sorda, nelle stesse condizioni di cui sopra, e insieme per la sibilante. In quest'ultimo caso fu sostituito per comodità di lettura un *ç*, negli altri si aggiunsero in corsivo quelle lettere suppletorie richieste dalla consuetudine della scrittura comune.

dala *maestà cesarea* al Barco: la mattina a bonora l'asaltò e fo ale man e fece una brava scaramuça: e se n'amaçò de oni parte: i stradioti se ritirò e fuzie Francesco Beraldo suadesto da Beraldo suo fradello: innanci innanci: el povero Francesco andò tanto innanci che el fo circondado dali stradioti e fo preso e tutti li soldadi de la sua compagnia fuzite e Beraldo via corendo infina al campo che non se voltò me indredo: el *segno*re Fedrico da Bozollo i *ghe* dise a *misser* Beraldo: donde fuziu? adesso non [si salv-]adi? pigiato che fo Francesco Beraldo i lo conduse a Treviso e Venecia e fo maltratato: i *ghe* pelava la barba, i *ghe* spudava in lo volto: e pugni asai: a le fine fo meso in preson e lì stete circa tre mese in pesima preson e lì finite sua vita: de la compagnia del dito Francesco fo fato governatore Be-

raldo : fate queste cose oniuno tornò
al campo : segnore Mercurio in quella
scaramuça se portò bene e questo
fo a dì 13 luglio » ¹.

L' autore di questa composizione politica è affatto ignoto, come quello di tutte le altre simili che seguono, eccettuate però la II e la III. È ragionevole pertanto supporre che almeno una parte di esse sia prodotto di una sola persona, se si pone mente non tanto alle molte analogie di modi di stile e di pensiero, frequentissime sempre nei poeti popolareschi che trattano soggetti somiglianti, quanto al rapporto ideologico che gli accenni interni vogliono far correre esplicitamente

¹ *Historia, la quale incomincia l'anno 1482, termina al 1420 e contiene la Lega ecc.....*, cod. ms. della biblioteca comunale di Padova, B. P. 55 II, 177^b - 8^a

fra la IV, la V e la VI. In tutte e tre queste fanno poi la loro comparsa due interlocutori: Salvaore e Tonin. Probabilmente dall'ultimo di questi nomi, che avea presto acquistata una certa popolarità, s'intitolavano queste ed altre composizioni simili che nemmeno ne portavano il nome, se al Sanudo ¹ in fatti è lecito chiamare « canzon... in vilanescho de Tonin » la barzelletta che nella colonna delle nostre poesie politiche del 1509 occupa il posto undicesimo, nella quale parlano soltanto un Beghin e un Griuolo.

II e III (51-2) ² — La rubrica che il copista sovrappose a questi

¹ *Diari*, IX, 835, 22 nov. 1509.

² Per una svista questi due furono fatti seguire anzichè precedere il I, come esigeva l'ordine cronologico dato a questa parte.

due sonetti accenna il nome dell' autore con le lettere iniziali « Hier. Mu. ». *Hier.* è chiaro: vuol dire Girolamo; ma il casato che principia per la sillaba *Mu* è molto dubbio (*Mu-sato*?...). Essi furono fatti durante il governo imperiale in Padova, dopo che fu promulgato il bando delle armi; e il secondo più precisamente dopo il dì 2 luglio, in cui, all' ora terza di notte, per ordine del capitano *pro sacra caesarea maiestate*, del vicentino Leonardo Trissino, furono giustiziati Galvano di Porciglia berrettaio, Alessio di Castello e Perino Giorgio ufficiale del comune (*çafò*).

Il Buzzacarini, senza assegnare alla sua narrazione una data ben fissa e sicura, racconta: « fo sachizado algune case al Portello: le sachizò i soldadi de Lunardo da Dreseno: e questo per cridare:

marco, marco. El dito Lunardo fece amaçare uno beretaro ala piaça de la palgia a i soi todeschi e poi el boton zu de le finestre : questa cosa despiace molto ala tera : quisti todeschi con i vedìa uno zovene con le arme in Padoa i disia : tu star rofiollo, e 'l vollia amaçare e de queste cose despiaceva molto ala tera : el simille i fasia a Vicença, a Verona e intre le altre tere e lochi » ¹.

Non pare che cotesto « beretaro », che vi si nomina, sia altra persona da quel Galvano da Porciglia che secondo la stessa cronaca veniva impiccato con gli altri due sopranominati nel giorno 12 luglio ². Il

¹ *Historia* cit., 179^a; cfr. le altre copie mss. della stessa biblioteca, B. P. 798, 118^a e B. P. 1856, 91^b.

² In B. P. 55 II, 178^a l'esecuzione è messa « adì 15 lulgio », in B. P. 798,

confronto con l'altro cronista padovano Iacopo Bruto chiarirà meglio l'errore della data e della duplicazione del fatto. Racconta questi che: « Die 2^o Julii hora tertia noctis Alexius de Castello, Perinus Giorgii officialis et Galvanus biretarius uti rebelles Cesaree Maiestatis fuerunt laqueo suspensi ad colonellas podiorum palatii » ¹. Alessio era stato fatto prigioniero dal Trissino, insieme ad altri cinque uomini, ai 28 del mese precedente, sotto Padova; gli altri due erano stati da lui presi, in seguito ad un tumulto, nel modo

118^a invece « adi 12 luglio », come in B. P. 1356, 91^a.

¹ Fu trascritto da A. GLORIA, *Di Padova dopo la lega stretta in Cambrai dal maggio all'ottobre 1509, cenni storici con documenti*, Padova, Prosperini, 1863, 56.

segunte: « in sero dicti diei (*idest*: XXVIII Junii) aliqui barcharoli ad Portellum elevaverunt banderiam unam sancti Marci aclamantes: Marco Marco; hoc autem intelligens dominus Leonardus de Tryssino capitaneus Cesaree Majestatis illuc accessit maxima cum copia peditum, et depredare fecit omnes domos extra portam Portelli usque ad pontem Grecorum et cepit quinque ex illis inter quos fuit Perinus Georgii officialis palatii Communis Padue et quidam Galvanus de Purcilia biretarius » ¹. Il Sanudo che in questo caso non può conoscere i fatti meglio di chi si trovava dentro alle mura della città, grazie ad informazioni avute può tuttavia scrivere sotto la data 4 luglio cosa che ci persuade circa la preferibilità

¹ Ivi, 55-6.

XXXVIII

della narrazione del Bruto in confronto di quella del Buzzacarini: « El fo dito, egli annota, esser sta apichati do preti, altri dice quel Alexio, steva in castello, per esser marchescho... » ¹.

IV (53-4) — In appoggio di quanto si vien qui dicendo intorno al Trissino e al suo vestire ciarlatanesco occorre opportunamente un passo del Buzzacarini, dove è detto che « questo Lunardo da Dreseno andava tuto el zorno per Padoa con una frasca de salese in la bereta, con el tamburo e 'l sigolloto innanci; e questo fo adi 13 lulgio 1509 » ².

¹ *Diari*, VIII, 486.

² B. P. 55 II, 179^a; qui fu però raschiato il 13 e sostituito il 16; ma è ancor riconoscibile la prima cifra, che viene confermata anche dalle altre due copie, B. P. 798, 113^a e B. P. 1356, 91^a.

Anche a questa data naturalmente non si può dare maggior fiducia di quella che si è prestata ad altre dello stesso cronista, tanto più perché nel manoscritto fu aggiunta evidentemente in un tempo posteriore alla sua stesura. La si deve tenere solo come approssimativa; ma tanto basta per assegnare alla poesia il posto che ora occupa davanti ai sonetti che narrano la caduta del governo imperiale nella terra.

V, VI e VII (55-60) — Questi si dicono fatti a breve distanza dalla presa di Padova, cioè poco dopo il 17 luglio, il V anzi « subito » dopo; ma già in esso si parla dei nobili padovani che vennero tratti prigionieri a Venezia e chiusi « in cabia », dei quali per espresso discorre il VII, che porta precisamente il titolo: « Sonetto fatto alquanti dì dapoï che fun presi una

frotta de citadini de Padoa e messi in Terra-nuova intro i cabioni dentro i magazzeni dei formenti ». Ambedue alludono al fatto che cosí espone il Sanudo: « In questo zorno [22 luglio], a hore zercha di vespero, gionseno qui padoani 9, rebelli di la Signoria nostra, mandati di Padoa con custodia, et fonno posti in la chabia in Terra-nuova, con le guardie attorno deputate per i cai di X » ¹. Secondo il Buzzacarini invece di 9 gli infelici sarebbero stati ben 30 e il giorno il 28 ². Facilmente si son

¹ *Diari*, VIII, 542.

² « forno mesi in la pezor preson che fosse in Venetia con gran incomodo e se nessuno se amalava la S.^a non volia che ghe vadase medego, ne non volia che i fosse visitadi da sua moglie o fioli o fiole o parenti, o amici... » B. P. 55 II, 191^a, B. P. 798, 122^a e B. P. 1356, 97^b. Si possono ravvicinare a queste parole quelle dei

operate in quel tempo più deportazioni. Ciò del resto non conta. Intanto è certo che entrambi i sonetti V e VII furono ispirati al fatto del 22 luglio.

Il VI è, come il V, una risposta al vaticinio del IV e potrebbe, sebbene segua nel codice marciano con l'ordine che qui fu mantenuto, essere stato scritto qualche

Ragionamenti domestici delle guerre d'Italia, che il Muratori consultò e citò col titolo di *Storia veneta* ms. di autore anonimo padovano contemporaneo. Ivi è scritto che i ribelli furono portati « a Venetia, dove in oscure et horende persone furono con molta crudeltà ringiussi. Li quali parte furono da poi molti anni in diversi lochi da mare confinati » (presso A. MEDIN, *La obsidione di Padua del MDIX*, poemetto contemporaneo in *Scelta di curiosità* Bol., Romagnoli-Dall'Acqua, 1892, 256 sg.).

giorno prima del V, poich  non fa parola della prigionia dei nobili padovani ¹.

VIII e IX (61-3) — Come insegna in parte il titolo del primo sonetto, questi furono composti « quando fu preso el marchese de Mantoa », Francesco Gonzaga (8 agosto), sotto l'impressione immediata del lieto avvenimento, e prima ancora, almeno l'VIII, che l'illustre prigioniero venisse sbarcato a Venezia, prima cio  del 10 agosto ².

¹ Il DUCA DI RIVOLI crede che la stampa, dove   contenuto questo sonetto, sia uscita alla luce verso il 1510 (*Bibliographie des livres   figures v n tiens de la fin du XV^e si cle et du commencement du XVI^e (1469-1525)* Paris, Techener, 1892, 325).

² A. GLORIA, o. c., 33-4 e 59-60; V. ROSSI, *Francesco Gonzaga prigioniero* ecc.; A. MEDIN, o. c., 23-33, 136-40, 151-3, 267-70 ecc..

X e XI (64-9) — Tosto che le soldatesche imperiali ebbero abbandonato con ignominia l'assedio di Padova, comparvero questo dialogo e questa barzelletta. All' uno e all' altra, oltre che alla famosa canzone della gatta, deve aver alluso il cronista Zoiano col passo seguente: « Partito lo exercito da Padoa e liberata da la obsidione, che fu, a dì 1° di ottobre, ne lo exercito veneto dentro da Padoa fo fato le alligate frotte e barzelete che per soldati erano cantate, sire certo auctore » ¹. Infatti, sebbene le poesie qui annunziate non si sieno rinvenute nel manoscritto, sta nel margine il titolo di quella della gatta che dovette diffondersi nelle stampe insieme alle nostre due fin da quell'anno, come ci as-

¹ Presso A. MEDIN, o. c., 345-6.

sicura il Sanudo scrivendo che nel 22 novembre « era stampado una canzon: si chiama *La gata di Padoa*, con una altra in vilanescho di Tonin: E l'è partì quei lanziman, qual per non offender il re di Romani, cussì chome si vendevano un bezo l'una, fo mandato a tuorle per li capi di X; adeo più non si vendetteno » ¹.

Qui il diarista non nomina il dialogo. Esso ha così scarsa contenenza e così poco interesse, servendo di introduzione, nemmeno necessaria, alla barzelletta ed è scritto perfino in una forma metrica così di rado cantata, che poteva facilmente esser dimenticato e passato sotto silenzio.

Ma le prime stampe lo dovevano contenere, come lo contengono

¹ *Diari*, IX, 335.

le veneziane, di Matteo Pagan del 1557 ¹, di Bernardin di Francesco del 1582 ² e già quella di Francesco di Tommaso di Salò, copiata dal Genari, senza data, ma che è certo anteriore alle altre due ³. Né si capirebbe perché soltanto queste ultime avessero trovato necessario pre-

¹ « *La vittoriosa gatta di Padova*. Venetia, Matt. Pagan, 1557.... » presso il LIBRI, *Catalogue de la Bibliothèque de M. L.**** Paris, Silvestre e Jannet, 1847, p. 207, n.º 1292.

² « *La vittoriosa gatta di Padova*. In Venetia, appresso Bernardin de Francesco, 1582 », trovavasi nella biblioteca alessandrina di Roma. Cfr. MEDIN, o. c., 807-9.

³ La quarta edizione che si conosce oltre le tre sopradette e che il LIBRI (ivi, n.º 1291) crede probabilmente impressa nel 1509 non conteneva che questa canzone della gatta e un'altra in bergamasco.

mettere per la prima volta tale scipita introduzione alla vivace e animata barzelletta: « E l'è parti quei lanziman ».

5^o. « Sonetto a la vilanesca. 1511 di ottobre » (p. 70).

Esso fu scritto in occasione dell'arrivo di Giampaolo Baglione, in onore del quale si fecero molti festeggiamenti nello stato veneziano, poich  si riponevano nel suo aiuto grandi speranze ¹. Egli, dopo esser stato atteso lungamente, sbarc  il 15 di ottobre del 1511 a Chioggia, dove ricevette le insegne di governatore dell'esercito, il bastone

¹ M. SANUDO, *Diari*, XIII, 79-80; cfr. J. BRUTO, *Annalia*, ms. della biblioteca comunale di Padova, B. P. 860 IV, 43^a e GIAN DOMENICO SPAZZARINI, *Historia*, ms. della stessa biblioteca, B. P. 894, p. 221.

e lo stendardo ¹, e ripartí la mattina del 17, per tempo ². Nel breve giro di questi giorni si può collocare la composizione del sonetto ³.

6°. Sulla lega di Venezia col re di Francia del 1513 (71-5).

La lega di Blois, al cui annunzio s'allegnano i contadini di questi canti, fu pubblicata e festeggiata in Venezia ai 22 maggio di quell'anno nel modo descritto dal

¹ M. SANUDO, *ivi*, 108.

² *Id.*, *ivi*, 110.

³ Il Sanudo trascrivendo di suo pugno questo sonetto nel codice (n.º 83 acquisto Morbio) v'avea posta sopra soltanto l'indicazione del mese e dell'anno, come è qui riportata testualmente. (v. L. A. FERRI e A. MEDIN, *Rime storiche del sec. XVI*, Venezia, Visentini, 1891, 8, estratto dal *Nuovo Archivio Veneto*, tomo I, parte I.

XLVIII

Sanudo ¹ e a Padova nel 23 al dire del Bruto ². Ma il bando sarà stato fatto anche qui il dí prima, come in Vicenza ³.

7º. « Contrasto. Dialogo. Sacoman e Cavazon » (76-9).

Senza autore, senza data e senza fine. Esso deve appartenere ai primi anni del secolo XVI, come tutte le altre composizioni pavane contenute nello stesso codice marciano ⁴.

¹ *Diari*, XVI, 284-90.

² Cod. c., 53^b.

³ *Cronica che comenza dell'anno 1400* (nozze Delle Molle-Farina), Vicenza, Brunello e Pastorio, 1889, 20. Il BUZZACARINI lo porta al 24, B. P. 55 II, 371^a; B. P. 798, 223^b; B. P. 1356, 181^b.

⁴ Questo contrasto di due buone lane davanti al giudice doveva incominciare la nuova serie delle poesie non politiche ed era perciò stato messo dopo quella del

8°. Per la pace del 1516 (81-3).

Questo sonetto si riferisce alla pace firmata dalla Repubblica con l'imperatore ed il Duca di Milano nel dicembre 1516, la quale fu bandita in Venezia il 18 gennaio dell'anno seguente (ancora 1516 *more veneto*) ¹.

9°. L'alfabeto dei villani (84-8)

Non porta data veruna nelle due stampe della Marciana e neppure nel manoscritto: tuttavia si

1513; quando, essendo già stato tirato il foglio di stampa che lo conteneva, m'arrivò dal cortese prof. E. Picot di Parigi la trascrizione della poesia per la pace del 1516, che non potei più collocare davanti il contrasto, ma dopo di esso. Fu così alterato in parte l'ordine prestabilito; di ciò chiedo venia al lettore.

¹ M. SANUDO, *Diari*, XXIII, 492-3.

può congetturare che fosse composto presso al 1524, in base all' accenno al diluvio, che trovasi nel passo seguente :

« a' cherzo ben che 'l di del gran deslubio
a' saron de' maliti dal lò zanco » (v. 74).

La predizione di un diluvio universale per l' anno 1524 avea trovato facile credenza presso il popolo veneto, massimamente dopo le piogge torrenziali cadute nel giugno e nel luglio del 1523, come attestano i Diarî del Sanudo ¹ e le varie operette contemporanee che trattano dell' argomento ². Ma già nel 1520

¹ XXX, 201.

² V. ROSSI, *Le lettere di Andrea Calmo*, Torino, Loescher, 1888, CXIX-XI; vedi inoltre TOMMASO RANGONE DA RAVENNA, *De la vera Pronosticatione de Diluuio del mille e cinquecento e vintiquatro*, s. d. t. e AUGUSTINI | NIPHI

se ne parlava; e ciò vien dato d'arguire da uno scritto di Agostino Nifi, che accusò di falsità cotesto *giudicio degli astrologi*¹.

Philosophi Suessani | de falsa diluvii prognosti | catione. Quae ex conventu | omnium planetarum: qui in | Piscibus contiget | Anno. 1524. | divulgata est | Libri tres ecc., alla carta 28^a; • Impressum Bononiae a Hieronymo de Benedi | ctis Bononiensi. Anno domini. MD. XX. • (v. L. FRATI, *Opere della bibliografia bolognese che si conservano nella biblioteca municipale di Bologna*, Bol., Zanichelli, 1889, II, n.º 7377). In fine ad una edizione della stessa opera, che si conserva nella Comunale di Treviso si legge invece: « Florentiae haeredes Philippi Juntae anno domini MDXX. mense aprili Leone X Pont. Impressum ac ultimo revisum ».

¹ Il DUCA DI RIVOLI (o. c., 464-5) crede che l'opuscolo di T. Rangone citato qui sopra non possa esser stato composto se non nel 1523, perché in quell'anno si

**10°. Tre « mariazi » da Padova con
un frammento (89-143).**

I tre *mariazi* sono contenuti in una stampa di Agostino Bindone, senza data, che però si deve giudicare del principio del secolo XVI. Il Libri ne registra un'altra, la quale, a suo giudizio, venne alla luce verso il 1530 e che pare deva identificarsi con quella che spari dalla biblioteca alessandrina di Roma e con quella che vide il Gen-

ebbero i terribili fenomeni meteorologici che incussero grande spavento specialmente negli abitanti del Vicentino e del Friuli. Ma nelle due stampe dell'opera del Nifi, registrata nella nota precedente, v'è la data, vera o falsa non importa, del 1520, per cui bisogna dire che già in quel tempo fosse noto il pronostico del diluvio.

nari ¹. Antico senza dubbio quanto le due stampe, mi soccorse in buon punto per l'edizione dei primi due componimenti un manoscritto con migliore e piú integra lezione. Esso contiene precisamente i due primi — il copista rifuggí forse dal trascrivere il terzo ch'è oscenissimo — piú il frammento che porta il numero IV e finalmente in un'altra redazione, senza esitazioni preferibile a tutte,

¹ Il LIBRI nel *Catalogue* cit., 324, n.º 2050, cataloga il « *Mariazo alla pavana*, con duoi altri bellissimi mariazi, cosa molto piacevole da intendere e ridicolosa, Venetia, Matteo Pagan.... ». Nel *Catalogo CERROTI* dell'Alessandrina (XIII a. 37) al n.º 220 trovasi lo stesso titolo, omessa la indicazione tipografica; cosí pure presso il GENNARI (o. c., I, 283). Cfr. BATINES, *Bibliografia delle antiche rappresentazioni italiane sacre e profane stampate nei secoli XV e XVI*, Firenze 1852, p. 85.

ancora buona parte del primo. Pare che lo scrittore anonimo di quel codice dopo aver copiat i due mariazi, ai quali avea qua e là portate parecchie correzioni, abbia avuto fra mano una lezione anche migliore, suscettibile però essa pure di ulteriori emendamenti, per cui egli si mise a riscriverli; ma, oltrepassata appena la metà del primo, s'interruppe, lasciando in bianco il resto della pagina; né apparisce che egli vi sia tornato più sopra per rivedere e correggere quest'ultima parte scritta, come avea fatto per la prima, ch  le correzioni, che ivi si trovano, furono da lui introdotte certamente via via mentre scriveva. Esse sembrano suggerite a lui dalla necessit  di aver un senso chiaro (vv. 17, 153) o la forma grammaticale pi  corretta (5, 35), o di restaurare la rima (4) o la rappresentazione

più comune della pronunzia (21, 44). Con tutto ciò questa seconda lezione va posta a fondamento della edizione, perché è più corretta in genere ed offre versi che mancano nella stampa ed anche nella prima trascrizione (42, 45, 54, 188, 189, 195), i quali pur sono voluti non solo dalla rima, ma anche dal senso. La stampa invece va posta in ultima linea, perché in essa non soltanto si mostra spesso di non intendere il senso, ma sono frequenti gli errori, non sempre tipografici, ed abbondano gli intrusi letterari e veneziani.

Fin qui s'è parlato di *tre* mariazî, però esaminando un po' addentro il materiale si trova il secondo essere niente altro che il seguito del primo. Nel primo v'è il contrasto fra Betio e Tuniazzo, i due pretendenti alla mano di Ben-

vegnua, e la conseguente decisione del giudice in favore di Betio; nel secondo si fa la polizza della dota della sposa ed indi si celebra il matrimonio fra i due contadini Betio e Benvegnua. Ma la stampa invece intitola quest'ultima parte « Secondo mariazo » ed anche la prima trascrizione del codice, sebbene non segni con alcuna didascalia il passaggio, ha questi versi che l'annunziano:

« che 'l pare che 'l sia tratò
da nuovo un mariazo e parentò »
 (p. 110 vv. 11-2).

È lecito supporre che per comodità del recitatore di piazza si siano intromesse questa divisione e questo annunzio di un nuovo componimento, diverso dall'antecedente, che dovevano mancare nella redazione primitiva, la quale d'altra parte non

si potrebbe oramai senza gravi inconvenienti cercar di ristaurare. Quando era risoluto di chi doveva essere la Benvegnua, il cerretano girava forse per raccogliere le offerte tra la gente che radunava poi allorché stava per andarsene e la pregava d'ascoltare, ché egli avrebbe incominciato un nuovo mariazo, il quale invece non era in realtà che la continuazione di quello di prima. La stampa avea già insieme mutati i nomi dei personaggi della seconda parte, sostituendo Tuniazzo a Bazante, Cecheta a Benvegnua e Michelazo a Betio, ma sbagliava poi dando una volta Menegazzo in luogo di Michelazo (II, 17) e svelava in fine la mascheratura rimettendo Benvegnua nella formula sacra di commiato. Il copista del codice è meno incoerente e mantiene i nomi della prima parte;

ma anch' esso nell' ultimo passo lascia sfuggirsi un Michelazo, dimenticandosi di sostituirgli, come doveva, un Betio. Ciò basterebbe a provare, anche se mancassero altri argomenti, che purtroppo abbondano invece, che il trascrittore si trovava davanti ad una lezione assai difettosa. Né all' editore presente fu dato ovviare ai tanti errori e sciogliere i dubbî che non si presentarono rare volte alla sua mente.

II.º « El contrasto del matrimonio de Tuogno » ecc. (144-207).

La data portaci dalla stampa della Palatina di Firenze ci permette di dichiarare che questi tre componimenti furono scritti in un tempo abbastanza antico, cioè avanti

il febbraio 1519 ¹. È notevole nel primo un accenno alla « macaronea » di Tifi Odasi ². Né va trascurato un altro dato storico che incontrasi nello stesso contrasto (p. 156), dove Tuogno dichiara che nessuno sarebbe

¹ Si deve credere che il GENNARI (o. c., I, 288) abbia conosciuto un'altra stampa, oltre quelle registrate in questo libro, se si ammette che il titolo da lui riferito sia una riproduzione scrupolosa dell'originale: « *El contrasto del Matrimonio de Tuogno e de la Tamia nuovamente composto*, ecc. Item un bel testamento de un altro vilan e il pianto della Tamia. D'incerto autore, in 4.^o ». Cfr. BATINES, o. c., p. 80.

² V. p. 165; cfr. V. ROSSI, *Di un poeta maccheronico e di alcune sue rime italiane*, in *Giornale storico della lett. ital.*, XI, p. 24 ecc.; G. ZANNONI, *I precursori di Merlin Cocai*, Città di Castello, Lapi, 1888, 136-7 e V. ROSSI, in *Giornale cit.*, XII, 435.

capace di riconcigliargli sua moglie,
di ricomporre l' acerba questione
sorta fra loro due, nemmanco, egli
dice :

« el Pegafeta
che sta ogni dì in palazzo ».

Si nomina qui forse Antonio di Domenico Pigafetta, che nel 1470 era iscritto nel collegio de' giudici ¹, o non piuttosto il figlio suo Ulisse, giureconsulto famoso a' suoi giorni, che nel 1493 fu del collegio dei leggistì ² e che nel 1510 eresse nel monastero di S. Agostino il monumento sepolcrale *sibi et suis* ³ ? È

¹ *Alberi genealogici delle famiglie padovane*, ms. della biblioteca comunale di Padova, alla copertina *Pigafetta*.

² A. PORTENARI, *Della felicità di Padova*, Pad., 1623, 236.

³ J. PH. TOMASINI, *Urbis patav. inscriptiones*, Pat., 1648, p. 52, n.º 134.

più probabile vi si intenda parlare di quest' ultimo.

12°. Commedia inedita del Ruzzante
(209-362).

Il prologo di questa commedia fu già edito molte volte con altre opere di Angelo Beolco, ma sempre senza la commedia che lo doveva necessariamente seguire; poiché forse i primi editori, per il turpe linguaggio che la macchia, non giudicarono decoroso o non poterono pubblicarla. Ora, dissepolta per la prima volta dal famoso zibaldone marciano It. XI. 66,

Il CAPPELLARI nel *Campidoglio veneto* lo farebbe morto nel 1510, ma forse lesse male l'epigrafe: « Ulixes plegapheta iurisconsultus sibi et suis MDX ». Vi fu anche un *Hieronymus de Plegafetis vic.* che spiegava sofistica nel 1503 all'università (FACCIOLATI, *Fast. gymnas. patav.*, T. I, P. II. p. 118 seg.).

dove giaceva, anonima ed adespota, framezzo ad altre cose dello stesso autore ¹, si porge agli studiosi, quale notevole documento per la storia dell'opera drammatica del padovano, che vi si mostra con un aspetto nuovo, poco originale sia pure, ma tutt'altro che privo di interesse, quando s'osservino specialmente le copiose somiglianze di questo scritto con le altre composizioni d'ignoti autori anteriori e contemporanei che qui si trovano insieme raccolte.

¹ Fu già indicata prima da V. Rossi *Lettere di A. Calmo*, p. LXXX, n. 2. È notevole in essa tra il prologo e la commedia, dopo la tavola de' personaggî, un rozzo schizzo della scena: tre case isolate; quella di mezzo è l'« ostaria » di Tacio e quella a destra la « casa de Bethia », in fianco della quale passa la « via publica ».

Con ciò si vien a conoscere com'egli ancor giovane si provò ad intessere col lungo ordito di una commedia in cinque atti la tela di un mariazo, — mariazo potrebbe anche chiamarsi con ragione questa opera senza titolo —, e come gli porsero qua e là il ripieno varie di quelle brevi e rozze recitazioni che allora con i mariazi intrattenevano allegramente il popolino sulle piazze di Padova e di Venezia ¹. Questa è inoltre del Ruzzante

¹ V. specialmente il Lamento di Tamia (pp. 324-9), la cicalata e le formule nuziali del *prologo* con quanto è scritto in quelle stesse pagine (302-10) e poi cfr. i passi somiglienti che trovansi sparsi nella raccolta (110-25, 141-3, 200-7), la seconda parte di una frottola del Vannozzo la quale porta il titolo di « maritazo » e, senza uscir oltre da queste carte, le poesie a pp. 10 e 20-1. La frottola del

la prima commedia in versi, che viene alla luce. Altra pure in versi si conserva, è vero, inedita nella stessa biblioteca, cioè la Pastoral ¹,

Vannozzo qui accennata, che ha precisamente questa intitolazione: « Frottola trattante in parte della ghuerra dei genovesi co viniziani quando furo a Chioggia e si del maritazo scritto in viniziano » (cod. cit., pp. 28^b-31^a), può leggersi nel libro del GRION cit. (pp. 327-37), dove fu trascritta, a dir il vero, con poca diligenza; gioverebbe per ciò anche moltissimo il confronto con la lezione del cod. laurenziano dei conventi soppressi 122, pp. 108^b-11^b, e per i versi della fine pure la ballata del cod. magliabecchiano VII, 10, 1078, a cui essi furono già avvicinati da T. CASINI (*Un repertorio giullaresco del sec. XIV*, Ancona, 1881, p. 37, estratto dal *Preludio*, Anno V, n.º 22).

¹ La Pastoral trovasi nel cod. it. IX, 288, già Morelli 146. Dopo 5 carte bianche sta sul retto della sesta in principio la data « Jesus 1521, adj 7, Padue »,

ma essa non è interamente dialettale e popolare, come questa, scarsa anzi ne è la parte pavana, e perciò fu esclusa dalla presente raccolta, già abbastanza ampia.

In qual tempo venne composta? L'atto quinto offre vari dati cronologici che possono fornire argo-

indi « libro de comedia de piu hautori et prima comedia | ala villana composta per misser anzolo biolcho da | padoa, dita la pastoral, interlocutori Siringa Nimpha | Milesio pastor, Mopso pastor, Arpino pastor, Lacerto | pastor, Mastro Francesco medico, Ruzante villano, et Zilio | villano, Bertuol servo ». La data senza il giorno ripetesi nell'identica forma in testa ad ogni carta, fino alla 49ª con cui ha fine la commedia, e sotto si legge: « τῆλωσ | Questa soprascritta comedia io lhauì da m.º | batista oreuese dit.º bat.ª d. ambruoxxo a padoa | siādo miss. mio padre capit.º d. dit.ª cit.ª ». Il bibliotecario C. Soranzo preparò la nota se-

mento ad una congettura abbastanza soddisfacente. Ivi un contadino di nome Nale, fingendo d'esser morto e di aver già visto l'inferno, narra a sua moglie meravigliata come laggiù nella parte più profonda trovasi confinata l'anima del Benzoni, che abbandonato il corpo per un' uscita

guente: « Essendo nel 1521 Andrea Magno capitano di Padova, così il sottoscritto scoperse che la comedia fu copiata da Stefano Magno figlio di Andrea. Veggasi la cronaca Magno, esistente in questa Marciana, scritta appunto dal medesimo Stefano. Gennaio 1890. C. Soranzo ». Stefano, come si viene a sapere dal CAPPELLARI (o. c.), fu console de' mercanti nel 1549 e nel 1561 uno del collegio dei XV savi estratti dal Senato. Cfr. e correggi S. PIERI, *Un commediografo popolare del secolo XVI* in *Nuova Antologia*, Serie II, T. XXVIII, p. 218, A. BARTOLI, *Scenari inediti*,.... p. CXXVII, n. 2 e *Giornale storico della lett. ital.*, IX, 293.

innominabile, poich  « el fo apic  in su con un p  » avea col suo puzzo ammorbato nel passaggio perfino l'Inferno (pp. 338-9 n. 882-95 e pp. 347 n. 1104-5). La morte di codesto abborrito ribelle vien raccontata pur dal Buzzacarini cos : « In quilli zorni i stradioti de la signoria de Venecia prese Soncim Ben on a Saletto in padoana: che vignia al champo a mon ese: questo Son im Ben on avia sold  con la maest  del re de Fran a per 30 homini d'arme: fo menato a Padoa e subito fo inpichato in la su piazza dal vino: e poi portato al Portello e impichato fora de Padoa mezo milgio con i pie in suso e i vilani ghe trase cento frice in choste e questo fo ad  30 zugno 1510. El gran maistro de Milan mand  innanci che al fose apichato a domandarllo chonsiech  l'era soldado

de la maestà del re de França: Misser Andrea Griti ghe response che l'era rebello de la signoria de Venecia e che per niente non ghel voleva dare: e subito fo impichado sechondo ho scritto de sopra: e lì finite sua vita el gran maestro dolendose asai volse fare apichare per despeto alcuni chapitani de fante de la signoria in su le porte de Padoa: i qualle era stà presi in la rocha de monçellese: tandem non ve fece niente: la chausa io non la so » ¹. L'impiccagione dunque avvenne secondo il cronista padovano nel giorno 30 giugno 1510.

Nale parla poi della discesa al regno buio dello spirito bizzarro di Menego Taiacalze buffone (pp. 340-1 vv. 938-61), al quale fu dato così

¹ B. P. 55 II 236 b.

bel soggiorno anche in una rappresentazione di un altro suo compagno d'arte, che lo avea conosciuto mentr'era vivo. Narra infatti il Sannudo che nella sera del 19 febbraio 1515 « a San Beneto in cha' da Pexaro in corte fu fato una comedia per li compagni Immortali recitato per loro, qual fo *Miles gloriosus* di Plauto; fu fatto bellissimo aparato, maxime il cielo di sopra di la corte, et erano belli vestiti. E nel mezzo di atti, Zuan Polo, feva etiam lui una altra comedia nova, fenzando esser negromante et stato a l'inferno, e fe' venir uno inferno con fuoghi e diavoli; fense poi farsi Dio d'amor e fo portá a l'inferno, trovò Domenego Taiacalze cazava castroni, el qual con li castroni vene fuora, fe un ballo essi castroni; poi vene una musica di nymphe in un caro triunfal quali cantavan una canzon,

batendo martelli cadauna sopra una incudine a tempo e fenzando bater un cuor etc. Et compita la comedia principal, etiam feno la demonstration di Paris e quelle dee a chi dete il pomo, a Venere. Fu bella cossa » ¹. Questa rappresentazione fu fatta due anni dopo la morte del Taiacalze. Infatti egli morì il 14 febbraio 1513 come attesta il diarista stesso, con le parole: « Item, morite Domenego Taiacalze, qual era optimo bufon, compagno di Zampolo, e homo in queste cosse fazete di primi di la città nostra, e però ne ho voluto far nota. Volse esser sepolto a San Biagio da li greci » ².

Con questa onorevole compagnia va pure una « pecarise vene-

¹ *Diari*, XIX, 443.

² *Ivi*, XV, 543.

ziana » di molta fama a' suoi giorni, Agnola Caga-in-cale (p. 334 v 772 sg. e p. 347 vv. 1102-3), la cui morte vien registrata dal Sanudo il giorno 7 settembre del 1514. « Etiam la mattina, egli scrive, fo sepulta una honorata e nominata meretrice, pur ai Frari, chiamata Anzola Caga-in-cale etc. » ¹.

Riceve invece contrario trattamento dal contadino marchesco l'anima del valoroso capitano della repubblica, Bortolamio d'Alvian, che è fatta assumere alla gloria del cielo (p. 338 vv. 870-81). Morì questi, come è noto, il 7 ottobre 1515. Questa sarebbe l'ultima data certa di tutta la commedia. Però potrebbe aversene un'altra, quando si sapesse a quale carestia alluda nel-

¹ Ivi, XIX, 25.

l'atto quarto (p. 291 vv. 495 - 9).
Donna Menega accusando Zilio d'es-
ser andato « l'ano de la fame . . .

a Pava

a tuor na scuola de fava
in Vescoò, o a Santo Urban,
un può de vin e un mezo pan ».

Pertanto non devono trascurarsi le prime parole del commiato, dove si accenna alle « tante guerre e deroine » che avevano sconvolta la patria, a dispetto delle quali l'autore vanta di aver per ora composta questa commedia alla quale farà seguir altre onde s'alzi la fama della città di Padova su tutte, anche per la lieta vita che vi si gode (pp. 361-2 rr. 1-10). Parimenti nel « proemio » della Pastoral, scritto enfaticamente in lingua toscana, ricordasi che Marte, « concitando tutte le barbaresche nation contra il presente domicilio di Pallade [vuol dir 'Padova'] », tal-

mente questa vexato ha in questi prossimi e elapsi anni, che essa Pallade è constretta dar loco al furibondo Iddio » e dichiarasi similmente che ingegni « non cupidi di altiera fama » vogliono ora invece « porgere agli auditori qualche recreatione » con la favola della Pastoral¹. E così pure nella Fiorina si rammentano i danni recati dalle guerre, dalle soldatesche e dalle carestie passate². Per ciò v'è ragione di credere che tutte e tre queste commedie del Ruzzante sieno state scritte negli anni che seguirono la pubblicazione del patto stretto in Blois, il 16 gennaio del 1517, per il quale fu composto anche l'ultimo dei sonetti politici di questa rac-

¹ V. il *Proemio in prosa in lingua tosca* nel cod. cit..

² Ediz. vicentina del 1584, 3^a e 5.^a

colta, quando incominciò un periodo di pace che rincorava gli animi mesti ed abbattuti per le lunghe funestissime guerre durate. Questa data sarebbe l'ultimo termine *a quo*, che ci sia dato fissare. Quando poi si sapesse il tempo della composizione della Pastoral si potrebbe con esso venir anche più in qua, perché questa commedia ha tutta l'aria di essere stata fatta prima della nostra anonima, non fosse per altro, per la rozzezza maggiore della sua parte pavana, dove si deve riconoscere ben più che il facile abbandono e la trascuratezza a cui può lasciar andare la gran libertà della forma metrica ivi prescelta¹. Di essa si sa soltanto, per ora, che fu

¹ V. verso la fine di questa prefazione ciò che è detto intorno alla frotola *libera*.

trascritta nel principio del 1521, quando il poeta aveva appena 19 anni. Intorno a quel tempo, piú presso al 1520 che al 1517 fu probabilmente composta la nostra anonima¹.

¹ Non è forse del tutto inutile l'avvertire a questo punto come nel 1520 si parli per la prima volta del nostro autore nei *Diari* del SANUDO (Ms., XXVIII, 200 e G. BELTRAME, *Narrazione della festa solenne data in Venezia dalla compagnia della Calza* ecc. (per nozze Giovannelli-Chigi), Venezia, Naratovich, 1852, 13). Egli ce lo presenta col suo nome d'artista che è già tra i nomi dei personaggi di due prime commedie, nella *Pastoral* e nella *Fiorina*, e con queste precise parole: « uno nominato Ruzante, padoan qual da vilan parla excelentissimamente ». E questa menzione, si noti bene, si fa a proposito di una commedia « alla vilanesca » ch'egli recitò il 13 febbraio, nell'occasione delle feste fatte per l'accettazione di tre

Il testo della nostra commedia fu curato sul noto manoscritto marciano, che anche in questo caso offre quegli stessi pregi di lezione, che gli valsero la preferenza, quando si curarono gli altri testi pavani, che esso pure conteneva. Vi si deve però lamentare una larga lacuna, che non può venir riempita, perché quest' opera ci giunse, escluso il prologo, per questa via soltanto. Se le pagine lasciate in bianco in quel posto furono esattamente proporzionate alla parte che manca e che dovea occuparle, può calco-

nuovi soci dalla compagnia degli Immortali, quegli stessi che già avevano rappresentata nel 1515 la « commedia nova » di Zuan Polo, nella quale s'era immaginato che il buffone Taiacalze tenesse allegri gli abitatori dell'inferno, proprio come nell'anonima del Ruzzante.

larsi che i versi omessi ammontino a quasi un migliaio. Essi dovevano chiudere il primo atto, che rimase monco, costituire tutto intero il secondo ed incominciare forse appena il terzo; e dovevano rappresentare, fra l'altro, l'incontro tra Zilio e Betia, soli, sulla via, nel quale l'innamorato si sarebbe diportato in guisa da meritarsi poi dal compare Nale la taccia di mal destro, poich  non aveva egli allora saputo, approfittando della fortunata occasione, fare « el mariazzo » (p. 276 vv. 145-8). Forse anche per la stessa ragione, cio  per la sua poca scaltrezza, Betia mostragli apertamente il suo disprezzo, nell'atto terzo (p. 234 v. 10 e p. 235 v. 59 sg.). Nel principio poi di quest'atto, che   acefalo, si doveva vedere come Zilio e Nale con due « cantarini », tenore uno e l'altro soprano, avessero recata la

mattinata sotto alla casa di Betia (p. 235 vv. 40 e 44).

Il prologo solo vien dato dal codice e insieme dalle stampe. Fin dal 1551 esso comparisce tra le opere del Ruzzante; ma non già nella sua integrità. Vi mancano le parole finali di commiato, con le quali il prologhista spiegava la pretermissione dell' argomento della commedia e invitava il pubblico al silenzio. Così esso poteva anche passare come un componimento indipendente e finito, che stava a sè, quale una cicalata, uno sproloquio e il titolo stesso di « sprolico » si prestava anche a questo senso, che non è punto nuovo, nemmeno alla lingua del nostro autore il quale chiamò così pur la prima « Oratione » al cardinal Cornaro il Vecchio ¹. Ma anche il rimanente do-

¹ Ed. cit., p. 2^a.

vea essere ritoccato in modo acconcio, se si voleva rendere perfetto il travestimento. Invece con poca avvedutezza fu sostituito il verbo « dirve » all' « arepresentare » del periodo: « E perzontena vogianto-ve mo mi arepresentare una cossa intrevegnua in vila, comuò che ive a' ghe uson a' ve-l farè sentire » (pp. 211-2 rr. 11-4). Sussisteva intanto una promessa, sia pure di *dire* « una cosa intrevegnua in villa », che il lettore attento non trovava poi in tutto il seguito mantenuta. Solite dimenticanze contraddittorie e compromettenti degli editori, simili a quelle che si osservano anche nel « Rasonamento » ruzzantesco, che del resto è nello stesso codice marciano messo al suo posto e nella sua funzione di prologo!

Riconfermato dunque allo « Sprolico » il significato primitivo del

titolo e rimesse le linee che lo ricollegavano più saldamente e meglio alla commedia, che si fa seguirlo, si osserverà come esso costituisca con quella un tutto armonico, e quanto opportunamente gli si allaccia la chiusa, pure in prosa, che riprende fra l'altro idee e modi già in esso contenuti. A piè delle pagine del prologo nella nuova ristampa il lettore troverà tutte le varianti porte da sette edizioni ¹. Non fu usata in questo caso la solita sobrietà delle note, perché non fu creduto inutile dare anche un'idea dei mutamenti di forma e di sostanza che gli stampatori vennero portando in varî tempi all'opera del Ruzzante, il maggiore fra gli scrittori di questa letteratura.

¹ Non poté l'editore riscontrare anche quelle del 1554 (?) e del 1561.

La prima stampa veneziana del 1551 (*B*) presenta molte diversità col manoscritto, ma tutte di importanza minima, che non ci assicurano della sua maggiore prossimità all'originale. V'è in essa una grossolanità di forme contadinesche più spiccata che in quello: più largo cioè l'uso del dittongo *uo* (rr. 16 · 8 · 50 · 68 · 105) e del pronome *a* invece di *e* (57 · 62 · 7 · 70), più frequente la caduta del *v* iniziale ed intervocalico (18 · 34 · 42 · 55) e parole più remote dall'uso del dialetto cittadinoesco e della lingua, come queste: *anare* per *andare* (4 · 41), *inve* per *ive* (13), *agno* ed *ogno* per *ogni* (32 · 85), *fimi* per *fiumi* (39) ecc.; ed altre varietà, come *Jesum-Dio* (25) e *Santo Antuogno* (58) preceduti da *massier*; come *snaturale* (1 · 3 · 5 · 11) e derivati che non si vedono punto nel codice marciano e neppure nel vero-

nese ¹, *sdolzore* (56) e *snegromante* (81) ai quali fu aggiunta l'*s* prostetica: varietà queste che fanno sospettare che già fin da allora, per opera del copista che fornì l'esemplare alla stampa, si sia cominciato ad esercitare quello studio affettato dei suoni rozzi, che poi si nota crescere quasi ad ogni ristampa delle stesse opere, con le disgustose esagerazioni degli scrittori rustici successivi, che quanto più s'allontanano dalle vive fonti del parlare, più s'abbandonano all'invenzione di rozzissime forme false e schiocche. Comunque sia ciò avvenuto, anche cotesto intenso colorito villanesco della stampa non è uniforme né continuo per tutto il prologo. Non di rado il manoscritto porge

¹ Nella biblioteca comunale, cod. 36, cl. B. L. 4, p. 39^a e passim.

esso in quella vece il termine più schiettamente pavano, come porge molte volte un senso indubbiamente più chiaro e sicuro (6 · 17 · 37 · 48 · 62 · 6 · 7 · 99 ecc.). Altre incoerenze, oltre a queste, ed altri difetti della stampa *B*, che con tutte le successive viene a formare una sola famiglia, persuaderebbero qualsiasi a rigettare tutte le stampe ed a scegliere a base dell' edizione del prologo il manoscritto, anche se a far ciò non inducessero più forti ragioni di opportunità, essendoché il prologo non può aver qui una lezione con caratteri differenti da quelli della commedia che ci è data dal solo manoscritto.

La stampa del 1555 (*C*) ben poco differisce dalla prima *B* e più in male che in bene (20 · 32 · 40 · 8 · 9 · 64 · 88), scarsissime essendovi le varianti da preferirsi per la loro

bontà o semplicemente per la loro somiglianza con la lezione del codice (44 · 50 · 66 · 70). Eppure non doveva essere ignota a chi preparò questa lezione qualche altra fonte oltre la stampa *B*, perché non può assolutamente prendersi come fortuita l'analogia che *C* ha esclusivamente col manoscritto nel passo della citazione vergiliana (65 - 7). Peccato che costui non abbia saputo servirsi di quella sapientemente!

La ristampa del 1584 (*D*), per la quale le opere furono « di nuovo con somma diligenza rivedute e corrette », porge molte forme vernacole più genuine, che quasi sempre sono pur quelle del codice (7 · 21 · 35 · 7 · 44 · 57 · 64 · 6 · 70 · 93); corregge la grammatica (64 · 7) o la scrittura (74 · 9 · 80 · 3 ecc.); ma porta poi la revisione oltre i giusti limiti, quando rappresenta esagera-

tamente alcuni tenui fenomeni fonetici, che al Ruzzante non passò certo per la mente di accentuare, quale *consa* per *cosa* (2 · 4 · 11 · 2 · 27). Così erra quando sostituisce arbitrariamente *Lievio* a *Livio*, presumendo di dar in tal modo il suo colore contadino al nome non popolare dello storico romano; o quando cerca rammodernare forme antiche che s'erano estinte e varietà non per anco bandite dal territorio pavano, stampando *glorioso* per *giorioso* (58), *menargi* per *menarge* (94), *giusto* per *iusto* (49 · 54), *giuditio* per *iuditio* (93), *boni* per *buoni* (70), *po* per *può* (18); o quando infine vuol rendere più grammaticale le costruzioni o più bello il senso (4 · 18 · 30 · 40 · 52 · 98 · 180). Questa stampa che in massima par derivare dalla *C*, quantunque s'assomigli in un passo (64 · 7) con *B*,

presenta generalmente minori discordanze di scrittura in sè, ma si allontana anche più dalla supposta redazione dell'originale, al quale crediamo esser molto prossimo l'antico manoscritto.

Le due vicentine del 1598 e del 1617 (*E* ed *F*) ci mostrano come neppure le opere del Ruzzante abbiano potuto andar esenti dalle goffe stroncature della censura cattolica. Nel prologo infatti s'hanno a deplorare omissioni di frasi e parole, che parvero, al meschino scrupolo del tempo, offendere il sentimento religioso. Ecco perché vennero tolte: l'esclamazione equivoca « *Sangue de Tristo!* » (19) e quella esplicita « *O Iesum Cristo!* » (26); inoltre il vanto della preferibilità della patria Padova sopra la stessa « *Beteleme, don nassè Iesum Dio* » (24-5), e perfino l'invoca-

zione allo « *splendido santo Antuogno* » (58) e il ricordo de' « *santi e sante e martoriegi* » (90) che avevano voluto lasciare i loro corpi a Padova. Parimenti, si diedero a « *Pava* » i ringraziamenti che spettavano a « *Iesum Dio scrocificò* » e alla « *vergena Mariu* » (94 - 5) e si arrivò - chi lo crederebbe? - a sostituire a « *Sgardenale Zabarella* » « *Segnore Zabarella* » (84). Non mancano poi neppur qui e le omissioni e i mutamenti ingiustificati e capricciosi (3 · 19 · 52 · 4 · 70 · 2 · 7 · 81 · 93 · 9). In compenso poche migliorie, che qualche volta ripristinano inconsciamente la buona lezione del codice (18 · 40 · 9 · 75 · 6) ed alcune correzioni semplicemente grafiche (21 · 34 · 40 · 8 · 55 · 63 · 71 · 107). Tra le due edizioni non v'è quasi differenza: la seconda non fa altro che correggere

LXXXVIII

gli errori tipografici sfuggiti alla prima (37 · 9 · 40 · 1 · 102), però nemmeno essa è senza peccato (62 · 96).

L'ultima edizione (*G*), che comparve, non è molto, due volte nello stesso anno, dentro due opuscoli differenti di piccolissimo formato, deriva direttamente dalla *D*, pur non essendole fedele in molte cose. E prima di tutto nella scrittura, dove si tentò d'introdurre le convenzioni grafiche del vernacolo, moderno, ponendo, in luogo di *que* e di *perque, che* e *perchè* (5 · 7 · 10 · 5 · 33 · 43 · 8 · 61 · 6 · 75 · 80 · 2 · 95 · 102 · 5 · 8), togliendo l'*h* a *chiama* (18) ed a *Be-thelemme* (24) e aggiungendola a *e-tu?* (76), surrogando *-ti-* con *zi* in *scintie* e derivati (43 · 72 · 85) in *naration* (62) e *giuditio* (93), e infine levando il segno della sibilante palatile, sconosciuta ai veneti

(97) ecc.; ma si dimenticò poi lo stampatore di praticare le stesse norme in altri casi consimili (17 · 43 · 67 · 72 · 85 : 95 · 100 ecc.). Ciò non è però tanto grave, quanto la modernizzazione spintasi oltre la rappresentazione dei suoni alla sostituzione dei vocaboli, per cui *inchina* (93), *inclinamentre* (83), *chinamentre* (104) e *chialò* (91) cedettero il posto a *insina*, *insinamentre*, *sinamentre* e *chive*. Né minor censura meritano altri ritocchi, altrettanto infelici, fatti senza un bisogno plausibile e che tradiscono perfino errori di intellezione nell' editore (15 · 6 · 8 · 20 · 90 · 102 ecc.).

APPENDICE I

Cartello autografo di Galileo Galilei (363-4)

Furono aggiunte ai testi questa appendice e l'altra per offrire al

lettore due preziose rarità dialettali di un tempo meno tardo, che portano il nome una dell'immortale creatore del metodo sperimentale, l'altra dell'autore del poema eroicomico dell'Asino e della tragedia dell'Aristodemo.

La prima fu trovata tra le carte fiorentine del Galilei, scritta di suo pugno. Il parlare ch'egli vi usò non è precisamente il rustico pavano, di cui pur si sa esser egli stato « conoscitore ed appassionato cultore » ¹, ma il veneziano, nel quale qui si mostra dicitore esperto.

¹ *Dialogo de CECCO DI RONCHITTI da Bruzene in perpuosito de la stella nuova*, p. 6, estratto dalle *Opere di GALILEO GALILEI*, edizione nazionale, Firenze, Barbèra, 1891, II; A. FAVARO, *Galileo Galilei e lo studio di Padova*, Firenze, 1883, I, 290-2.

In esso probabilmente egli si sarà anche divertito a parlare con la geniale e dotta compagnia di quei veneti che gli allietarono il grato soggiorno di Padova (1592-1610) ¹. Nelle allegre conversazioni che si tenevano in casa di Antonio Querengo o in altro amichevole ritrovo, al quale egli prendeva parte, gli toccò forse a formulare la scritta presente, in risposta ad una sfida per una questione di casistica amorosa che a lui e ad altri avrebbero mandato due persone che qui fanno la loro comparsa coi nomi di « Sier Orlando » e « Sier Prasilde. » Tanto

¹ A. FAVARO, *Seconda serie di scampoli galileiani in Atti e memorie della r. accademia di scienze lettere ed arti in Padova*, anno 288° (1886-7), Padova, Randi, 1887, N. S., II, 13.

pare si possa rilevare dalla prosa antitetica del Galilei che ora vede la luce per la prima volta.

APPENDICE II

Sonetti di Carlo Dottori e Menato Fraccaore da Tercaruola (365-8).

L'autore del primo e del terzo di questi sonetti diretti a Carlo Dottori scrisse pure sotto lo stesso pseudonimo, non ancora svelato, di Zanne Menato Fraccaore da Tencaruola ¹, una raccolta di poesie che furono stampate in occasione della liberazione di Vienna, con data 24

¹ G. GENNARI, *Memoria intorno la vita e le opere del co. Carlo Dottori letta... nella R. Accademia di Padova il 5 giugno 1792*, Padova, Brandolese, 1796, p. XXXII, n. 1.

dicembre 1683. ¹ Nel primo egli chiede in dono al Dottori, che avea anche fama di paesista eccellente, due dei suoi paesi e lo invita a comporre una poesia in morte dell'amico comune Gasparo Beccari; così pure egli invitava a poetare per la stessa occasione, Sertorio Orsato, altro amico del defunto, indirizzandogli altri suoi versi che si possono

¹ « *El furtaro ; incalmò ; a sigoloto*
 Da MENATO FRACAORE da : *Tencaruola : : Che ghà arpiggiò, fiorio, e furtò in t'una buttà in la ; Liberation de Vienna, che gha casonò la Prèsa ; de Barcan, e Strigogna co altri Castieggi, e Ville. : Co quel che ghe vegnerà drio, a Dio piassanto ; spartio in cinque Canzon, : Idestre : ecc. schirte à i sò maor Paron, che l'ghabbie ; Da MENATO FRACAORE da Tencaruola. : Ai Vintiquattro de Decembrio, 1683. : In Pava, Sardi » ; in 4°, pp. 62.*

ritrovare inediti fra le carte del dotto archeologo. ¹ Il Dottori rispose col secondo sonetto della nostra appendice, mostrando di accettare volentieri l'invito, ch'era nella seconda parte della proposta, ma meravigliandosi del modo col quale gli si erano chiesti i paesi: due in una volta, egli osservava scherzando, come se li facesse con la scopa; e perciò pungeva argutamente l'indiscretezza di Menato. Nel terzo, che fa seguito a questo, costui umiliato, fa lodi sperticate alla valentia poetica del Dottori e confessa la propria inettitudine, dandosi dell'ignorante a tutto pasto.

¹ v. *Raccolta* cit. in fronte ai testi, passim.

Norme

Perché l'editore intese principalmente di preparare alla letteratura ed alla storia i testi di questa raccolta, adottò nella loro pubblicazione quelle norme che gli parvero più atte a renderli di facile e pronta lettura. Furono tolti via i segni inutili e decise le incertezze innumerevoli della scrittura dei vari componenti provenienti da fonti molteplici e diverse, riducendoli tutti ad una trascrizione uniforme dal principio alla fine; fatta esclusione dei primi due sonetti e delle appendici, che per la loro antichità o rarità si preferì riprodurre, come si suol fare con documenti, quasi diplomaticamente. La trascrizione fu fatta ottemperando anzitutto alle abitudini grafiche proprie del dia-

letto e insieme rappresentando, quando si presentò il bisogno, in modo più moderno e quindi con maggior evidenza la pronunzia. Ed ecco come:

Fu distinto l'uso della *u* da quello della *v*, secondo che occorreva rappresentare il suono vocalico od il consonantico; così fu distinta, ogni qualvolta bisognasse, la pronunzia delle esplosive gutturali e delle palatine per l'aggiunzione di *h* o di *i*, che verranno tosto riconosciute in mezzo al testo per il carattere corsivo, con cui saranno scritte, conformemente che tutte le altre lettere aggiunte. L'*h* comparirà anche in alcune forme del verbo *avere*, facilmente confondibili. Del resto non vi saranno altri intrusi in corsivo oltre questi due e l'*s* che s'accoppierà alla sempia quando vi sarà la sibilante sorda in-

tervocalica. A questo proposito va avvertito che il doppio *s*, sebbene sia stato levato via ogni altro raddoppiamento consonantico, che non corrispondeva, come d'altronde neppure codesto, alla fonica del pavano e nemmeno del veneto antico o moderno, fu mantenuto tuttavia per indicare le sibilanti sorde nelle condizioni sopra dette, perché anche gli scrittori dialettali moderni lo mantengono puramente per la stessa ragione nello stesso caso e più perché gli antichi, sebbene oscillino nell'uso delle altre doppie, mostrano quasi sempre un'insolita costanza nell'uso di questa. La sostituzione in sua vece di uno de' nuovi segni più razionali che, comunque, non sono - lo si può ben dire - ancor usciti fuori da pochi dizionari e da pochi libri di scienza e penetrati nell'uso comune, non è preferibile alla con-

servazione di questa tradizione grafica, piantata dall'uso antico e saldata dal moderno, la quale trova poi per le parole corrispondenti quasi sempre perfetta analogia nella toscana. Non si mantenne, come è detto sopra, altra geminazione, quantunque si riscontrasse simile fenomeno grafico quasi normale in parecchi gruppi desinenziali. La causa di essi era stata soltanto una più salda reminiscenza letteraria ch'era venuta a trascendere la retta pronuncia dialettale, ma nei manoscritti in minor copia che nelle stampe, dove presumibilmente non già l'autore vi metteva la mano svogliatamente trascurata, bensì chi avea la consuetudine di comporre molto più spesso stampe italiane o latine nelle quali quei gruppi ricorrono normalmente. Nemmeno fu mantenuto il raddoppiamento della *z* sorda, come

fanno gli scrittori del vernacolo moderno, perché nei nostri componimenti, la scarsezza degli esempî di geminazione di essa, a rigore non consigliava a tenerne conto nel testo ma soltanto nelle note. Nella prima scrittura dei sonetti ferraresi, ad esempio, una sola volta in 29 casi comparisce la *z* doppia.

Le sibilanti semplici poi si presentavano all'editore sotto espressioni varie e confuse; si distinsero perciò e si ridussero. Superfluo il dire che — *t^{v. a.}* fu sostituito costantemente con *zi*. *X*, sostituita nel testo da *s*, fu relegata nelle note, poichè i nostri scritti ne porgono rari esempî, a differenza dei documenti veneziani sincroni, che la ricettano così di frequente. La qual cosa del resto ripete la sua origine dalla sonorità più intensa e sentita di cotesti suoni nella profferenza

più raggentilita e assottigliata di quei cittadini, che manca quasi del tutto ne' contadini padovani o sussiste sotto altro organo per modo che ad orecchio un po' culto suona pur sempre aspra ruvida e rilassata, e comunque non par rappresentabile con lo stesso segno della *x*. Nemmeno fu mantenuta l'*x* della 3.^a del presente indicativo del verbo *essere*, sebbene quasi sola essa si sia salvata al naufragio generale delle compagne negli scritti vernacoli del nostro giorno, perché anch'essa nei nostri compariva spessissimo scritta così: *se*, ovvero, come nel toscano, nelle sue due parti primitive ancora separate che risolvono la questione sull'origine della moderna forma ettlitica: *si è*. Altro segno di continua è alcune volte la *c* davanti ad *e* od *i*, alla quale fu qui sottoposta la virgoletta (*cedille*)

quando già non l'avesse; del qual caso piuttosto raro è però ogni volta tenuto conto al suo posto. Pare si sia stentato sempre a sostituire il *c* con altro segno più preciso, sia a causa dell'influenza letteraria ed etimologica, sia in seguito per difetto di altra espressione che rilevasse meglio la singolarità della continua sorda interdentale del rustico, quando già qualcuno aveva cominciato a far fungere al *d* da sonora corrispondente. Intanto perché troppo dissimile è oggidì la pronunzia che si suol dare al segno primitivo *c* fu fatto qui tale mutamento, che non è d'altronde nuovo. A *c* furono ridotti tutti quei *ch* davanti *i* od *e* che avevano suono palatale, ma si rappresentavano per il passato così, come nello spagnuolo, e che furono smessi soltanto in un tempo molto vicino al nostro.

Nel caso in cui lo stesso suono palatale susseguiva una sibilante fu accolta pure la convenzione della scrittura vernacola oggidì molto diffusa, inframettendo una lineetta d'unione e di distinzione insieme. Ciò è necessario a chi conosce la lingua nazionale ma non tale incontro di suoni e può credere che l'ugual gruppo di lettere serva ad indicare la sibilante palatina, che viceversa manca al nostro parlare; per cui fu opportuno sostituire anche a tutti gli *sc*, infiltrati dall'uso cittadino e letterario inavvertitamente qui dentro, il doppio *ss*, adottato per la sibilante sorda dentale. Questo mutamento però, come la sostituzione di *che* a *que*, fu registrato a piè di pagina; dove si trovano pure ripetute le parole ch'erano originariamente abbreviate e portano in corsivo le lettere ch'erano state

omesse o accennate per via delle sigle, potendo forse da altri essere decifrate diversamente. Ivi si trovano pure esposte le ragioni di ogni altra modificazione che abbia bisogno di essere spiegata.

La punteggiatura venne costantemente rifatta e aggiunti gli accenti che mancavano. Ai monosillabi tonici, che, numerosissimi in questa parlata, possono spesso assumere varî significati, furono sovrapposti gli accenti per distinguerli comunemente dagli atoni, ma qualche volta dai tonici stessi, come nella lingua italiana; si deve sapere però che non sempre combinerà la scrittura della lingua nazionale nelle forme analoghe, anche perché non sempre alla pronunzia letteraria risponde la pronunzia dialettale, né sempre sono toniche nel dialetto certe forme che in italiano

scrivonsi con l'accento. Gli accenti vedransi segnati soltanto sui monosillabi seguenti: *cà* 'casa', *chì* 'qui', *cò* 'capo', *dà* e *dè* del verbo 'dare', *dì* forma imperat. di 'dire', *fè* da 'fare', *pò* per 'può' e 'poi', *prò* 'prato', *sè* 'so' e i derivati da 'essere', *stà stè stò* participi di 'stare', *vè* e *vì* da 'vedere', *vì* anche per 'viti', *zò* 'ciò' e 'giù'.

Così l'apostrofe, usata anche più raramente, sarà un semplice segno di distinzione di alcune forme apocopate. Trovasi in *a'* 'ai' e particella pronominale, *co'* 'come', *de'* e *di'* 'deve' e 'devi', *e'* pronome = *à* e così *ì*, *po'* e *puo'* per 'poco' e *un'* per 'unde'. Forse questo secondo segno sarebbe stato meno necessario in iscritti di altra lingua, qui non parve tale. Anzi per il chiaro intendimento delle forme verbali, che non fossero infinitive, in composizione con enclitiche

e di altri pochi composti si ricorse eziandio alla lineetta, che separa e nello stesso tempo tiene distintamente unite le parti. Fu inserita anche tra qualche doppia seguendo la consuetudine grafica e tenendo conto della pausa della pronunzia italiana, piuttosto che dell' etimo.

In quanto alla metrica, per quei componimenti che erano suscettibili di una facile correzione, quando fossero stati composti con certa intenzione quasi sempre mantenuta di regolarità, si cercò di correggere i versi errati. Forse non tutti saranno persuasi della convenienza di tale fatica. Ma chi può dire che agli umili cantori siano da attribuire tutti gli errori di verso che guastano oggi le loro opere, a cui mancarono senza nessun scrupolo di riguardo, di cure amorose e copisti e stampatori? Forse, recitando o cantando,

costoro non ebbero troppo bisogno del compiacente velo della musica per nascondere gli errori metrici e ne commisero meno di quelli che trovansi nelle scritture, chè raccoglievano imperfettamente la parola seguendola con tardo corso, dovendo tratto tratto interrompersi per ciò la recitazione ed il canto e turbarsi per il rallentamento il ritmo e l'espressione poetica, come anche oggi può sperimentare chiunque raccolga nello stesso modo i canti del popolo. Comunque, se tale correzione sarà giudicata inutile, non vi sarà difficile al lettore ricostituire la fonte togliendo le parentesi rotonde e, insieme con le lettere aggiunte, quelle quadre, come anche le dieresi che qui si segnarono costantemente sopra la prima vocale, per ogni sorta di iati, pure perché molte volte la pronunzia dialettale non combina con

quella del toscano fissata dai grammatici. Si troveranno liberi da questi tre segni, che solo a tal fine furono introdotti, i due sonetti politici a pp. 51 e 52, i tre mariazi (90-143) e il testamento di sier Perenzon (167-99), quantunque irregolarissimi, anzi appunto perciò: che essi non sono suscettibili di un assetto sistematico come le altre poesie, essendo stati scritti senza dubbio fin da principio con grande libertà di verso e gli ultimi particolarmente in quella forma delle antiche frottole, che naturalmente dovevano prediligere nelle improvvisazioni i giullari ed i buffoni ¹, come l'usa pur oggi qualche estemporaneo umilissimo delle nostre campagne. In

¹ Acconcio esempio al nostro caso é la frottola del Vannozzo già citata. Possono inoltre esse esaminate le altre frottole del

talipoesie — che potrebbero prender il titolo di frottole *libere* — si scapricciavano pur coloro che sapevano disciplinare l'estro sotto le norme più rigide della poesia letteraria. Vi predomina quasi sempre il settenario e con quello si mescolano il quinario ed altri versi; la rima stessa, che spesso è surrogata dall'assonanza, di tanto in tanto

cod. padovano, a pp. 37^a-41^b e 62^a-8^a, quella notevole sul giuoco a pp. 63^b-5^b, dove il poeta fa conoscere la sua triste condizione di vita, incominciando:

De, buona zente,
 poneteli mente
 s'egli è peggio che doglia di dente
 el zuoco de l'osso, che m'ha percosso
 e ancor percote, ch'io me squarzo le gotte
 la natte e 'l zorno,
 scopa di forno
 ch'io son fatto,
 ch'assay da men che matto

manca, oppure sovrabbonda per modo che il distico sembra allungarsi nella serie monoritmica. Ma pure in quella grande irregolarità della verseggiatura, che non ci impedisce del resto di sentire nell'insieme la cadenza del motto confetto, pare qua e là svilupparsi per poco una nuova forma metrica, rara in questa parte d'Italia, più frequente nel mezzodí.

io son tenuto,
 con tutto 'l mio liuto
 over chiatarra,
 che per tenda o per sbarra e' vo
 [grattando
 e vo cantando folle
 su per le tole altrui
 con questo e con colui,
 per un becchier de vino.
 Animo peregrino
 già ebbi e valoroso;
 mo el zuoco doloroso
 c' ongni virtude asmorza,
 si m' ha tolto la forza ecc.

Procedendo infatti questi versi quasi costantemente di due in due o di quattro in quattro con la divisione sintattica e strofica tra le rime bacciate, onde risulta lo schema de' distici: AB, BC, CD..., o quello delle quartine ABBC, CDDE, EFGG..., divisione cotesta che porgeva al poeta una pausa provvida e comodissima, specialmente nei contrasti, permettendogli intanto un breve raccoglimento a intervalli eguali, ne' punti difficili, e dandogli il tempo per l'improvvisazione ovvero per la ricordazione dei versi successivi; così avveniva che le pause tra i versi non rimanenti fra loro fossero in confronto debolissime ed appena avvertite, e che in quel facile abbandono ritmico esse fossero pronte a piegare sotto il soffio di una nuova armonia che tentasse di sorpassarle,

trascorrendo rapida dal primo al secondo verso, fondendo ambedue in un nuovo ritmo, che poteva anche esser quello dell' endecasillabo. Ecco allora arrivare alle nostre orecchie l'armonia sonora del rimalmezzo a distanze uguali o differenti. A volte esso ripetesi di seguito per un certo tratto senza interruzione di verso, così: A, ¹B, ²C, ³D... come in questo luogo del primo mariazo:

« La disse ben: « Oimè! - lagame stare ».

« Vogiamo andare,- e' dissi, là dal fuoco? »

La disse: « Non m'ha luogo - de scrizare;
e' vezo mīa mare: - va con Dio.

Tu se' el me mario: - te imprometo ».

El fato è s-cieto! - e porseme la man » ecc.

(pp. 97-8, v. 116 sg.).

A volte presentasi alternato con due settenarî e nella struttura *a maggiore*, per cui pare scaturire l'altra forma metrica del sirventese

AB^aC, CD^aE, EF^aG..., che prenderà più tardi il nome di zingaresca ¹ — riduzione normale della stanza solita in queste nostre composizioni, ABBC, CDDE, EFFG... — come si può scorgere in questo squarcio della Pastoral, la quale ne' brani dialettali e in certuni italiani mostra non di rado simile fenomeno. Lo trascrivo mettendo per chiarezza in una sola riga il verso maggiore, sebbene il codice lo distribuisca in due ²:

« Ti salvi, o vita mia,
 quel benigno Cupido,
 ch' al petto mi fa nido - per tuo amore.

¹ V. una mia nota nella collezione di *Canzoni antiche del popolo italiano pubblicate da M. MENGhini*, Roma, 1891, p. 122.

² Cod. marciano cit.

Ascolta il mio dolore,
 non mi fuggir' donzella.
 Tu sei mia fida stella,
 tu mio porto e salute.
 La tua eccelsa virtute - ognor mi sface.

Ahimè, deh, dammi pace
 non mi far languir tanto
 mostrami il volto santo, - o dolce diva.

Ogni mio ben deriva
 da te, mia verde speme.
 Amor tanto mi preme - ch' ognor moro.

Ricco son di tesoro,
 di greggi, armenti e latte:
 tutte son preparate - a tuo piacere.

Oh Dio! non mi volere
 lassar morire a torto,
 o fido e dolce porto - di mia vita,
 che già quasi è finita,
 per tuo chiar viso » ¹.

¹ Facilmente nella metrica della poesia qui sopra riportata influì anche l'indole del soggetto, che venne trattato altre volte con la stessa forma; V. *Canzoni* cit., 124.

Tali nuove combinazioni ritmiche che variano la frottola libera in modo ben diverso da quello che suole più spesso avvenire per il difetto di una norma rigida e costante, germogliavano esse naturalmente per virtù propria degli elementi costitutivi venuti ad incontrarsi in quelle speciali condizioni? o erano come una reminiscenza musicale che dietro il richiamo di suoni analoghi o somiglianti inconsciamente si ripresentasse alla mente del poeta colto o sia pure rozzo? Qualunque risposta si dia a tale domanda, il fatto qui osservato della probabilità di una produzione irreflessa di nuovi ritmi non dovrebbe essere senza interesse per chi studia la genesi naturale de' versi italiani. Pertanto prima di abbandonare questo soggetto è utile rammentare come i versi delle frottole

libere, che si trovano scritti di seguito, formino spesso un solo verso con rima al mezzo, il che prova come, pronunziati, producessero pure agli orecchi degli scriventi l'impressione di un verso unico. In questa edizione sono tuttavia separati, poiché di solito i manoscritti li porgevano in questa maniera, e poi perché troppo spesso si presentava il caso in cui non si poteva dire con sicurezza se trattavasi di un verso doppio ovvero di due versi distinti.

Le note furono fatte espressamente brevi e concise, a registrare quasi solo le particolarità grafiche degli scritti che servirono di base all'edizione e le varianti che potevano avere qualche interesse o per la grammatica o per l'interpretazione del testo. Escluse le differenze inconcludenti e gli errori soliti dei trascrittori, che gonfiano

inutilmente soltanto le note che hanno l'aria di porgere un grosso apparato critico, il quale è poi meramente illusorio.

Che gli ostacoli incontrati non furono né pochi né leggeri e la fatica non breve ben scorgerà il lettore sagace che di questi lavori ha qualche pratica. Voglia egli compatire le inesattezze, le incoerenze e la tarda ed uggiosa riparazione dell' *errata-corrige*, da cui non possono andare esenti lavori di simil genere, in cui si siano poi raddoppiate per desiderio del meglio le difficoltà; e consideri che questo venne raccolto in varî tempi ed anche in luoghi lontani dalle fonti e che fu licenziato in una città dell'Italia meridionale, dove manca ogni mezzo di studio.

Turanto, 1894.

EMILIO LOVARINI.

I.

Marsilio di Carrara a Francesco Vannozzo

(*Dal cod. del Seminario di Padova* 59, p. 13^a, rubrica « Dominus marsilius de carraria ad f. v. » (A).

G = Notizie storiche di Padova di G. GENNARI, *ms. della Comunale di Padova*, B. P. 116, vol. III, 13^a; T = Delle vicende del vernacolo padovano di A. TOLOMEI *nella collettanea Dante e Padova*, Padova, 1865, p. 343; Gr = Delle rime volgari di Antonio da Tempo per G. GRION, *Bologna, Romagnoli*, 1869, p. 21, *nella Collezione di opere inedite e rare*).

— Di-me, sier Nicolò di Pregalea,
se Dio v'ài! si vu si embavò.
A' sienti e Die-guagneli! e' l'he giurò
di non vegnire a chà di vostra mea. 4

1 pre galea A pre Galea Gr 8 e
die guagneli A ed i eguagneli T uostra
A nostra Gr

E' non sè que diavolo l'avea
 quando la me cattà con me chugnò,
 con Berto Negrosente e com Corò
 de sier Pasquale e col nevò d'Andrea. 8
 La disse: « E' dig' a vu, sier Beròatto,
 perchè me dunìe-vu la mia fante?
 Lassè-la star, che Dio vi dia gramezza!
 En fe de Santa Maria, se ve (ghe) catto 12
 me pl da l'usso de dona Vinnante,
 e' ve sbrorè, se no(n) abia'me legrezza!
 Se ve-l dico me pl cha sta fià,
 ch'a campo-sento e' possa esser brusà! » 16
 Se me conpar Zarbon gli fosse stò,
 e' gh'iera troppo ben engatijò.

8 neuo A Neno *GTGr* 9 o E, *f*
 12 o (de) *f* 13 uinnante; o don' Avin-
 nante

II.

Risposta

(*A* = *id.*, *p.* 14^a, *rubr.* « Responsio
f. v. ».

Gr = *id.*, *p.* 22).

- Bel me mesiere, e' fiè quel che devea,
e si ve sè ben dir che sout irò,
che, se non me ne fosse tosto addò,
al corpo de sem Pier(o)! la me dasea. 4
- Se Dio l'äy! chi crel-la mo che sea,
che la mi guarda si a naso levò?
E' son nevò de Straluse dal Prò,
fiastro del bōar da Cornalea. 8
- E' ve sè dir, che non son tutto matto;
en veritè de Dio, la me-n fa tante,
che la vorrà sul cul d'una saleza.
- S'ella fosse moiier del ghierchatto, 12
e(o) lo savesse me barba Bazante,
e' cr[ez]o (che) ghe farà sbregar la dreza.
- E vi-vu, se-l non fosse mia ghugnà,
ay senti e Dio-beniti! e' ghe-l dirà. 16
- Ampò ve zure, se no sea scanò,
ch'ello sarà sier Menno e Desirò.

4 Pier *Gr* 9 o E? son 13 co *Gr*
15 sol *A E* vi vu sol: no, (= *E vedete*
voi stesso, se non) *Gr*

SONETTI

ANTERIORI AL 1470

(*Dal cod. cart. della Comunale di Udine, del sec. XV, intitolato Poesie de' secoli XIII, XIV, XV, senza segnatura, passim. Copia del prof. G. Mazzoni.*)

I

« Paduanus quidam »

(pp. 145^b — 6^a)

Fregi, per çertamen, se non mi pento,
 e' ve vo dir un dì la mia peconia.
 E' son sì forto inamorò in la Tonia,
 che par che m'abi el cuor a mo, che strento. 4
 Se ghe disesse pur el me pimento,
 e' no arè bonamen più melenconia;
 ma, quando ghe-l digo, la se indemonia,
 che 'l par che g'abia fato un tràimento. 8
 Quando e' la vezo tal fià da doman,
 (e') ghe dago pur el bon an, coi bei muò,
 e ela me dise: « Diè ti dia el malan! »
 E se ghe digo: « he-tu vezù i miè buò? » 12
 ela me dise: « Mo già e' ghe n'arò, haham!
 Ia soi ben an mi quel che tu vo.
 E' digo, s'tu me vo,
 imprometi-me e vegnerò via po, 16
 ma e' no vo far vergogna al parentò. »

2 peconia corr. da pecunia	4 tonia corr. da
tunia	6 non
8 pur (canc.)	che un agg.
10 am	13 e gie
14 am	17 vo corr. da voio

II.

« Idem »

(p. 146^a)

Frelo, el me vien tal-volta si avitò
 che 'l me par un boleo piantò in le cosse;
 el fa doe sguanze e doe sbäise rosse,
 che 'l par un luzo che 'n Brenta sia piò. 4
 Se me-l strenzo e(se) me-l fazo scarpelò,
 el se me driza e fa le vene rosse;
 e, se l' aluogo può che 'l se riposse,
 el me sta rebelio, che 'l par un ciò. 8
 El ghe bate le tempie e sta-me duro
 e tal-volta de voia sta (si) imborio,
 che 'l passerà da para ben un muro.
 Per mi non gh'è mo fante da mario, 12
 ne altre che voia, ne che per dinari,
 ne che ne daga per l' amor de Dio.
 Ben m' ha insignò i böari,
 ma l'è pecò. Mo ti, che sè lettran, 16
 da-me altro nuò, senza menarlo a man.

III.

« Antedictus »

(p. 146^b)

La Tonia e mi e la puta del Barçega
 si corevenu a Pava al pignolò,
 e un fante çitâin, ch'era ivelò,
 me dè una bruta piçega in la nega. 4
 E' me ghe sdrussi incontra si gramega,
 cho-l fi star[e] tuto smeraveiò,
 e(sì) gi dissi: « Chi cri-vu che sia ampò? »
 El disse: « Duo-sa, mo(vu) si ben salvega »! 8
 e po me disse: « (Mo via,) non se scorozon.
 E' non fu mi. Mo vu si in gran rego.
 El fu quel altro che v'è più a galon. »
 « Mo meravigia ! » diss'io, « e' non ghe vego, 12
 e che si che ve darò un muson,
 che forsi trazon el comparego ».
 E dissi-ghe: « Ioton »!
 Ben che 'l sia çitâino zarlâore, 16
 che ghe vegna el bià [e] l'anzicuore!

2 si agg. 9 e po ge dissi 14 traçeron

IV.

« Paduanus quidam »

(pp. 178^b — 4^a)

Si no se ne ha ben dò, niente ghe vagia,
 quei che avia in zerca anco quei feramenti,
 che arà zurò per mile sacramenti,
 che gi esse fato da ira batagia. 4
 E' vegno a vero, e' sento ch' ognon sbragia
 e vezo-ne ive zo du che s' ha spenti,
 che-l no porà agiargi pl de vinti,
 ropetando con fa i bo in la travagia. 8
 Po i se sbatea per entro a quele lame.
 De lenze fora el pareva nomè
 un bosco; nom' a odir sbregar legname.
 De, per velù sì sofrirave me, 12
 con fa i motoni che se urta el bestiame,
 con quele stranghe, quele smagonè!
 Fossi pl de do fiè,
 quando gi aea in cavo quel baorale, 16
 ghe-n fu che se agorè a pè del bocale.

2 cerca 4 facto 5 sento *corr. da vemo*
 12 Deh. per uelu *sic.* 13 motoni *sic*

V.

« Villanesco »

(pp. 171^{a-b})

Lassa pur, frelo, lassa andar, che vaga,
 che stago ben, si son-gie inamorò.
 Frel, quella puta m' ha si apimentò,
 che non so là o' me sia, ne là o' me staga. 4
 E' crezo ben che anco ela se n' adaga,
 perchè e' la guardo, ela me çegna po
 e si me sgregna, e mi vegno avitò
 e fa-me tuta imbosemar la braga. 8
 El me ven grandò, frelo, a mo un pilon;
 el me sta tesso e no-l posso alogare;
 el me zonze de chi fin al galon.
 O se ghe la pöesse smesïare, 12
 (e')ghe la farà parer de sti molon,
 che ha le fete averte rossezare;
 (e po) ghe la farà imbrelare
 e si ghe butarà tanto bruò in boca, 16
 che-l parerà che 'l g' aesso schitò un' oca.

VI.

(p. 174^b)

Amor cun un carcasso de piluoti,
 un dì de marte, el dì de carnevale,
 si sdrussi a mi che avia el domenegale
 me gabaneto cun maneghe arluoti, 4
 e trasse-me un bolzon cun certi muoti
 e disse: « O fante, non l'aver a male,
 che son la Tonia del barba Pasquale,
 che vol che tu la meni instanti ai puoti ». 8
 El fante alo[ra] che l'ave vezua,
 mile dolçior(i) d'amor al cuor ghe ven
 e disse: « Togna, massara del me core,
 tu siè per mile volte ben vegnua ». 12

9 ozua 10-1 versi errati; forse non sono gli
 originali, e neppure a posto. 12 Manca la fine,
 per cui era riservata bianca la parte superiore della
 pag. seguente 175^a.

VII.

« Paduanus quidam »

(p. 181^a)

E' fu un dì, non so se un marfazo
 se ghe fasìa, o che che i ghe balava,
 a la città. I cagariè da Pava
 s'inmascarava tuti sul palazzo. 4

Un gh'era, ch' i (ghe) disea pur Menegazo,
 vesti a mo vila, e stava ive e zarlava.
 Tu arissi dito, ogn' omo el calefava,
 sì feve-i d'elo a mo d'un bel solazo. 8

El gh'era po che avea peze sbusè
 denanzi a li oci, a mo de zentilia,
 con biè gaban e con zornie frapè.

Questi s'agìa al son d'un sdindanare, 12
 con no so che suò zocatei forè,
 e vegnia a tor la fante per balare.

(El) gh'era trombe e zamare
 e quei (suò) sguoluoti, da iesia, d'ariento, 16
 ch' i ghe dà il fiò con un sospir da vento.

3 I *gratalo* 10 denançi occhi. *Manca la rima.*

VIII.

« Idem »

(pp. 181^{ab})

E' fu in su possaracio assofegò,
 quando e' fu al mercò con la mia paia.
 E' me incontrì in no so che canaia,
 che m'a(ve) mezo schizò el cuor e' l figò. 4
 E' possea (assè) dir: « olà, e' son imbragò
 in le gabane de sta scolariaia.
 Non me penzi, carbon! » Un tal Mataraiia
 me disse: « Va via; che (mo) fus-tu anegò! » 8
 E' te so ben che dir ch'i m' aseliava,
 che i me dè tante pente e sponsonè,
 che zuri de n' andar più st' ano a Pava.
 Tu porissi mo dir zo sì i trepava. 12
 De, cagasangue! (che,) se non magno me;
 e i m' aea più smasenò che n' è la fava.
 Mo di: s' i m' acatava
 con la mia femena, che (gi) arave fato? 16
 ch' i me pelava a muò d' un bel ocato.

1 possarachio 7 verso errato, se, com' è pro-
 babile, l' u di un non fosse muto 9 ben que
 16 que facto

IX.

« Sonetus domini Elisei patavini »

(pp. 182-¹)

El me assagi Bertazo e si fasia inanzo
 per darne d[e] un pugno sul mostazo;
 e' sguāinando fuora un cortelazo,
 e' treti un salto, frelo, e sì [me] slanzo; 4
 stocaga sangue sì m'ave impazò
 e reparava con un pertegazo;
 e mi ghe dissi: « ahan! e' n' arò mo impazo,
 se fazon briga, (per)che n'avon da vanzo ». 8
 E tu non sè che fu denonçjò
 a Pava al zuxe da l'aguia, o che,
 da un che sta presso lī-a-lò?
 E' ghe dissi: « Messere, e' non ghe diè, 12
 ma su 'na furia e' g' arà ben dò,
 se 'l me fusse pl imbragà tra i pè ».
 Un, ch'era ive de driè,
 disse: « Andè e conze-la, con ve piase; 16
 dà vintiquatro soldi e fa la pase ».

1 Il verso sarebbe giusto se in luogo di fasia stesse fe. Le ultime parole dei versi 1, 4, 5 e 8 hanno l'accento sull'ultima, però indubbiamente va tolto nel 1 e 8, forse anche nel 3, non però nel 5, che turba la rispondenza delle rime.

X.

**« Sonetus domini Helysei patavini
Iurisconsulti de quodam rustico loquente »
(pp. 268^b)**

Andando una matina al Iesiò, come fu zonto dentro da la Geza, lì a costo a quel pilon lò che i bateza, stava una fante col cul apozò.	4
Una negrata grande e, digo ampuò, sì ben guarnia, con fante che ghe veza, con un gaban morelo e una coreza e con un scufion insofranò.	8
E' me ghe sdrussi incontra in zonocion. La disea paternostri e an mi in disea. Entrambi (du) se bateven el magon.	12
E' ghe çignava, ela se la risea. Con cri-tu, frel, che me tignïa bon? Cossi fuzando nessun (non) se ne adea. Pota del vermeçea!	16
se non sia smezanò, un può pi che stea, era sì inamorò che non ghe vea.	

XI.

« Idem »

(p. 269^a)

E' vussi rebaltar de drio un paiaro
 una doman la fante che ha el me amore;
 ela me sgraventè un calzo de core
 e aconze-me chi-a-lò nel pissolaro; 4
 e' cazi live intr' un fossò, frel caro,
 che non senti me pi sì gran dolore;
 e' diè zo in quel fangazo e fè un romore
 che 'l parse stravacò lì zoso un caro. 8
 Alò che la me vete ive acolgò,
 la scomençè un poco a muò a sgrignare;
 oimè! frel me, che la te arà acorò.
 E' no me possea mover nè squassare; 12
 e' me sentiva tuto sborozò,
 ne no avea voia pi de torezare.
 La me vosse po aiare,
 e mi dissi: « E' no vuò; e' son scorozò. » 16
 Ela (me) disse: « Mo via, avon ben cagò ».

3 sgravente, si può anche leggere sgiaventè

Scene contadinesche del 1400

(*Dal cod. dell' Universitaria di Bologna 283, pp. 1^a-19^a.*)

B = Cod. della Comunale di Bol., 16. C. III. 38 pp. 1^a-18.^b; F = Trascrizione dell' ultimo sonetto fatta da L. FRATI, Sonetti satirici contro Ferrara in un cod. bentivolesco del sec. XV, in Giorn. Stor. della Lett. it., vol. IX, fasc. 25-6, pp. 220-1).

I.

- Diè ne contienti, mistro Nicolò!
- O te si ben vegnù! con sta-tu, Nale?
- Mistro miè caro, e' sto de là da male.
- Stesse cossì colìe che m'inganò! 4
- N' aver pensier(o), che te resanarò.
- E' te vuò far cognosser quanto vale
- la mia virtù, ben che sia speziale.
- Mo di-me prima quel che t' incontrò. 8
- E' ve-l dirò: vegnando mi e Benà
- dal lavoriero, e' vuossi, in miè malora!
- andare a ver le done del pecà;

e puosso dir(e) che n'iera zunto ancora, 12
 ch'una me strapegò per forza in cà
 e si me tene siego più d'un'ora.

Quel piaser ch'avi alora
 m'ha sì ingrossà la testa de miè fraelo, 16
 che ne ghe puosso cavare el capelo.

Vi-l chi sto povorelo!
 Cri-vu che guarirò? — Ben-sa che-l crezo;
 mo el serà forza che t' in taia el mezo. 20

— Con, diavolo! el mezo?
 A mi ne metiri vu man a adosso.
 Lassa-lo pur inanzi star (co)si grosso.

II.

- Un va-tu, Benincà? ch'è de to fraelo?
 — Te ne-l di' mo saver, bruto gioton!
 Lassa, s'te niessi fuora dal macion
 e' te impagarò, volto d'agnelo! 4
 — Monta qua su, te parerà uno felo.
 — E' cognosso ben mo che ti è un babion.
 Te me menazi e, s'ho in man sto falzon,
 non te porav-ia sfend[e]re el cervelo? 8
 — Fa-te in za un poco e guagnia un bolognin.
 On cri-to adesso d'essere? in le S-ciape
 a taiar de le vimene o di spin?
 O Benincà, va, frega le to zape! 12
 che non te fesse come fiè a Zanin;
 te me darà del naso in fra le ciape.
 — L'è bon mercà de frape!
 ma, se te atrovo altro che in soto al pòrtego, 16
 me vegnia l'antecur! se non te scòrtego.

1 fraello *corretto da frello dalla se-*
conda mano 2 tel neldi (*corr. da nedi*)
 3 machiom 5 uno faello (*corr. da fello*
dalla seconda mano) 6 cognosso
 10 schiappe 14 chiappe

III.

— Che ne te fa-tu fuora, Margaria?
 Za ne te puossia aspetar tut'ancuò.
 Ne sa-tu c'ho d'andare a tuor i buò,
 lunzi de chi ben fuorsi quatro mia? 4
 Vien tanto che te veza, vita mia;
 come t'ho vista, e' me partirò può.
 — (E')ne m'abarar(e). Va-tecon Diè, s'te vuò!
 che son adesso d'altra fantasia. 8
 Te ne te cri pur ch'abia altro che fare?
 Ne sara-tu tornar(e) con t'ha çenà,
 senza volerme ogni volta abarare?
 — Pota de l'ango! te ti he ben curzà. 12
 Mai-diè! el ne se te pò miga parlare.
 Te ne sa darne altramente combià?
 Mo possia esser(e) squartà
 e scortegà, come se fa i ranoci, 16
 se te vegnio mai più dinanzi (da)i uoci.

11 abararme 14 me sa dare
 16 ranochi 17 uochi

IV.

- Chi è là? — Nui sian soldati. Apri, vilan.
 — Mo se non ve àv(e)re pur, manegoldun!
 Su, brigà, meti man a i forcun.
 Move-te, Malgaria, desliga i cani. 4
 Fai-ve in za, par, tegnì sta lume in man.
 Dai-me la mia balestra e du vertun;
 lassa può far a mi com sti poltrun.
 Puossia morir! se ne i cavo da i pan 8
 — Apri, vilan, non stare a contendere.
 Tu mustri ben che in guerra non sei uso;
 over(o) cerchi che 'l fuoco s'abbia accendere?
 — Par, fai-me un puoco lume a sto buso. 12
 El par pur sti poltrun non voia intendere;
 el serà forza che ghe forba el muso.
 — Fiolo, tien-te più in suso.
 — Tasi, par, e lassa[-me] far a mi. 16
 Thoc! — L'huo-ia acolto? — E'creerà ben de sì.

V.

- Proçit, barba Piero.
 Che bone novele in za ve mena?
 — Un altro dirave: « e' vignio vosco a zena ».
 — La sechia è lì; lava-ve pur le man. 4
 Con ve senti-vu?
 — E, cossì, veciamente; mo son san.
 — (E') no ve domando miga de çia Lena,
 perchè liè e la Maria e la Madalena 8
 fo[ro]no a casa nostra sto doman.
 — Metemo sto parlar da canto.
 Polo fa domandare l'Antoniola.
 Ghe la voli-vu dare? 12
 Ne ghe dormi sov(e)ra; questa è (cosa) da fare.
 — Antoniola, miè fiola, ie-te contenta
 de quel che vol el barba e i tuò parienti?
 — Sì mi, pur ch' i ne me stienti, 16

1 Procit, di chiaro v'è solo P oci
 t (l'o fu sovrapposto ad un'asta) e pare
 accennato un Prociat (l'indice in testa
 al cod. dà Pruciat), ma tra o e c sotto
 sta un richiamo e sopra una raschiatura;
 ivi era forse scritto un fi e si era vo-
 luto scrivere un Proficiat A P.... B
 2 ha mena, così corr. dalla sec. mano
 3 zena corr. da c- 4 sechia corr. da
 sacha 6 o E'? vecchiamente 7 sen-
 tiuu e chosi (canc.) dom-

(e) ch' i ne me daga pur un bruto vecio,
 che no puossa polirme e stare al specio.
 — Che *ghe* da-vu in dota, sier d'onore?
 — Diese liv(e)re a dinari, un leto e un banco, 20
 du lenzuo', do tovaie, un mantil bianco,
 che, in fe-Diè, el *bastarave* a un imperaore.
 Stai san al desco, non fai romore.
 L'amunta trenta liv(e)re al manco al manco. 24
 Porta da seder a barba Adam,
 che 'l de' essere stanco.
 La puta è grande e grossa e (si è) vertuliosa.
 (O) barba Adam, la fa (le) bele cusëure, 28
 la *ghe* fa fenestrele e merläure.
 Antoniola, mia fiola, uale duza a to barba.
 Vien-tu? vin tosto. — In fe-Diè, non viengo ancuò,
 che son pur troppo piena de calefe, 32
 senza che barba Adam s'in faza befe.

17 vechio 18 me puossa polire
 specchio 20 diexe 21 tovaie mantil
 30 sic! 32 piena *corr. da* pina

VI.

- Bondi, come sta-vu, barba Calisto?
 — Fiolo miè caro, e' sto de malavuoia.
 Pier(o) Melarato m' ha dà sì gran duoia,
 che 'l me rincresse d' averlo ancuò visto.
 El m' ha sì inspàuri con st' ante-cristo,
 che 'l cuor(e) me trema che 'l pare una fuoia
 — Laga-l(o) zanzar, che, manaral' acuoia!
 el fo sempre un ribaldo, un gioto e un tristo. 8
 Mi che porave essere vostro fiolo,
 e' ne me crezo pur(e) d' esserghe a l' ora.
 — Ch' in cri-tu? di[-me] su, compar Fraiolo. 12
 — S' te vuò che diga, ne sten chi de fuora;
 andemo al desco, e fa portar l' orzolo,
 che ghe sarà da dir(e) più de meza ora.
 A du del vin, Fìora,
 che volem consolâr sto pover vecio. 16
 — Abià un puoco paçiença che me specio.
 — Se branco sto cæcio,
 el ne te parerà fuorsi che rùmeghi.
 — Ben vostro pro; guardai che 'l ne v' astùmeghi. 20

1 con	11 fraiolo <i>corr. da</i> fraiolo
16 vechio	17 spechio 18 caechio

VII.

- Beneto, ffol miè, lieva-te su,
buta-te in quatro e non te dar pensiero.
- Che me volĭ-u met[*e*]re un crestiero?
- Sì, ffol miè! — Mo non fari zà vu. 4
- Tuò solamente questo, e può ne più.
- Che sì, che me fari dir(*e*) de San Piero.
Porta-(me-)lo via de qua, dai-lo a Sivero,
(zà che 'l; non pò pàir, el serà bon per lu. 8
- Ne basta, se 'l n' eve un in sta matina.
- Volta-te in cià, s' te vo ne-l digia mi
che t'è un mato a non tuore sta meisina.
- Con te l' ha tuolta, ti è belo e guarì. 12
- A' dai-me pur piutosto una galina,
che sia ben grassa, e lagai far a mi.
- La no andarà cussì.
- Santa, ciama so par e Pol[o] Scorza, 16
che vo che ghe-l metamo a so mal forza.
- Dirà può che 'l se storza.
- O mar[*e*] mia, ne fai, che starò saldo;
ma senti prima se l'è tropo caldo. 20

8 voliu, in fine pare vi fosse un'al-
tra asta 9 neue cui fu aggiunto h dopo
il primo e A nehre B 15 no corr. in
na 16 chiama

VIII.

Andriolo, Andriol(o), te fa un gran male
 a dar impazo a le done d'altrù;
 e' t'imprometo, se 'l t'incontra più,
 che 'l te sarà un di fato un scherminale. 4
 S' te cognossisse ben chi è Pier Pozale,
 ch'è so fiolo Togniolo e Benvegnù,
 tu n'andarissi fuorsi in zo e in su
 si spesso, con tu fa, driè sto rivale. 8
 — Fai pur ciò che voll, che ve n'incago.
 E' ghe passerò al vostro mal despeto.
 — Te me n'incaghi? Cagar(e) puos-tu un drago!
 — Sì, che ve magni! — Aspeta-me! — E' v'aspeto. 12
 — Morte me viegna, se ne te n'impago.
 — Stai largo quanto è lungo sto paletto,
 se no che v'imprometo
 menarve un colpo con tanta tempesta, 16
 che ve farò siè piezi de la testa.

7 zo *corr. da za A za B* 10 o *E?*
 13 se ne ve n *A* se ti e vien t' *B*

IX.

- Bona sira. Con sta-vu, o barba Piero?
 — Do-sa, Andriol[o], che va-tu fazando?
 Guarda pur ne t'andar inamorando.
 — No, in bona fe, no ve dai zà pensiero. 4
 — Mo guarda pur[e che] tu dighe 'l vero,
 perchè so ben che l'altro dì, balando
 com mia fiola, tu andavi zarlando.
 El no me piase sì fato mestiero. 8
 — El no fu gamba vero. Faimel (mo) dire.
 — De, viè za un puoco qui, Bortelamia.
 Che te disse Andriolo in su quel balo?
 — El disse: « Sta pur qui, e non te partire, 12
 che andarem[o] può a cà de compagnia ».
 E mi ghe disse: « o volte de cavalo.
 ne m'abarar(e), che 'ver puos-to el malano! »
 Se 'l vole e se 'l ne vol(e), la fo cossi. 16

1 siera *corr. da sira*

X.

- Andrea, lieva su presto ti o to pare.
 — Che gh'è de roto? — El gh'è la Nicolosa,
 che s'aparecia per far(e) la soa tosa.
 Tuò el (to) biselo e curi per la comare. 4
 — E ghe-l disea ben mi: « non t'acostare
 a quella bestia, che l'è bisiosa.
 Ne v'è smaravia se la dolosa,
 che driè le cose dolçe ven le amare ». 8
 — Aibi rancura e non far(e) più parole.
 Che vegniri vu an, c'ia Pelegrina?
 — Con vo-to che fagai, se la ne vole?
 So dano! aspeti donca a domatina, 12
 per fina tanto che sia livà el sole.
 — Mo la ghe sganghirà sta poverina.
 — Tegni-nghe unta la schina;
 E, se la vol(e) pur far inanzi dī, 16
 manda-ghe quel poltron de so mari.

3 aparechia . 5 o E' ? 9 far B
 10 negniriu, *le lettere in corsivo si leggono*
a mala pena A che cia B 12 aspecti
 15 tegninge, *l'ultimo n fu agg.*

XJ.

- Compar S-ciave, ch' è de barba Galana?
 — Vi-l colà intorno al car(o) che l' incæcia.
 — Com sta-tu, miè fiola? — E si, da vecia.
 — Ch' è de la Malgaria? ch' è de la Zana? 4
 — El no(n) è tropo ben: l' ave ier scalmana.
 El bo scornà ghe dè una gran spoltrecia;
 la ghe vosse dar(e) beber(e) com la secia
 e la destese, che (la) pareva una rana. 8
 — Costiè male novele, in fe de Diè.
 El me la quen pur ver(e) la mia sorore.
 Onde si-vu? — E' son qui, barba Bretiè.
 E' iera in leto e si ho sentù el remore; 12
 a gran fàiga e' puosso star in piè;
 mo el m' ha fate livare el vostro amore.
 — Fiola, e' ho gran dolore
 vederte in tanta melengonia. Ancuò 16
 munze le vache e laga star i buò.

1 Comparischave 2 incaechia
 3 za vechia 6 spoltrechia 7 dar B
 sechia 8 | o la 11 qui *corr. da* qua
 13 a ran puoso *corr. da* puosa

XII.

Fa-te fora, Antoniola, che son liè;
 no me lassar più star in sto calanco.
 Guarda quel che te digo: e' son sì stanco,
 c' ho gran fàiga a posser star in piè. 4
 S' te me vo ben, ne far che turni in driè.
 (E') t' ho portà un aseliere e un cordon bianco,
 con do ciavete d'av(e)r(r)ir el to banco
 e una càena fata d'ançiniè. 8
 — Ha-tu altro liè? — Do bele intrezàure,
 con forse diese braza de spagheto,
 e un petoral(e) c' ha tre recamàure.
 O caga-straze! el te farà el bel peto. 12
 — Mo di-to el ver(o)? — Sì, certo. Àver-me pure.
 E' t' ho ben anche aduto del beletto.
 S' te m'av(e)ri, e' t' imprometo
 comp(a)rarte, como e' torno più al mercà, 16
 un [bel] drapo de que[l]i inzafranà.

7 chiavette 10 con diexe 14 o
 E? 15 | E te corr. in O te

XIII.

— Alegrai-ve e fai festa, pelacan!
 — Che gh'è, compagno? — El gh'è boneno vele;
 che 'l no v'è per mancar(e) co st'ano pele,
 che l'è zà scortegà mile vilan. 4

[E,] se Diè ne ghe mete la soa man,
 e' ghe lassaremo anche le bùele;
 che stemo in l'acqua, com(o) fa le granzele,
 tut'el di, da la sira a la doman; 8

e dormen senza casa e senza bètole,
 al descovert, e, se qualche un s'imbusa,
 i sta po più che (ne fa) gli altri inte-le pètòle.
 El gh'è che ne condana e che n'acusa, 12
 e semo salassà da le sanguètòle.
 La fame ne combate, el sol(e) ne brusa;
 (e se) volen far nostra scusa[?]
 i ne dà del vilan e del poltron, 16
 o che ne manda a star[e] in preson.

2 compagno 3 mancar B 13 sen
 15 schusa, *al posto del secondo* s c'è
 uno *sgorbio*

XIV.

— Ben, che ve par[e] de sto nostro duca?
 — Che cri-tu che 'l m'in para? el m'in par male;
 che 'l n'ha sì tosò e sì mozò le ale,
 che parem bei pigozi in una zuca. 4
 Ne vi-tu che 'l ne magna e sì ne struca
 e può n'amaza e sì ne mete in sale?
 L'è propriamente un demunio infernale;
 e, s'te ne-l cri, domanda a barba Luca, 8
 che l'altro dì si n'andò a lavoriero
 e 'l ghe disse: « Segniore, e' sen desfati
 per sta guera. E savi che l'è vero ».
 El ghe response: « Non pianzi più, o mati; 12
 abià paçiença; non ve dai pensiero.
 Come avi un bon raccolto, e' sì refati;
 e ve farò tal pati,
 che porl star a muodo bei segnuri. 16
 Lavorà, via. Che ve vegnia i doluri! »

3 mozzo 9 di sinando *corr. in dide-*
sinando dalla sec. mano A di disinando A
 17 dolori *corr. da du-* *Sotto il sonetto*
e in fondo alla pag. 11^a, al posto dove si
suol porre il richiamo, sta scritto perpen-
dicolarmente il principio del sonetto XVII
 « Onse ua barba »

XV.

— Barba Sarto, che fa-vu? — E' sto in pensiero.
 Ascolta-me, s' te vuò che te-l deciari:
 El in'entrò l'altra note in casa i lari
 e te so dir(e) ch'i me lassè leziero. 4
 I me robò do coltre e un belo oriero
 e una scatola piena de dinari,
 trenta camise e quatro zenzalari,
 la cavala de Antonio e 'l miè poliero. 8
 Fiolo, i n' ha destati sti traituri!
 E fu a Ferrara e se me lamentiè
 dal pöestà e dal zuise e dai mǎuri.
 El me fo dito: « Sai-to, tiorna indriè, 12
 ne perder tempo a dir de malfaturi,
 che 'l mondo se governa a la strapiè.
 (A)recomanda-te a Diè,
 che 'l te pò ajar(e), se 'l vole, e trar d'afano. 16
 L'è un tempo adesso [che] chi ha mal, so dano »

1 Sarto *corr. in* Saito A fatto che
 fan B 2 dechiari 4 dir B me *corr.*
 da mi 8 da 10 o E' ? 11 zuixe
 12 suito B o dito, sai-to: 13 mal faturi
corr. da -e

XVI.

- Al corpo (de l'ango)! e çe darem in su le brete;
Questo bufalo ne vol gir driè al balo.
- De, non me abarar, volto de cavalo,
che ne ve temo, se fussi ben sete. 4
- Purgner Polo, se 'l diavol(o) se gh'amete,
e' ne te menarò boleta in falo.
Possia s-ciopar(e) se adesso e' non te spalo,
(e) se ne te fazo in più di mile fete. 8
- Tu sa pur (an ciò) che te fiè in su la meisun,
che, se ne me avesse tignù la Vacarina,
e' te fasea parer un crimisum.
- Mite giù le arme, Farina. 12
- Te ne te partirà zo de la festa,
che te cavarò (quant)i cavii (t'ha) de la testa.
De, pota de san Luca! stamatina
che, se na me tegnea, fantin cocun, 16
e' te rompea quante osse t'ha in la schina.

2 dire A drie B 5 Purgn r raschiato
in parte A Purgner B o a' mete?
7 poscia schiopare 9 anuo = an ciò?
10 uacatina B Il verso ha due sillabe in
più 12 A questo ne mancano tre 15
partra A partira B 16 o tegnea Fantin
Cocun,?

XVII.

- Un se va, barba Antonio? — E' vo al tromento.
 Vo-tu vegnier? — No mi, che ghe son stà.
 — Di-me el ver(o), cri-tu che el se liverà?
 — E' ve-l dira-ve ben, ma no m'atento. 4
 — Pò esser[e] t'aibi sl poco agromento?
 Dime-l, s' te vò, che l'arò molto a grà
 e se te vuoio anche essere ubigà.
 — Voli pur che ve-l diga? e' som contento: 8
 Se scampiessi çento ani e çento misi
 e più che non fè ma Matusalem,
 e' ari sempre da far in sti päisi.
 « Te-l possia crere », el me disea pur Zen 12
 l'altra matina, e nòn so se lo intisi,
 « che 'l signor disse de farne del ben?
 Do, poverom che sem
 a crer(e) che 'l lovo se sia convertì, 16
 vezando che el ne roba tuto el di! »

3 seliueri, ma, le lett. in corsivo si
 leggono appena Achel' saveri ma B
 4 drave A dirave B 7 uoio A vuoio B
 16 coverti A converti B

XVIII.

- Mar, vi l' Antonia che sta a far fornello;
la n' ha vergogna e si gh' è tanta zente.
— Tasi, bastardo, e ne ghe dir[e] niente;
ne vi-tu ben se m' assugo el guarnelo? 4
— Mai-die-si! in bona fe, l' è proprio quello!
Lassa, se 'l pol(e) vegnir(e) barba Valente
e' ghe la contarò si chiaramente,
che 'l te farà vegnir el carbonçelo. 8
Sia a ver se t' in farò dar una pista.
— De, te possa vegnir(e) la monsania!
Chi t' olde el par ben tu me la abi vista.
Che v' in par de sto gioto an, Malgaria? 12
— El te vorave far parer (u)na trista.
Mo laga-lo pur zanzar, fiola mia.
El n' andarà ancuò via,
che gh' in farò dar tante in su le ciape. 16
che 'l s' oldirà crifar fina in le S-ciape,

5 maidesi B 7 chiaramente 10 ve-
gneri 13 parer corr. da pare dalla se-
conda mano; il verso prima era pur giu-
sto, non so quanto però la lingua
16 chiappe 17 schiappe

XIX.

- Diè ve salvi, madona Marchesana.
 E' ve ho da dire una gran spurchità,
 che fè ieri quel poltron de Diodà
 in su la piazza a mia sorela Grana: 4
- El ghe mostrè un culò, che pareva una quintana,
 tuto rognioso, negro e sconcagà,
 e se ghe disse: « Grana, guarda in za.
 Che pò valere el peso de sta lana? » 8
- E' me g'afiè per darghe d[e] un pè
 e lo he scorcò, che 'l parse un balestriero.
 O no me domandà se 'l me la de'.
 E' crezo (proprio) che 'l s' avea messo un crestiero 12
 de marcorela, per far(e) quel(o) che 'l fè,
 che 'l puza ancora, chi vol dir el vero.
 El gh'è tropo mai viero
 sto manigoldo a cagar le bùele. 16
 Che ghe puossa vegnìre siè coisele,
 grosse como scüele.
 E vu n'avl piasser(e) de sto poltron,
 che 'l se vorà tegnir(e) sempre in person? 20
 Orsù fai-me rason,
 se no, como el truovo a la foresta,
 e' ghe cavarò i uoci de la testa.

3 Diada 5 Si potrebbe raddrizzare
 il verso così: cul come una 10 el de
 schorcho (corr. da -e) A -e B 11 o m' he?
 13 far B 19 nauti, n fu agg. 23 uochi

XX.

- Iacomo, vien za. Uoldi una parola.
 — To pro, madona, se *ghe* vegnerò.
 — S' tu ne *ghe* vien, cri-tu che pianzerò?
 Te ne di' ben cognosser l'Antoniola. 4
 — E' te cogniosso ben sì, matazola;
 mo lassa pur che te n'empagarò,
 e, se vezo to pare, e' *ghe* dirò
 quel che t' ho visto far a Lavezola. 8
 — Mo che me puc-tu far(e), babion che ti è?
 — El[o] lo saverà ben tropo tosto.
 Ne cri-tu che te veesse com Tomiè?
 — Te ne di el vero, che 'l fu el fiol(o) de l'osto, 12
 che 'l s' iera ferma lì perchè 'l ciamiè
 e se *ghe* diè a çercar del nostro mosto.
 Miè par(e) n' ha fuorse tri nassie da vendere.
 Guarda (mo) per questo s' te me di' reprendre. 16

4 cognoscer, e *agg. dalla sec. mano*
 5 o E ? 6 uiem- 8 ?, la rezola (corr.
 da regola) 13 chiamie

. XXI.

- Sona su, piva, che sto balo è miè.
 Fa-me-ne un puo(co) de quela mazacroca.
 Lassa pur far a mi con questa gnioca,
 perchè la se fa befe de Tomiè. 4
- Te te cri posserme tegnier[e] driè?
 E' te vuò far parer una bacioca.
 El ne te valerà riderme in boca,
 (per)che t'abia (più) compassion de dir: « O Diè! » 8
- Sta pur a ver(e) come te cunzarò.
 — Ne digia mi che t'ha del turlurù.
 S' te bali miegio, e' te svergogniarò;
 e se n'in fesse stracar più de du 12
 inienzi che sia sira, e' zurarò,
 al santo Diè! de non balar ma più.
- Mo a dirte-l qui fra nu,
 te çançi tropo. Vegnemo a le prouve, 16
 che, s' te me vinzi, e' te vuò dar quatro ove.

6 bachiocha 15 nuu AB 16 tam
*ci frammezzo fu canc. una lett., sopra la
 quale pare vi fosse stata messa un'altra
 che fu poi raschiata A temenei B*

XXII.

- Orsù, brigà, quel ch'è da far se faza!
Viè za, Antoniol(o), ne me voltar la schina.
Guarda s' te vuò miè neza, l'Orselina,
che te ne fiesi -na [la] m'lor caza. 4
- Onn' e-la? — Ve-la là che la spinaza
lana; pur ni ha fato altro sta-maitina.
— Mo, che vol dir che l'è st margolina?
— L'è el to amor, Antoniol, che la scoraza. 8
- Venemo qui. Che dota ghe dari-vu?
— Un leto, siè stanele e un bel guarnelo,
quatro oche, oto galine e un porçel vivo.
— Ciamala za, che ghe meta l'anelo. 12
— Aspeta un puoco, e n'esser si corivo;
intiendi prima quel che te favelo.
— Dì su, barba Tonelo!
— E' vuò, se 'l se de' far sto parentà, 16
saver s' ti è omo intriego, over castrà.
— De, fusse-vu apicà,
vecio poltron, e mi, se me n'impazo.
Tolen-çe via de qui, barba Carazo. 20

6 o La n' ha pur ma 7 margorlina
12 chiamala 19 vechio

XXIII.

- Te sa pur, Fiora, che te vuò gran ben,
 e (però) te ne me dirissi più stentare.
 (A l')ocio del sol(e)! s'te te lassi basare,
 può tuti du contenti ne serem? 4
- Mo anden de driè da quel mucio de fen,
 che 'l no me veesse punto to compare;
 e zura prima de no me sforzare,
 che ne vorà che (te me) fiesi, com fè Zen. 8
- Biestia, marantega! t' ha (pur) gran pàura
 de Folco Rizo, ch'è mīor ca 'l pan;
 e si sa ch(e l')è un guargniel(io) le so promesse.
- A la fe, se-l m' inscontra(sse) sta sagura, 12
 ne crer zà che più te me ne fiesse;
 mo, e' te farà vegnier el vermocan.
- Viè (za), e te darò doman
 un par(o) de scarpe rosse e un bel fernelo, 16
 Fiora miè dolçe, e anche 'l miè capelo.

XXV.

- Orsù alegrai-ve, barba Salvàore,
 che nostra nuora ha fato un bel putin,
 senza dir altro, che faza trar(e del) vin
 da reçevere i amisi e farve onore. 4
- Ve cruzari-vi, se tro del mïore?
- N'andar(e) scrizando e sta fermo, Belin.
 Te sa pur quando el nasse un contadin
 ch' i dise: « (l') è nassù un aseno al signiore » ? 8
- E te vuò che m'aliegri, omo salvaigo,
 sta novela? e che buta vïa el miè?
- Mo el ne serà ancuò ver(o), se ne me araigo!
- E' so che jeramo çinque e serem (mo) siè; 12
 e fra [un] qualche di quel dal bocaigo
 m'apicarà st'altro sonaio al piè.
- De, sta donca indriè,
 e laga star(e) de reçevere i amisi; 16
 che 'l vin se venda da comprar di grisi.

1 alegraune A elegraue B 2 nostra
 A nostra B 3 trar B 7 nasce
 8 nascu 10 b ta A buta B 12 quache
 (canc.) che sie, l' i pare raschiato
 13 | e (agg.) fura A fra B 18 -risi fu
 aggiunta dalla sec. mano

XXVI.

- O Polo, e' te comando per doman,
 a la pena de trenta bolognin,
 che tu si com un brozo a Confortin.
 Non *ghe* dormir(e); tuò'l to guial in man. 4
- Vuoldi-me un puoco mi, cavarzelan:
 Com farà miè muliere e i miè putin,
 che i lasso senza pan e senza vin?
 e con farà miè par vecio e mal san? 8
- Com faruo-ia mi, disì mo, de questa?
 — Do, Pol(o), mite da parte ste contese,
 Te sa pur, quando el caze la tempesta,
 che la toca al più pover(o) del päese. 12

8 vecchio 9 disemo *pare fosse scritto
 da principio, ma v'è uno sgorbio tra l'e
 e la prima asta della lett. seg.; forse disi-
 mò?* 12 pover B

XXVII.

- Do, Madalena, che pensiero è 'l to?
 El par pur che te me voi abandonare.
 Mo oldi un puoco: E' te voio avisare,
 s' te m'abanduni, e' me desperarò. 4
- Vo-tu pur che te-l diga? e' te-l dirò:
 El serà meio te me lassi(essi) stare;
 ne te crer(e) che me voia innamorare
 com un pritazo c' ha la cerga in cò. 8
- El non sta ben a ti, don Marchignion,
 a innamorarte; e, [se] sta cossa dura,
 e' te farò vegnir(e) la malisson.
- Do, Madalena, de chi ha-tu pàura? 12
 Ben che sia ciergo, e' son ben compagnon
 e si fo le miè cosse con misura.
- Tu ne g'arà ventura,
 priete s-ciergà, che te vegnia la fistola! 16
 Tuo-te de qui, e va, canta la pistola.

5 diga *pare corr. da* dixà 8 cherga
 13 chiergo 14 con 16 schierga
 17 qui A qua B

XXVIII.

- Barba Tomaso, Diè ve die el bondl.
 Donde vegni-vo? — E' vegno da Ferrara.
 — Che se ghe fa? — La usanza te-l deciara:
 chi ben, chi mal(e), chi piezo e chi cossi. 4
 — Quanto se vende el gran? vegnemo qui.
 — Quaranta bolognin, s'in vuò doa stara;
 chi in vol un, vinte; chi no-l sa l' impara.
 La sal va fina a trenta; anasa li. 8
 — Barba Tomaso, e' ne ghe durarem
 a tanta carastia; no, per (la) mia fe.
 Questo è quel ano che se sganirem;
 che vol dir(e) che 'l Signor ne g' he provè? 12
 — S' te-l vuò saver, nevò, pensa-ghe ben.
 — E' g' ho pensà una volta, e do, e tre.
 Se 'l fesse quel che 'l de',
 el ghe n'è più d'un par(o), che va a solazo, 16
 ch' arà mo sito el colo in qualche lazo.

3 dechiara 4 | chi *corr. da* che
 7 o ninte? niente B

XXIX.

- Messier(e) lo zuise, fai-me dar(e) del gran.
 — El non s' in pole avere. Andà, me-di!
 — O Diè el volesse che 'l fusse aboni!
 ch'arà mo fato tre forna de pan. 4
 Ne cri che v'abaresse in sta doman.
 — Orsù livera-la (ancuò)? che dig-ia mi?
 — Pota de l'ango! misser(e), sta-vu qui
 per far lostisia o per menar le man? 8
 — Te me di vilania, vilan poltron?
 — Non fo zà mi, messer; muora chi 'l fu
 e tuti quei che non vol(e) far rason.
 — E così sia, se te-l comporto più. 12
 Fa-te in za, Bagatin, e ti, Squarzon;
 tolli una corda e liga-me costù.
 — Missier(e), gramarzè a vu.
 E' cognosso ben mo che si cortese, 16
 zà che avi voia de farmè le spese.

XXX.

— Orsù, missiere, el se vol far din don,
 e per alegreza strussiar del vin,
 zà che l'è stà cassò [via] Magagnin
 e Pol da Lendenara, quel ioton? 4

O quante volte m'ha-i dà passìon!
 (E') me ricordo (zià) che per tri bolognin
 i me destenè; e, se n'era Belin,
 i me cazava in la marza preson. 8

Ma questo fu niente. I venen può,
 da lì a forsi un mese, a casa mia
 e se me volsen tuore el caro e i buò.
 Ben s'è che me butiè in su le defese, 12
 e se disse a Puolo: « Requìa, s' te vuò
 (e) ne me voler cazar del Ferarese »
 (E) Magagnin se la prese
 e se giurò de meterme in gatarà, 16
 se 'l me posseva mai giungier a Frara;
 e Pol(o) da Lendenara
 sepe si ben menar il bardüelo,
 che 'l me fu forza donarghe un aguelo. 20

E po me dissen: « Fraelo,
 tien-ti ben cara la nostra amistà,
 che (la) te può zoar in cosse pur-assà ».

1 missiere 7 el 8 preson 10 caxa
 13 con Puolo

XXXI.

Dio ve salvi, (mis)sier giuse. E' som vignù
 per acusarvi quel poltron del Seco,
 che 'l me disse ier più de siè volte beco,
 sopra el canal da ca' de Benvignù; 4
 e, perchè e' criava, el fè: « cu cu! »
 e, se ne me tigneva barba Ceco,
 e' ghe cavava gli ocii cum un steco.
 Guardà mo quel[o] che v' in pare a vu. 8
 — T' ha fato ben, Beneto, a non ghe dare,
 perchè l[o] purgarem cum la rason.
 Mo, di-me un puoco: ghe-l puo-tu provare?
 — Cri-vu che vegna a modo un babïon? 12
 E gh'è Pol Braga e se gh'è miè compare
 per testimonii e 'l prete da Zagnon.
 Purgai-me-l sto ioton,
 che, se -l purgai, missiere, e' v' imprometo 16
 portarvi como e' vegno un formaieto.

1 missier	8 o (ier)?	7 ochii
cum	8 quei, l' i fu rasch.	10 cum
raxon	13 o E' g' he e se g' he ?	16 mis-
siere	17 porotarui A portarvi B	

XXXII.

(« CONTRA FERARIAM NUGARUM
INVENTRICEM ET BONONIAE DETRATRICEM »)

- Che gh'è(, frael,) de nuvo? — La guera ghe ven.
 — Adossa a chi? — Bologna n'ha sospeto.
 — Se la (ghe) ven, (e') ghe vuò andar; e ti Beneto
 — E mi s' ti va, Finamò, e' gh'andarem;
 (e) farem del male. — (De,) si (da ver) che gh' in farem
 Zà per la guera un me fè un despeto,
 che a mi e a la Malgaria el ne tolse el leto.
 — Sì, al corpo de san Pol, e' ghe-l torem
 — Ch' arma vuo-tu, Nasazo? — La balestra.
 — De, tuò una lanza, che l'è più segura;
 ne far che puossi trar da una fenestra.
 Al fato del magnar? — N'aver pàura. 1
 — E' ne ghe starò ma, se n' ho menestra.
 Sa che 'l Frarese senza bruò non dura.
 E' farem como a la Vescura:
 frapa al buon tempo e po al rumor t'apiata; 1
 tardi a la zufa e presti a la pignata.

1 nu[o]vo F' 2 sospetto *corr. in -cto*
dalla sec. mano 6 un A im BF
 7 lecto 12 facto magnar n'haver F
 13 nho, *infine pare sia stato rasch. un n*
 15 *Il verso conta due sillabe di più*

POESIE POLITICHE DEL 1509

I.

« SONETTO FATTO POCHI DI DA POI PRESO PADOA,
QUANDO IN TRIVISANA FO PRESO CECO BERALDO
CITADIN DE PADOA CON MOLTI ALTRI CHE ERANO
COL SIGNOR MALATESTA D'ARIMANO, EL QUAL FUZITE »

Interlocutori NALE E DUOZO.

(Dal cod. Marciano It. XI, 66, p. 361.ª)

N. — Cancaro! Duozo, gi ha ben strapaçè
in Trivisana i nuostri cagariegi!

Tuoghe mo su, perchè gi è sta rubiegi.

D. — E-l vero, caro Nale?

N. — Cancar-è!

4

Aldi: El me pare che i s'avea acordè

cum quel da Çitæla e, a muò osiegi,

gi andea cagando tuto 'l dì i büegi,

tanto che 'l Griti gi ha a so muò gratè.

8

3 per que

- D. — Me piase ben! Mo a che muò e-la andà?
 N. — Mo i Straliuoti sì gi andè a frontare
 e de fato, a muò puorçi, i sbaratà.
 Da bià quelù che polea po muzare, 12
 e tal che è corso inchinamente a cà,
 senza vuogia de ber, ne de magnare.
 Chi n' ha possù muzare
 romase morto o veramen prison, 16
 com fè el Beraldo e assè altri poltron.
 D. — Laldò seà san Broson,
 zà che l' è stò pigiò Ceco Beraldo,
 che 'l crea esser el paladin Renaldo 20
 e si è un gran ribaldo.
 L'andarà pur sta bota in Picardia
 sto tràitore, can, biestia sbeçia;
 Me piase, a la fe mia! 24
 Perchè sti cagariè volea sbravare,
 e no ha i rubiegi pur pan da magnare.
 Va-ghe pur a cagare
 su la so insegna, che i mati ha levò, 28
 sea de cornegia, gazuola o buzò.

10 si *agg.* 19 che *sost a que* 20 *esser*
 25 per que 29 *buzzo*

1 o crictu? sen corr. da san 2 vuogya
6 un corr. da uno 11 giandussa corr. da -assa
15 sborazando sost. a sborsezando

III.

EIVSDEM

AGRICOLA NARRANS SECUTUM MALEFICIUM

(Dallo stesso cod. p. 7^b)

Enghe n' è un chiapò che n' ha'bù del guagno
 del bando de le ferze, che i fè a Pava.
 I n' ha pur çecolò un a muò una rava
 e du altri ghe n' è de smezenè al bagno. 4
 El ne messia sì ben i piè un ragno,
 con fea le man colù ch' i zecolava,
 e te sè ben dir, frelo, che 'l s' agiava,
 pur che l' aesse abù a pè d' elo un compagno. 8
 I ghe smagiè la pançiera cum i Sponton,
 e' dighe sul batesemo d' un roncheto,
 sì burtamen che 'l cal ive zo del ronzin.
 El parse pur, frelo, propriamente un ton, 12
 sì del bel strozo e' trete un sì gran peto,
 che fè spander a Ceco da paura el vin.
 El pareva un malandrin,
 una barbaza negra, i cavegii sparpazè; 16
 l' arà metù in paura diese bandizè.

1 ga (*canc.*) nhabu 8 compagno 9 cum
 17 diesce

IV.

EGLOGA

SONETO DE SALVAOR E TONIN

(Dallo stesso cod., p. 12^a)

- S. — Adio, Tonin, dove se vie(n), el me frelo?
 T. — Da Pava.
 S. — Che se ghe fa, di la veritè?
 T. — Mo i è da paro quasi tuti armè
 e si ha levò l'insegna d'un oselo 4
 S. — La de' ben esser vegnua un bel bordelo.
 T. — Po se ghe tien rason no a' digo me
 e si te zuro, s' a' non magna me,
 che 'l suò signor par propio un matarelo. 8
 S[e] tu vëessi, el par spüò un bufon
 con la zuogia d'erbazi e vis-cia in man
 in zuparelo cum diese toescon.
 El me par[e] propiament quel zaratan, 12
 che solea vender balote de saon
 e(po) fasea bagatele con quèl can;
 e i slanziman
 ghe va criando drïo per la via 16

2 che i fa?	3 quaxi	4 um oxelo	5 esser
6 raxon non	10 vischia	11 cum diexe	
14 faxea con	cham	15 il verso manca di 2 sillabe	

« Impirio! Impirio! Austrïa! Austria! »

S. — El fiò ghe bori via!

T. — S' tu veessi l'insegna che l'ha portò!
El par un gazolato [ch'è] anegò. 20

S. — De, fosselo apicò,

Da che starem soto un vesentin gato
e soto la insegna de un gazolato.

L'è (ben)pezo che l'è mato 24

e perzò levon-se tuti a rumore

e criom: « Marco! Marco! » e no « Imperäore ! ».

T. — Tasi pur, Salväore,

perchè le cosse non pò star cussi 28

Veera-se de bel(a) fin a qualche di.

V.

« SONETTO, FATTO SUBITO COME I NOSTRI PRESE PADOA »

Interlocutori SALVAORE E TONIN.

(*Dal cod. marciano It. XI, 66, p. 343^b*)

- S. — Che struolico, Tonin, che te si stò!
- T. — Perchè?
- S. — Te me d'essi l'altro dì,
 ch' a' veerae de belo inchin(a a) puochi dì.
 Cherdi che da pord' om te he indivinò. 4
- T. — Po, Salvàore, chi arae me pensò,
 che Pava poesse star tropo cossi?
 Durar la non possea gran fato pl,
 pel governo de quel mato spazò. 8
- Pi belo assè di nuostri cagariegi
 sarea stò a saver indovinare
 che deventar i doesse ancora osiegi.
- S. — Mia fe! Tonin, che 'l giera an da pensare, 12
 perchè gi avea l'insegna sti rubiegi
 d' oselo, che quel fin i doesse fare.
 Gi imparerà a cantare,
 zà che gi è in cabia, a muò de gazolati, 16
 sti träitor, senza çelibrio e mati.
 Mo, morbo che gi abati!
 l'è assè pl belo un l'ion indorò.
 ca in su 'na peza depento un buzò. 20

Interloquutori	1	Que	2	perque	3	o bel
fra ?	4	da agg.	13	per que	16	ohe corr. in
que	19	asse sost. a	pur	20	buzzo	

VI.

« RESPOSTA DEL DIALOGO DE SALVAORE E TONIN »

(Dallo stesso cod., p. 345 (A); B = Parlamento di
doi contadini padoani *nell'opuscolo intitolato:*
In questa Historia se contien le Corarie e Bru-
samenti che hanno | facto li todeschi in la pa-
tria del Friulo con alchune | Barzellette pavane.
*Una vignetta mostra un re in trono con at-
torno dei soldati ed altre persone. S. a. n. l.,
pp. 4, in-4, a due colonne).*

- T. — Se-tu ben ch' a' te-l dissi, o Salvåore,
che le cosse non possea star cossi,
che te veerè de bel fin puochi di,
senza levar per zò tuti a remore? 4
- S. — Tonin, da para el me crepava el cuore,
che Pava, per cason te sè de chi,
de qui rubiegi can, che l' ha träl,
lassasse Marco per l' Imperåore. 8

1 | Non B chel te B o *agg. in A* 2 cusi B
3 | e A chel vera insi: de bello in pochi B 4 perho
B ramore B 5 da para *manca in B* mi B il B
6 casun: tu B de sti (*canc.*) te A 7 di B ribegi
cani: B tradi B

- T. — Sta mo de bona vuogia, Salvaor frelo,
 che qui Töischi e citäin armè,
 che avea levò l' insegna de l' oselo,
 san Marco gi ha sì pisti e scaturè. 12
 che i no ghe inzergherà mo pi el cervelo,
 e pi che me sarem in libertè.
- S. — Mo, se no magne me!
 che 'l sarae stò pur gramezoso fato, 16
 che Pava fosse stà soto d' un gato!
- T. — De quel zarlatan mato?
 No ghe pensar, che 'l no ghe varga mo
 trope doman, che te-l veerè picò 20
 e chi l' ha prisìò,
 che 'l fasea andar urlando per la via:
 « Impierio! Impierio! la Stria! la Stria! »
 com se 'l foesse 'l messia. 24
 Te veerè el bel menar de gambe.

9 vuogio A vogia B fraello B 10 tuischi et
 citaini a prima | B 11 linsigna B oxello B
 13 chel non B cirlara ma piu B 14 manca in
 B 15 Ma si non magno B 16 saria B un gra-
 muzoso B 17 sto B 19 Non B non varga B
 20 tropo B tul veera apicho B 21 presio B
 23 pirio impirio B 24 co sul fos sto lo mesia B

- S. — An, an!
 a l' avanzo sti traitor el mal drian!
- T. — Che ha a far sti slançerman?
 Se sem buoni marchischi, al manco arom 23
 pase, abondançia sempre, con rason.

25 ueressi *B* gambe achan *B* 26 | e li amaza
 a sti trairori *B* drean *B* 27 Que *A* che far quel
 slanziman *B* 28 sarum *B* arum *B* 29 paxe
 bondancia sempre cum la raxun *B* habondantia *A*

VII.

« SONETTO FATTO ALQUANTI DÌ DAPOI CHE
 FUN PRESI UNA FROTTA DE CITADINI DE PADOA
 E MESSI IN TERRA-NUOVA INTRO I CABIONI DENTRO
 I MAGAZZENI DEI FORMENTI. »

Interlocutori TONELO E DUOZO.

(Dallo stesso cod. p. 361^{a-b})

- T. *He-tu intendù di nuostri cagariegi?*
 D. — *Che cossa?*
 T. — *La mǎor te aldissi me.*
Pota! n' e-gi gran parte diventè
biestie!
 D. — *Che? biestie?*
 T. — *Mo a muò osiegi.* 4
 D. — *De, per to fe, de, mato, va ai bordiegi!*
 T. — *I è, com te dighe, s' a' no magne me!*
e s' te no-l cri ancora, te-l veerè,
che gi è ive in gabia, a muò de biè storniegi. 8
 D. — *Chi ghe gi ha metù?*
 — *Mo la Signoria.*
 — *Mo lievè mo l' insegna de l' oselo!*
I se l' ha ben nonçiò, a la fe mia.
Chi ghe dà da magnar, di, caro frelo? 12

2 Que 4 Que 9 Chi ge gi *corr. da* Deh chi gi

- T. Po! da magnare i ghe n' ha a la polia,
(per)che gi è in tut' i granar pin de granelo.
- D. — I morirà, Tonelo,
che gi è aluchi e magna carne e no rgan. 16
- T. — Gi è diventè columbi toresan.
- D. — Questo è pei slançeman;
e la so insegna è pur d' un alocazo.
- T. — No, [che] l' è de colombo matarazo. 20
- D. — De, sì, [che] l' è d' un cazo.
A' te sè dir, che gi è diventè aluchi
e parte d' igi zà gran tempo cuchi.

VIII.

SONETTO

FATTO QUANDO FU PRESO EL MARCHESE DE MANTOA
DIALOGUS

Interlocutores MENEGO E TUOGNO

(*Idem*, 360^a (A) ;

R = V. Rossi, Franc. Gonzaga prigioniero dei veneziani, (*Nozze Merhel-Francia*) Venezia, Visentini, 1889 p. 11).

- M. — O morbo! Tuogno, gi ha pur apigiò
a Isola de la Scala el Mantöan,
che in secorso vegnia dei slançeman.
- T. — Cancaro! frelo, i l' ha ben aciapò. 4
Cope fiorin! l' ha ben donca guagnò.
Mo a' voleve-l desfar i Veniçian?
El so pensiero è andò indriö-man.
- M. — El n' è gran fato, l' ha mal stralegò. 8
El disse una fià a un da cà Valiero,
che per agosto el se volea trovare,
dighe, in Veniesia armò sul so corsiero.
- T. — E l' ha falò de puoco a indivinare. 12

4 achiapò 6 uenitian *corr. da* uenecian
11 doge? *R* corsiero *sost. a* destriero *A*

M. — Dighe de assè, che 'l vignerà leziero
d' arme e serà menò in l' orne a chigare.

E' ho sapù indivinare,
che co 'l nostro lion se dismisiava, 16
gramo quelù che po ghe contrastava!

Cossì, cum l' ha abù Pava,
senza remore, l' ha abù an sta vituoria.

Queste en cosse da farghe gran smelmuoria. 20

IX.

DIALOGUS

Interlocutores SALVAORE ET NALÉ(A = *Idem*, p. 360^b - 1^a; R = *Idem*, p. 12)

- S. — Che te ghe pare, Nale, frelo caro,
 di nuostri ver signor[i] veneçian?
Ha-gi stugiò an? e-gi sleteran?
 L'è una gran cossa, in fe de san Slazaro. 4
 Mieriti mo portar la pel de varo?
ha-gi çelibrio e ogni cossa a man?
 Te par ch'igi ha atrazò el Mantöan?
 Cherdi ch'i pigia i lievori col caro. 8
 Bastanza che gi avesse stugiò
 luorica e filuorica naturale
 e in teluorica i s' aesse asdotorò,
 e po in rason zöile e scriminale, 12
 e che mai d'altro i no s' aesse pensò,
 se no de struolicaria çelestiale.
 Te dighe, a la fe, Nale,
 Sinica e Stoten sape tanto me 16
 e, s' te no-l cri ancora, te-l veerè.
- N. — Ma-dio sì, ch' a' no-l sè
 ch' a' se 'l non foesse stò i träitore,
 de questa guera gi avea grand' anore! 20
 Tasi pur, Salväore,
 che al so despeto ancora i venzerà
 e i träitor da duogia creperà.

2 venician R

DIALOGO ALLA PAVANA

Interlocutori BEGHIN e GRIGUOLO

(Dal GENNARI, Mem. Stor. I, 284-5, copia di una stampa, che in fine avea questa indicazione tipografica: « In Ven.* per Franco de Tomaso di Salò e compagni, in Frezzaria, al segno della Fede »).

- B. Griguol, tu non sè de quela genia
de quei Töeschi, ch'era atorno Pava?
Tuti è partii, e, se pl gi aspetava,
forse n'aria bù muò de torse via. 4
- G. Vada col mal[e] che Dìo che dia!
Mo chi gi aldiva, tuti si laudava
che manco pochi di i la pigiava;
ma i poveregi i andò a la becaria; 8
e quegi che se gi ha voìù acostare
gi è restò morti a Pava in quei fossò,
ch'i n'ha trovà la via più de tornare;
ma 'l Caodevaca che gi aconseìò, 12
che in pochi di el ghe la volea dare,
quel cao de bestia è romagnù scornò.
- B. Se dise (ch') i l'ha apicò.
- G. Fosse pur vero e no fösse zanza, 16

10 morti in quei fossò (f. de Pava) 12 acon-
seiaua

- lu e i rebiegi tuti che g'avanza.
 Mo gh'è buona speranza
 che qualche di i la porà slongare,
 ma no crezo (ch') i la possa scapolare. 20
- B. De, lassa pur andare;
 e in fin de pochi di tè vederè
 a mancarghe la tera soto i pè.
 Stagon aliegri omè, 24
 che presto insirom de tanti afani
 e darom dogia a i Francesi cani.
 Li rifaron li dani,
 çento per ognuno accipiato, 28
 co dise el nostro priève qualche trato.
- G. Pur pian non si difato;
 in sto mezo a la vila ne andaron
 a lavorare nostre possession. 32
 Orsù, Beghin me buon,
 andagon pur cantando a man a man,
 che Dio ne spaza da sti tanti can.

XI.

BRAZZALETTA

CHE VAN CANTANDO TUTTI DUI.

(Nel cod. Marciano It. XI, 66, p. 345^a vi sono le strofe V-IX e il ritornello, più un frammento della IV, che stava scritta con le altre nella pag. anteriore, che fu stralciata (A). La poesia completa la dà il GENNARI, op. cit., I, 285-6 (G).

T = A. TOLOMEI, op. cit., 348-50 (copia del Gennari); F. = L. FORMENTONI, *Passeggiate storiche per la città di Padova, Pad., tip. del Seminario, 1880, pp. 63-4* (copia del Tolomei, eccezion fatta della Strofe VII).

Gi è partù qui slançeman.

Alegron-se tuti friegi,

al despeto di rubiegi

ch' i se de' magnar le man

4

Gi è partù qui slançeman.

O, gi ha avù el bel' onore

quela zente de la Magna,

digo ben, l'imperãore,

8

1 partuo quei lanziman G 3 dispetto G ri-
biegi G 4 die G 5 partu corr. in partii, come
in tutti i casi seguenti A partuo &c sempre, salvo un
caso in G quei lanziman A

Franza, F(e)rara, Roma e Spagna!
 Gi ha abù el cancaro ch'i magna
 a vegnìre sul Pavan.
 Gi è partù qui slançeman. 12

Forse mo ch'i n' ha assunè
 per mostrar de la gagiarda?
 Sona i morti ch' è acogliè,
 chi de spe, chi de bombarda, 16
 chi del fuoco che gi arda,
 tuti quanti sta doman!
 Gi è partù qui slançeman.

Si vegnù pur tuti in frota 20
 per voler Pava pigiare?
 Tornè indrio pur questa bota,
 no la stè pl a duniare,
 se n' al vogia de lassare 24
 tuti la forma del gaban.
 Gi è partù qui slançeman.

Che farà mo i citàini,
 qui da Pava rebelè? 28
 I starà tuti topini,

9 Frara T 15 Sunè T 23 piu G 25 | qua
 la ? 27 Que A 28 quei de G ribellè G

che i pensier gi è andè sbusè.
 I Töischi gi ha lassè;
 gi è partù po col malan. 32
 Gi è partù qui slançeman.

Tornerom ai casaminti
 e porem pur somenare
 orzo, spelta e di fromenti, 36
 far del vin e anche arare
 e poron pur lavorare
 sora i monti e sora i pian.
 Gi è partù qui slançeman. 40

No aldirom pl dir « Impierio! »
 ni-anche l' Austria, in sti castiegi.
 L' è pur stò gran vitupierio
 ai Töischi matariegi! 44
 Gi è imbrodè ch' i par porçiegi
 che se volta in lo paltan.
 Gi è partù qui slançeman.

30 'l AG ge anda A 31 doeschi G 32 par-
 tii G 34 Tornerom A Tornaron G casamenti G
 35 porem A poron po semenare G 36-8 man-
 cano in G 39 Fora ai G fora al G 41-6 o-
 messi in T per ragioni politiche; si era nel mag-
 gio del 1865 41 aldirom A più G 42 nianca G
 l' Ystria A castiegij A 43 | È G stomanca in
 G vituperio G 44 doeschi G Toeschi F 45 man-
 ca in G 46 | che se diè magnar le man | G

« Marco! Marco! » tuti cria.	48
Viva Marco, con gran gluoria!	
Viva la so Segnoria,	
che per tuto arà vituoria!	
Ai nemisi po la muoria,	52
ch' i no magne me pl pan!	
Gi è partù qui slançeman.	
 Aldirom megior novele,	
che n' è stò per lo passò;	56
Marco arà cità e castele	
assà pl che 'l no lassò.	
Ma farem po campanò:	
Din din din, din don, din dan.	60
Gi è partù qui slançeman.	

49 con A gloria G 50 signoria G 51 vit-
 toria G 52 A G nemixi A puo G moria G
 53 che no magna mai piu G 55 aldirom A mazor
 G 57 città T 58 assai più che non G 59 Mo
 faron poi G farem A 60 | din din don dan | G

SONETTO A LA VILANESCA

1511 di octubrio

(Dal cod. braidense di Marin Sanudo, pp. 106^{a-b})

Barison frelo, el me serà stò a caro
 averte scritta qualche letereta,
 ma la sason s-è andà si forte streta,
 che n' arà possù scriverte un nōaro. 4
 El no s' ha aldù sonar un zugolaro,
 ne se s-è andè ne a ciusso, ne a zoveta.
 Ognun avea su gi uciì la bareta,
 co si ghe fosse morti i buò el bōaro. 8
 Adesso a Cioza l'è vegnù el Bagion;
 l'è incatigiò re, papi e signoria,
 e senti far legreze a putu egnon.
 I ghe fa fuoghi, i brusa becaria, 12
 i scampaneza, i fa spriçission,
 gi ha vestù de velù sina le pria;
 l'è vegnù malvasia.
 I franzosi e i tōeschi va via in freza; 16
 Veniesia egnon scompissa d'alegreza.

17 1 Barisom 6 chiuso 7 uchij 9 chioza
 egnhon

SULLA LEGA DI VENEZIA COL RE DI FRANCIA DEL 1513

(Dalla ristampa fatta da A. MEDIN (per laurea
A. Brillo, Padova, Prosperini, 1887, pp. 13-8) de
« LA LIGA de la Illustrissima signoria de Venetia
cō il chri | stianissimo Re de Fraza & la exaltation
de le terre | che non aspetino il guasto & un Capi-
tulo in laude del Signor Bartolomeo dalviano | con
un Dialogo ala vilanesca || Finis | con gratia & p. »
s. d. [1513], in-4, pp. 2, a 2 col.)

Dialogo ala vilanesca

Interlocutori: BENETO e TOSANO

- T. He-tu sentù, Beneto, quel remore
che se fa in Pava, scampanando via?
Frelò, dime-l, se-l sè, consa [che]'l sia,
che de saverlo me sbaçega el cuore. 4
- B. Tosano, e' te-l vuò dir con pase e amore:
Stando in pïaza de la signoria,
a' senti sta doman far una cria,
a' crezo, da Zanin comandàore. 8

Tosano, o Tofano? 5 paxe 8 Zanim co-
manduore.

- A' buti fuora le recie de fato;
 a' senti dir: « Lovico, re di Franza
 insieme con San Marco ha liga fato,
 e tuti du armè con la so lanza 12
 i s' ha promesso mantegnir el pato,
 infin che durerà la so possanza ».
- T. Se l'è vera sta danza,
 te sentirè muzar Töischi a furia 16
 fina in Töescaria, criando « alturia! »
- B. O te vegna la muria!
 A' serem fuora pur de tanti osiegi,
 senza di aver pàura de rebiegi. 20
- T. Orsù alto, su, friegi.
 Cantom una canzon, da paladini,
 al despeto de tuti i malandrini.
- B. Una veza de vini 24
 a' vuò che d'alegreza e' strussiom.
 Tosano, di' 'l tenore. Orsù cantom.

9 rechie 13 pacto 15 o zanza? 17 fina
corr. dal M. da fuia 19 osiogi 22 canzom
 25 auno la stampa, ancù il M.

CANZON

- Cantom tuti in pase e amore.
 De Dio pare al nome sia,
 de la nostra signoria,
 che ne cavi d'ogni erore. 4
 Cantom tuti in pase e amore.
- « Marco! Marco! » crïom tuti,
 « Franza! Franza! » aliegramente.
 Done, vecie, pute e puti, 8
 festezando santamente,
 può che il ciel ne dà tal fruti,
 scampanemo de buon cuore.
 Cantom tuti in pase e amore. 12
- I Franzuosi e' Veneçiani.
 tuti d'un, come fradiegì,
 vivan sempre in monti e in piani,
 al dispeto de' rebiegi. 16

1 paxe e cost sempre 8 vechie 15 vivam .

Dio mantenga anca i Pavani
 che han San Marco dentro il cuore.
 Cantom tuti in pase e amore.

Questi son, che puon salvarne 20
 da la piaga del pecò;
 questi son, che puon sanarne
 d'ogni tristo e rio mercò;
 questi son, che puol cavarne 24
 da nemiçi e da dolore.
 Cantom tuti in pase e amore.

Non se lassi d'alegrare,
 su, brigata, tuti quanti. 28
 A' porem pur sbrasolare,
 rengraçiando tuti i santi;
 a' porem pur sbalonzare
 con le pute, a grande onore. 32
 Cantom tuti in pase e amore.

Su, su adunque, o zogolari,
 con le pive a meza gamba.
 Tochè su alto, pivari, 36
 con le calze nove in gamba.
 Sonè su, toli denari,
 parè via con sto dolzore.
 Cantom tuti in pase e amore. 40

29 sbraxolare 30-tiando

De nemiçi o de rebiegi
 no[n] arom ma più temore.
 Alto adonca tuti, friegi,
 via cantando da bon cuore 44
 e, cazando i sbasavegi,
 laldom tuti il gran Signore.
 Cantom tuti in pase e amore.

CONTRASTO

Dialogo, SACOMAN e CAVAZON
(Dal cod. Marc. XI It., 66, p. 361^o)

I.

PROPOSTA

- S. Massiere, a' vegno a Dio e a la rason.
 La vostra signoria sa bonamen
 ch' a' 'l me fè pignorar noçentemen
 per contelmaçia el fiol de Cavazon. 4
- L' è schirto chive la relaçion,
 com' andò a recovrar noçentemen.
 El me domanda de marchi de fen,
 ch' a' segie, in steole de Ceco Baldon. 8
- Zugando a punzi-cul un può de vin,
 in presinçia del nostro degan,
 e' sastufiè fin un mezo quattrin,
 in l'ostaria de l'osto Parenzan. 12
- Massier, l' ha nome el Tuonio Magagnin;
 l' è ben pi magagnò, ca 'l vermo-can.
 Ben che 'l ha sto gaban,
 l' è pi debito in lo nostro comun, 16
 che 'l n' ha de cavèal: çento per un.

5 -tion 16 comun *corr.* da-on 17 un *corr.*
 da on

II.

RESPOSTA

- C. No, fistola! massier, mo no cagon.
 La n'andarà co 'l peusa, certamen.
 Dise el stratuto che imprimieramen
 paghe le spese e po responderon. 4
 Tu è cazù in contelmaçia; va in preson,
 o buta fuera sese soldi almen.
 El suol portar sempre Sen Marco in sen,
 e paga ogn'omo de quela rason. 8
 L'è un folgheno, massier, sto diavoçin;
 e l'è stò costoniero e sacoman;
 l'è schirto al mal-ofiçio per sassin.
 Che i sea tagiò i parigi e una man. 12
 L'ha robò le galine a un so vesin;
 sì l'ha magnè tute me senza pan.
 Questo fo ier-doman
 in un sorgal per tempo da dezun. 16
 Fosse-l picò, co 'l no ciama negun!

III.

PROPOSTA

- S. Duò, pota del carbon! te si imbavò!
 Sem cognossù, l'è pur di gi ani assè.
 Non fi gnian, cherze, ch' a' pensasse me
 de far vergogna zà al me parentò. 4
- De, burto scavigion, çervel de bo,
 no sè zò che in'ategna, a la mia fe!
 ch' a' no te dea sul corpo sì di pè,
 ch' a' te faza borir fuora el figò. 8
- Duo-sa, mo che rason imböazà!
 A involar galine me e' non fu.
 Me vees-tu gire per quele contrà?
 che fesse inzuria a negun de lassù? 12
- Duò, massier, pota che me ronçinà!
 son per tuta la vila cognossù.
 Mo savi-u chi è questù?
 L' è un cossi colui, cossi.... el scrivi. 16
- Deçipa el so in taverna tuto el di.

IV.

RESPOSTA

C. Pota de mi! deçipio fussi el to?

Guarda, anemale, quel ch' a' 'l dise me!

El vorà aver de bone zucolè,

e farghe dir chi l' ha cossi impòò.

4

.

4 Qui finisce la p. 361 e la seg. fu stralciata.



E' vuò pur splubicare
 e dir con alta vose
 che 'l di de Santa-Crose,
 che vien zo de setembre, 92
 fomo a rasonare.
 La disse vqler fare
 zò che mi volesse,
 e che tornesse 96
 un altro dì da ela.
 E' vendi una veela
 a l'osto da Orban.
 Quando el fo la doman 100
 e passi lenza via,
 e viti che la stasia
 soleta in l'ara,
 e' dissi: « E là! massara, 104

89 vuo (*corr. da vog*) B vo C splu-
 bichare *corr. da sb-B* spublicare C
 90 | Con C voxe (*corr. da voze B*) AC
 91 | el C croxe ABC 92 ven de set-
 tembrio C setembre AB 93 | a BC
 stagando B rax-ABC 94 dise AB
 95 quel BC mi fu *agg. sopra in B manca*
in C volese BC 96 | la (*corr. da e*) dise B
 disse C tornase AB 98 vidi C vcel-
 la C 99 ruban B Vrbano C 100 e q-B
 el manca in BC fu BC 102 staxia A
 staxea B stia C 103 | sola sotto l-C
 104 disse C e la *agg. dopo in A* a la C
 masara AB

vien qua ti, Tuniazo.
 Tu sè sì matarazo,
 che tu n'averè ardire. 76
 Comenza su a dire
 e non falare.

Tuniazo risponde:

Missiere, ve vuò contare
 con destro la novela, 80
 ben che la non sea bela
 e molto strania.
 E' muoro da smania,
 e digo che la è mia.... 84
 De, guarda che resia,
 che la vuol contradire!
 Con el donte soffrire,
 che la-l vuol negare? 88

74 vicchi tun-C qua ti tuniazo *corr.*
da chi tu tumazo poi canc. e trascritto
sotto con il resto del verso; tuniazo fu
corr. dopo la trascrizione soltanto B
 76 e chi a piu ardire A che ti C non B
 77 | e B 78 fallire C 78 bis Respose
 tuniazo (*corr. da betio*) B Respose T-C
 79 Miser e vuo C vugio B 80 como
 d-C 81 non e b-BC 83 moriro C
 84 le C 85 | guarda C que AB re-
 xia A 86 chi vuol B che vol C
 87 cho B che C el manca in BC soffe-
 rire C 88 la BC vol C

senza pare
 e la se vuol mariare,
 e si è imbratà. 60
 L'è ben consolà,
 a quel che vezo;
 ma l'è ben pezo,
 che l'ha ben du marii. 64
 Stè frimi e si aldi,
 che l'è chialò du fantuzati.
 Ben che i stea guati,
 el se vuol pur vere 68
 chi la diè avere
 de questi du
 e che 'l sea cognossù
 zò ch'i vuol pur dire. 72
 Si che per compire

57 miser *C* romaxa *AR* 59 vol *C*
 60 | le se *C* 61 a e ben consolata *C*
 63 | e le 64 che i gie du *A* doi mari *C*
 65 frimi *corr. da* fremi *B* fermo *C* aldi
corr. da laldi *B* 66 | e le *C* qui *BC*
 dui *C* 67 staga *B* stage *C* quati *C*
 68 chel (ch *fu agg. di sec. mano*) *B* diè
 (*corr. da de-*) pur *B* de *C* sapere *C*
 69 de *C* 70 queste *C* 71 sia *BC*
 chognosu *AC* 72-5 mancino in *A*
 72 che vol *C*

L'è ben in roigio,
 in gran malora!
 Però gi è zanzaore
 che van bagjando. 44
 Che mo fosse el bando
 a queste roze e stize,
 che se vuol far novize,
 senza i so parente! 48
 Che vorave che incontinente
 le fosse tute brusè
 e che 'l poestè
 fesse el bel statuto. 52
 E' vuogio dir al tuto
 de questo nostro fato
 e far bel pato,
 che agnun tasa. 56
 Missiere, la fante è romasa

41 | e *C* inchatigio, innanzi vi era
 un gran *che fu poi canc. B* un trove-
 gio | e gran incatenagio *C* 42 *manca*
in BC 43 e pezo in zanzare *BC*
 44 chel *B* va *BC* bagjando *corr. da*
baga A baiando *C* 45 *manca in BC*
 46 e *C* roze *corr da* zanze *B* zonze *C*
 47 vol *C* 48 suo *BC* 49 | e vore *BC*
 chinc-*B* 50 fose *A* fuse *B* bruxe *A*
 51 e *manca in C* 52 fose a bel stra-
 tuto *A* | ve fe el *B* el ben far tutto *C*
 53 vogio *B* veggio dar *C* 54 *manca*
in C 55 chel sea bel *B* chel sia bel *C*
 56 ognun *C* taxa *AB*

e' digo, mo anegà!
 che la m'ha dà
 molto ben da fare. 28
 E' ve vogio s-ciarare
 tuto questo fato.
 L'è un mal contrato,
 e per quel son vegnù; 32
 e' vuò che 'l sia vezù
 e termenò per scritto,
 e tolto el so dito
 de quel che la dirà. 36
 E, ben che la sia rovente
 in favelare,
 de, vogiè ascoltare
 sto incatiglio. 40

27 me de C 28 fa C 29 he B
 ve *manca* in BC voio C schiarare A pur
 chiamare B pur chiama C 30 | in BC
 31 che le B e le C 32 | per BC quello
 ge B questo che C 33 si vuo A vogio B
 vegio C vegnu *corr. pare da altra mano*
 da vezu B 34 termenò *corr. da ter-*
 mene A termina C 35 e chel sea tolto B
 | chel si torel dito C 36 chel *corr. da*
 che la B 37 chel sia sta | sovente (*cor-*
retto da rov-in B) BC 39 deh vo-
 gli BC 40 in rovigio *fu sovrapposto a*
 in chatiglio, *indi cancellato tutto il verso*
e riscritto a capo B incatenagio C

Se 'l vostro bon amore
 non venze, in verité, 12
 missiere, sempre me
 el se rasona,
 che in tra tierza e nona
 el se fa assè visende; 16
 e' sè che agnun no intende
 sta bugà.
 E' g' ho menà
 chialò sta fante, 20
 figiuola de Bazante
 da Cornolea;
 e, ben che la sea
 un puoco mia parente, 24
 che fosse-la in la Brente,

11 nostro 12 vien za B non
 veze C in bona A 13 ala te de mia
 misiere | A misser semprema C 15 da
 terza BC he B a C 16 | se BC
 asa C vixende AB 17 so C chognun B
 ognun C no intende *corr. in non tende A*
 nintende *corr. pare da altra mano da*
 lint-B non tende C 19 misiere gaven B
 miser che haven C meno A 20 que-
 sta BC 21 figiuola *corr. da figuola A*
 figliola C 22 comolea C 23 sia C
 24 pocho B poco C 25 che mo A

El vecio, ch'è degan de la vila,
comenza e dise:

Missiere, con reverenzia,
con amore e pazienza,
de, de-me audienza
a questo gran torbelo. 4
L'è chi Meneghelo,
figiuol de Mataragia
Nardo da Roncagia.
Ben che 'l stea al canton, 8
l'è per insir custion
e gran remore.

I La didascalìa, che manca in C e parte in A, fu scritta in B di seconda mano; al posto di degan stava chomenza che fu poi così corretto, aggiungendovisi di seguito le altre parole che escono dal riparto della prima colonna, passando sopra ai versi dell'altra, mentre il titolo invece sta dentro la prima. — vecchio AB disse B

1 Missier C riverentia C 2 amor C
patientia C 3 deh dieme audentia C
udienza A 4 de BC torbelo corretto
da torbego A 5 le chi (corr. da qui) A
| Eo nome M-AC 6 figuolo A figliuol C
del B 7 nevo a dela (corr. da nuoo dell)
fongagia A neuo de la. fongagia C
8 e ben BC 1 manca in C se stea B
stia C 9 l manca in C usir B usar C
10 rumore BC

TRE « MARIAZI DA PADOVA »

CON UN FRAMMENTO

(A = *Cod. ms. magliabechiano*, VII, 1030, pp. 118^b-20^a, in due colonne, per i primi 200 versi del primo mariazo; comincia: « Frotola de vilan. El vechio ».

B = *Idem*, pp. 111^b-6^b, in due col., contiene i due primi mariazi e comincia con la rubrica: « El mariazo da padoa »; ad essi fanno seguito, col titolo: « Sonetti ale done da solazi », le due stesse poesie della stampa seguente. C = *Stampa della Palatina E. 6. 5. 3. n. 24*: « MARIAZO DA PADOUA CON DOI ALTRI | MARIAZI BELLISSIMI. | ET CERTI SONETTI. » in gotico; [vignetta rappresentante un suonatore che accompagna il ballo di due uomini con due donne, presi a mano in catena]; in fine: « Per Agostino Bindone », s. a. n. l., pp. 8, in-4.)

- ③ ③agom del ben el svola via in un subio. 76
 Stentomo in tanta duogia e strussion,
 ch'agon la vita amara, co è 'l marubio.
 ʀ ʀponse pur la vita co a' vogiom; 80
 sareu sempre de quigi ch'è al fondo.
 Martori semo, e martori sarom.
 A' seom pruopio la s-ciuma de sto mondo!

76 ③ = Co Con C'' 79 ʀ = Rom- Rompon-
 si BC 82 schiuma ABC

- S** Strope e stropiegi uson da far çenture;
le ne scusa per strengie e an per zuogia 56
e da ligar le gambe a le zonture.
- T** Tusi e le tose, ancora ch'in non vuogia,
atende ai puorçi fin che gi è passù.
Zoveni e veci tuti sem con duogia. 60
- V** Vache co i buoi, le bestie sta con nu;
el mondo n'ha con biestie acompagnò,
e pruo proprio a muò de biestie seom tegnù.
- X** Xp̄o fo da vilan cruçificò; 64
e stagom sempre in pioza, in vento e in neve,
perchè avom fato così gran pecò.
- Y** Phigiuli che ghe nasse dentro al sieve
ghe faom le spese e si i tegnom in cà, 68
e no saom si gi è nuostri o pur di preve.
- Z** Zape e bäili, vanghe e l'agugià,
co i nuostri cortelaçi tachè al fianco:
quest'è la letra che n'è stà insegnà. 72
- &** &te sè dir che andom dal puoco al manco;
a' cherzo ben che 'l di del gran deslubio
a' saron di maliti dal lò zanco.

56 strenge *C* 58 tuse *C* 59 chi *BC* 60 ve-
chi *A* vechii *BC* 61 buo *C* 64 X p̄o = *Cri-*
sto crucifixo *C* 66 haon *C* 67 Fygiol *C* 68 se *BC*
69 | no *HC* del *BC* 70 vange *AC* 72 que-
sta *BC* littera *C* 73 Et so *BC* ch' *BC* 74 de-
slubio *BC*

- L** Luvi de note si è nuostri segnore.
 Rospi e ranuogi si ne fa el biscanto.
 D'aseni e gagii aldor sonar le ore. 36
- M** Martori sem con duogia e con gran pianto;
 le nuostre carte dise: inspezorare.
 Non sè como a' possom me sofrir tanto.
- N** Nassem tuti a sto mondo per stentare. 40
 L'è sì degrazià sta nuostra nagia,
 che d'ogno banda se sentom pelare.
- O** Odio se porton tuti in la coragia,
 che se mostrom amisi al parlamento, 44
 può se magnessomo el cuor in fritagia.
- P** Polenta e pori è 'l nostro passimento;
 d'agio e scalogne el corpo se noriga;
 fra la zente n'andom spuzando al vento. 48
- Q** Quuestion fra nu, e andon cercando briga;
 spendom la festa i bieci in qualche balo;
 el pan ne manca e i nuostri tosi ciga.
- R** Rustici seom ciamè; non è gnian falo: 52
 sem tuti falsi, che ve-l vuò dir pure;
 no avom po pi rason com ha un cavalo.

38 in sperzorare *BC* 44 | e se *C* 45 magnessomo *BC* 47 nodriga *BC* 48 Poi fra la gente andon *B* Po fra la zent andon *C* auento *BC* 49 Question *BC* 50 biezi *C* 54 haon *C*

- D** Desculçi, senza calçe e strinçhè
sem sbrendolusi e tutti si ne inzerga,
e sempre a seomo i primi assachezè.
- E** E canta el preve sora i cuorpi e sberga, 16
po ne castra i borseti a man a man.
Ghe vegna 'l lango mo soto la ciera!
- F** Formento, meglio, spelta ed ogni gran 20
per gi altri semenon; nu martoriegi
co un può de sorgo se fazon del pan.
- G** Gagii, galine, oche e polastriegi
gi altri si magna; e nu co un pò de nose
magnon di ravi, com che fa i porçiegi. 24
- H** Huomeni e done, tusi con le tose
el di tuti se stenta quanto i pole
e po la note su le mile crose.
- I** I soldè d'ogno banda si ne tole 28
e po ne lassa dopie le mogiere.
Seom sempre i primi a far le muzarole.
- K** Kason de pagia, tese è le letiere; 32
le stale de le bestie è pur megliore!
ogn'om spublicamente el pò vedere.

13 Desculzi senza calze e tutti *BC* strinze *B*
streze *C* 14 seom *B* seon *C* ricerga *BC*
15 seom *BC* 16 i preve *BC* 18 'l manca però
in *BC* chierga *ABC* 23 gl'A gli *C* 25 huomini *BC*
tuosi *C* tuse *C* 26 puole *BC* 31 Kson *AB*
teze *C* litiere *B* 32 più *BC* 33 ognium *C*

L' ALFABETO DEI VILLANI

(*Dal cod. marc. It. XI, 66, p. 313^b; B = Dialogi interlocutori | Matre: Fia: Massara. Et prima inco- | mēza la madre chiamādo la figlia | Con altri capituli novi. Et lal | phabeto de li vilani, Miscell. marc. 2405 . 3; C = Lo Alphabeto | delli villani | Con il Pater nostro et il lamen | to, che loro fanno, cosa | ridiculosa bellissima, in fine: In Venetia per Mathio Pagan in | Frezaria segno del- | la Fede, Miscell. marc. 2213 . 5.*)

- † La santa crose, l'ave, el patanostro
non se l' òm possù tegnir a mente,
ni letra fata a stampa o con ingiostro.
- A Arare e rupegare con gran stente 4
quest'è la nostra prima leçion,
che n' ha insegnò i nuostri mazorente,
- B Bruscar le vi e meter di pianton;
a' sè che 'l vin che faon no ne fa male: 8
nu bevon l' aqua e gi altri beve el bon.
- C Çetole po rëale e personale,
i sbiri si ne ten tanto agrezè,
coegnom lassar i lieti e 'l cavazale. 12

1 Croce B croxe C 3 ne BC litra B 4 ar-
pegare C 5 questa e BC 9 beon C 12 che 'l
ne convien C

	Te par queste strelhere?	
	Ma me desmentego d'ogni zavata,	40
	com te m'he dito de la pase fata.	
N.	La roba se rescata,	
	barba Quaioto, e averen del ben,	
	per fina che san Marco se manten.	44
	Tuti ne refaren,	
	al despeto de tuti i trãitore;	
	trionfarem a nostro grande onore.	

- A' ma vi si alegrare,
 che 'l cuor me sbazegava in lo magon 16
 sentir in campanil far din din don.
- Andiè da un me paron;
 ghe domandiè: Mo che vuol dir, massiere,
 sto tanto din din don, fuoco e lumere? 20
 El me disse el dovere:
 Se-tu che festa è questa che fazon?
 Per la gran pase tuti s'alegron.
- O Nale frel me bon, 24
 quanta alegreza ch'a' me sento al cuore,
 che ai me di non senti me la mǎore!
 Di-me tuto el tenore.
- N. La pase l'è [stà] fata, a dirte el vero, 28
 e de i soldè no n'averen pensiero.
- Q. Sì adesso che son legiero,
 che d'ogni banda son stò sachezò,
 fuorsi ch'adesso un po' me refarò. 32
 In prima i m'ha robò
 i puorçi, i buò, el caro col versuro,
 la bote co i tinaçi, anche el vituro.
- Mo 'l me sa ben pi duro 36
 di leti ch'i ha robè, de le letiere,
 e pezo che i m'ha tolta la mogiere.

PER LA PACE DEL 1516

(*Dall'opuscolo: Questa e la pace da dio mandata | quale da tutti era molto bramata (v. Catalogue des livres composant la bibliothèque de feu M. le baron J. DE ROTHSCHILD, Paris, 1884, I, 663-4).*)

Dialogo de vilani

Interlocutori: NALÉ e BARBA QUAIOTO

- N. Barba Quaioto, aldi bone novele.
 Q. De, va con Dio! e non me far dir male.
 Tante novele e po neguna vale.
 Che viegna l'ango a ste lengue bardele! 4
 N. Se m'ascoltè, e' ve le vuò dir bele.
 L'altr'ier giera a san Marco a pè le scale;
 vien un de quei c'ha 'l corno drio le spale,
 se 'l non è ver, che me pi no favele! 8
 e stando un può, mez'ora guanche no,
 tanto quanto ch'a' sem chive a parlare,
 sentì sul campanil far din din do,
 poi tuti i giesiò scampanezare, 12
 cum fuoghi e cun lumiere far falò
 e tute le contrè perlumenare.

2 Il Q era nella riga sotto.

se ghe porave vegnire? »
 E' non viti insire
 negun per lo cortivo
 e si non fu ponto schivo 108
 e si andà da ela
 e dissi: « O ruosa bela,
 che fe-tu chi soleta? »
 E me trassi la bereta, 112
 e buti-la su un tinazo,
 e la pigl per un brazo
 e si la basiè.
 La disse ben: « Oimè! 116
 laga-me stare ».
 « Vogliemo andare, —
 e' dissi, — là dal fuoco? »
 La disse: « non m'ha luogo 120
 de scrizare;

105 ge manca in C poria B pora C
 venire C an | AB 106 vi C insre A
 107 nesun B nessun C 108 si manca
 in BC punto ne C 109 me a-B an-
 da C 110 disi AB ruoxa (corr. da roxa
 in B) AB rosa C 111 chomo B com C
 tetu BC 112 trasse C 113 sun C
 114 piglie in io C 115 baxie B 116 di-
 se AB 117 lagame corr. da lasame B
 lassame C 118 de vogion B de vo-
 gio C 119 | disse C foco C 120 di-
 se AB el non B e non ha loco C
 121 | piu s-B | piu preicare C

e' vezo mia mare.
 Va con Dio.
 Tu se' el me mario. 124
 Te imprometo .
 El fato è s-cieto!
 e porse-me la man.

• El veclo risponde:

Per san Zulian! 128
 tu he dito a la polita.
 Fe-ne una scritta,
 che vuogio che 'l sia notò.
 Fe-ve un puoco da un lò. 132
 Vien chi, Benvegnua.
 Tu sarè crezua;
 respondi a ste parole
 e non essere fole. 136
 Di pur baldamente.
 Non guardar a sta zente.
 Zanza a la baldeza.

124 il mio *C* 126 schietto *BC* 127 bis
 Disse el *BC* vechio *AB* vecchio *C*
 129 ti *C* polia *A* pulia *B* 130 | mo *B*
 | moso u-*C* 131 | e vogio *BC* sia to *C* sea
 tolto | el so dito | de quel che la dira *B*
 132 poco *C* un manca in *C* 133 vie *C*
 qua *BC* 134 sara *BC* 135 risponde *C*
 136 | non esser piu f-*BC* frole *C* 137 bal-
 de-*B* 138 | e *B* 139 baldanza *AB*

Benvegnua risponde:

Dio te dia tristezza 140
 e anche el mal malan,
 sozo rufian,
 che tu sl.
 E' crezo che tu cri 144
 abertuzarme.
 Tu cri sposarme
 e tuorme per mogiere.
 De, va a le fiere, 148
 e cuosi le castegnie!
 Vuo-tu che te insegne?
 Va a Revolon.
 Tu sè un macaron. 152
 Va, monda di ravi;
 va far le fosse ai morti.

139 *bis* Dise Benv-*B* Disse bev-*C*
 141 anzi *C* 142 sozo *corr. da* soso *A*
 144 | credo che te *C* 146 spoxarme *B*
 147 mugiere *B* moiere *C* 148 die *C*
 149 cuoxi *AB* cosi *C* dele *BC* caste-
 gue *BC* 150 votu *C* t' *C* insegne *BC*
 151 revolon (*il primo o fu agg.*) *A*
 152 tu e *BC* 153 amonda *B* dei *C* ra-
 vi *corr. da* figi *A* figi *B* fighi *C* 154 | e
 fa *B* fa *C* fose *AB* muorti *corr. da*
 morti *B*

Guarda sti piè stuorti,
 ch' i cre oselare! 156
 De, va-te a negare,
 dolze el me frison.
 Tu pari un argiron
 che vegnia da la vale. 160
 Guarda sto animale
 che me mete in bagio!
 Va, magnia de l' agio
 e de la fava. 164
 Missiere, l' è ver che stava
 in lo cortivo.
 Quando el fo rivo,
 el me salua 168
 e dise: « Benvegnua,
 te vuò pur ben ».

155 | de *B* pe *C* stuorti *corr. da*
 storti *B* storti *C* 156 chil *A* che me *BC*
 ox-*A* oselarme *C* 157 die *C* 158 dolce
 el mio *C* frixon *AB* 159 nangiron *C*
 160 vegna *B* vengia *C* le *BC* 163 ma-
 gna *B* mangia *C* 165 miser le ver *C*
 steva *A* 167 chel *BC* fu *C* 168 sto
 aguzato (*corr., pare da altra mano, da*
aguzoto) | el par si (*agg. sopra forse da*
altra mano) un mato | con (*corr. da cun*)
 polzin (*al posto di o sembra ci fosse un b*)
 groto | orben el *B* sto agazoto | orben
 el *C* saluaua *corr., pare da altra mano,*
da salua B 169 disel *B* disse *C* o re-
 moto? 170 | e *BC* uogio *B* voio *C*

El tolse un può de fen
 e sì me-l trasse, 172
 che un puto da fasse
 ghe averia perdù.
 Quando e' avi vezù
 sto aguzolo, 176
 « de, va con Dio, —
 dissi, — per to fe!
 Va, tendi a le re, —
 dissi, — a Corniguolo. 180
 Tuò un rafigiuolo
 e po sì te-l magna ».
 Oimè, lasagna,
 che tu me spusassi! 184
 Se tu me indorassi,
 e' non te torave.

171 el *corr. da* e *B* e *C* po *C*
 172 se me t-*C* trase *AB* a la fe | *agg. dopo*
in E 173 fase *AB* 174 gievària *C*
 175 | guarda mo chea *B* | guarda che
 hauea *C* 176 agazoto *BC* 177 die *C*
 con *A* 178 disì *AB* tuo *B* tua *C*
 179 la *C* 180 | a quel choriolo *B* | a quel
 riuolo *C* 181 vuotu *B* votu *C* rouio-
 lo *C* 182 se el mangia *C* 183 | de
 dime laxagna (*corr. da* las-) *B* de dieme
 lasagne *C* laxagnia *A* 184 ti *B*
 spoxasi *AB* sposasti *C* 185 stu *C*
 indorasi *AB* 186 | non *BC* toria *C*

Tu pari un bo da rave,
 che sia ben seco. 188
 Tu puzi da beco
 e da molton.
 Oimè, frison,
 non ghe pensare, 192
 che me lagherave
 pitosto brusare,
 che te tolesse,
 ne che me fosse toa. 196

El veclo risponde:

Zoa, su zoa.
 La t'ha ben conzò
 e, digo, ancor tratò
 da caporale. 200
 La t'ha ben mostrò 'el segnale,
 che tu è un aloco
 e pezo ca straloco.

188 *manca in BC* 189 *manca in C*
 190 | da moltone *C* 191 | de dime
 figon *B* | die dime figone *C* frixon *A*
 193 | e me *C* lagerave *corr.*, *pare da*
altra mano, da las-B lassare *C* 194 pi
 (*corr.*, *pare da altra mano, da piu*)
 presto *B* *manca in C* bruxare *AB*
 195 *manca in BC* che *corr. da* che me f-
 196 | che *B* | che *C* fose *AB* 196 *bis*
 Dise el v-*B* Disse il vecchio *C* vechio *AB*
 198 ta *AB* 199 anchora *C* 203 che *C*

E ben te-l digo: 204
 tu non è amigo,
 che te voglia amare;
 tu non g'he a fare.
 Va con Dio. 208
 Vien qua, Betio
 da Cornolea.
 Tu non g'he tropo lana,
 ne lin marzego. 212
 El non è mai, che in el bochego
 tu non sie debito.
 Tori el so dito.
 E guarda de dir el vero. 216
 Vien za, om de fero.
 Dl via la to rason.
 Dl via, compagnon,
 e fa-te inanzi; 220
 che se tu avanzi
 Menegota,

204 dico C 205 non e corr. da
 noe B amico C 206 amare corr. da
 aiare B ben C 207 ge a (corr., pare
 da altra mano, da ga a in B) C 210 co-
 molana C 211 ge B 213 nel C bo-
 chegio B 214 sii B 216 guarde B
 217 vieza C on de sier bon B 218 manca
 in B 219 | tu è comp-C 220 fatti C
 222 menegoto C

che fievera e gota
 te vegna adosso. 224
 He-tu ancora scosso
 el to gaban?
 L'è bona se tu ha pan,
 te digo, a casa, 228
 ch' a' si che l'è romasa
 sul polio.
 E sta su ben ardio,
 e non falare; 232
 e guarda de rapezare,
 te digo, dreto.
 Tu sarè astreto
 fuora del pimento. 236
 El gh'è el tormento
 e 'l malifizio
 e sapi che Fabrizio
 è de quei dal banco. 240
 Tu è un fante franco;
 comenza e di via.

223 fievera g-C 224 me C 225 scho-
 so B 228 | e d-C caxa B 229 che
 si C romaso B 232 fallire C 233 der-
 pegare C 234 | e d-C 235 sara C
 236 dopimento C 237 xie C tromen-
 to C 238 maleficio C 239 sapil C
 fabritio C 240 di quelli C 241 | e
 tien un C

Betio dise:

Missiere, in cortesia	
ve dirè la cossa	244
cusi via ala grossa,	
con ferma lialtè;	
stè a scoltare la verità.	
Quando el fu sto Naale,	248
la veue ad un favale	
in su una riva;	
e' vini a la gualiva	
e si la inscontrìè	252
e subito ghe diè	
una borseta	
e anche una vergheta,	
e' digo, de bon oro.	256
E' dissi: « Tresoro	
de perle e d'arzeno,	
e' son sì contento	
che t'ho trovà!	260

242 bis comenza C	243 Miseri C
244 e d-C	245 così C grossa B
246 ferme le altre C	247 ste a scol-
tare B	248 el manca in C male C
249 a venne dun C	251 vene C ga-
liua C	252 se C iscontre C
255 ver-	
geta B	256 del C
257 ge disse C	
trexoro B	258 perla d'ariento C
260 tu t-C	

Vogion andar a cà
 ascosamente? »
 Missiere, incontinente
 la zi inanzo. 264
 E' tussi l'avanzo
 de la via
 e viti che la zia
 in una stala; 268
 la tolse una scala
 e andè de sora;
 e' non viti me l'ora
 de esserghe drio, 272
 che me non fu sentio
 da on vivo.
 Quando che fu rivo
 su da ela, 276
 el fu sì la novela,
 el mal demuonio!
 e' digo, che 'l matremonio
 è consumò. 280

261 voxion *C* casa *C* 262 asco-
 sa-*C* 263 miser *C* 264 inanzo *corr.*
da inanzi *B* inanzi *C* 265 tu su *C*
 266 | disi *B* 267 che iazia *C* 271 me
manca in C 272 desser *C* 273 mi *C*
 277 bela *corr. da* la *B* 278 demuonio
corr. da demonio *B* dimonio *C* 279 ma-
 tri-*C*

Missiere, ve ho s-ciarò
 tuto el partio:
 E' son so mario
 dretamente. 284
 La è chl presente;
 fè che la ve-l diga.

Benvegnua dise:

Missiere, per trarve de briga
 ve dirè cusi el fato 288
 e si dirè in un trato.
 Nota, se 'l gh'è done
 le vergogna.
 Non cri che trogna, 292
 a la bonora!
 ve digo che in meza ora
 el me-l fè tri fie,

281 misser C schiaro BC 284 dria-
 ta-C 286 vel manca in C 286 bis Dise
 el uechio | Vienqua ben uegnua | fa qua un
 zanzume | chel me sara un lume | a in-
 tender questo fato | che a dito betio | (sen
 trato *canc.*) | che la fato; *questi versi ven-*
nero poi tagliati fuori B Beuegnua dis-
 se C dixè B 287 miser C trar C
 288 e diro el C 289 e diro C 290 *agg.*
in B manca in C 291 vergogne C
 292 i non C trogne C 293 en C 294 e
 digo in mezora C 295 e mel C tri C

che me ricordo ancora 296
 del piassere e bel solazo,
 che fessemo su quel erbazo;
 e si compl el mariazo,
 e' digo, a la polita. 300

Disse el vecio:

E te dia vita,
 figiola mia.
 Tu fussi ben ardia
 e ben fazente. 304
 Mo e tu, me parente,
 la fante è mo toa.
 — La non sarà me soa
 per santo Urban; 308
 Missiere, non fa doman
 che tu la spusi. —

296 | e me *C* 297 piassere e bel *B*
manca in C 298 *manca in C* 299 ma-
 reazo *C* 300 polia *BC* cfr. I, v. 129 300 bis
 Disse el *C* vecchio *BC* 301 die *C*
 302 figiolo mio *corr. da* figiola mia *B*
 frela mia *C* 303 fusi *B* ardio *corr.*
da -a B 304 facente *C* 305 netu *C*
me corr. da mio e questo *da* mia *B*
 mia *C* 306 mo *manca in C* 307 | a
 non sera ma i *C* 309 mestier *C*
 310 lola *corr., pare da altra mano, da*
 tu la *B* spoxi *B* 307-10 parla forse
 il rivale?

Dove è sti zusi	
e cavalieri	312
e anche i gran missieri	
e questa scolaragia	
e, digo, quigi che bagia	
da sera a le speziarie,	316
metivi tuti agualie	
in una stregia	
e fe-me d'orecia,	
e starl a scoltare.	320

311 dove ste fusi *C* auxi *B* 312 e
 questi *C* 313 mesieri *C* 314 scola-
 ria *C* 315 a questi che ha gia *C*
 316 se ta *C* spiziarie *corr.* in spizarie *B*
 spiciarie *C* 317 metive *C* aguale *corr.*
 da iaguale *B* 318 stechia *C* 319 | non
 ne fe d'orechia *C* rechie *B* 320 ste *C*

II

Sermon che fa el vecio

Al nome de Dio pare
 e de la so dolze mare,
 Verzene Marja,
 e de la inlustrissima Segnoria, 4
 e' digo, de Veniesia;
 e se fusse in giesia
 e' dirave ben meglio;
 e de tuto el consegio 8
 di nuostri mazori,
 e' ve vogio pur contare
 che 'l pare che 'l sia tratò
 da nuovo un mariazo e parentò. 12
 Da una parte Bazante,
 pare de la Benvegnua,

vecio *BC* 1 padre *C* 2 sua dolce
 madre *C* 3 Vergine *C* 4 l'ill-*C*-isima *B*
 signoria *C* 5 | de Vegnesia *C* Ve-
 niexia *B* 6 | se *C* fuse *B* giexia *B*
 7 dire *C* 9 nuostri *corr. da* nostri *B*
 nostri *C* 10 a cio mi fusse laudato. | Fi-
 nis. || Secondo Mariazo. | Al nome de Dio |
 e del bon comenzare | e ve voio pur dir e
 contare *B* 11 | el *C* che sia sta *C* sta
 (*canc.*) trato *B* 12 novo *C* 13 tu-
 niazo *C* 14 | el *C* cercheta *C*

el par che l'imprometa
 molto aliegramente 16
 a Betio chi presente,
 con dusento lire in dota,
 con una bela cota
 e una possission 20
 con zinquecento pianton,
 chivelò in Tera-negra.
 La è stà un bon tempo vegra;
 se la se fa lavorare 24
 la porà frutare,
 e' digo, molto ben.
 In prima el se convien
 cavar ben el fossò, 28
 ben che altri abia comenzò
 inanzo del novizo.
 Vien qua, barba Rizo,
 stima-me queste cosse; 32
 Scrivi ste zimosse
 con queste borsete

15 chel ge la *C* 16 alegra- *C* 17 | e
 menegazzo qui *C* 18 duxento *B* 20 pos-
 session *C* 21 cinquec- *C* 23 xe sto un
 gran t- *C* vegia *B* 27 prima si *C*
 28 cavare el *C* foso *B* 29 altri manca
 in *B* 30 inanzi al noizo *C* 31 vie *C*
 32 stimane *C* 33 sti cimose *C*

e po quatro forete,
 fate a brigafole, 36
 con fivie, con sole.
 Va cusi scrivando oltra
 un leto e una coltra
 cun du cavazali. 40
 Guarda zò che vale
 ogni cossa insuma.
 L'è un bon leto;
 l'è pien de bona piuma; 44
 non so che defeto
 se ghe possa dare.
 I se porà ben sbampolare
 a so piassere, se i sbrigi ghe-llassa. 48
 El non ghe starà massa,
 e' digo, in casa;
 che l'è più debito,
 che 'l non ha de caveale. 52
 Non l'abia per male;
 che con la bela lanterna
 el se-n va a la taverna

36 brigafole corr. da briga fele B
 37 manca in B 38 va pur s- C
 40 con C 42 cosa C 44 di C 46 po-
 sa B 47 ben manca in C 48 | se sbir-
 ri C 49 masa B 50 manca in C
 agg. in B caxa 52 che C ha manca
 in C 54 che cosa b- C 55 ne va ella C

e molto el se imbriaga	56
e mai che 'l non paga,	
si 'l non sè al zuese.	
e si non se duse	
li pigni al zudio.	60
De, tasi e va pur drio.	
Da-ghe spazamento.	
Scrivi l'ordimento	
de una peza di tela	64
che la porta con ela	
con tuto el telaro;	
el non è tessaro	
che non si contentasse.	68
L'ha do bele casse	
e una bela fiza.	
Scrivi sta peliza	
con questo pignolò	72
che la se l'ha ben guagnò	

56 | molto *C* sembriaga *C* 57 mal *C*
 58 sil *corr. da* sel *B* non el fa alle
 zuffe *C* x^a al zuexe *B* 59 se uol *C*
 duxe *B* 61 taxi *B* tase *C* 64 di *C*
 66 telaro *corr. da* telaso *B* 67 tesaro *B*
 68 si *corr. da* se ne *B* se ne *C* chon-
 tentase *B* 69 | ha *C* 70 | le una *C*
 71 sta *corr. da* questa *B* questa *C* 72 pi-
 guulo *C* 74 sua *C*

de suò gran faiga.
 Vien qua, Cata-briga,
 che sè stimaore, 76
 e ti, Cristofano.
 Che vale questo cofano
 con questo bel bazin
 e questo bel brondin? 80
 E fe-ghe-n bon marcò,
 che 'l ghe l'ea comprò
 questi suò barbani,
 che son degani 84
 de questa vila;
 e po so mea Sibila
 g'ha dà un par de nenzuoli,
 tre tovagie e do tovagioli 88
 e un bel zento con un bel friso
 e una zogia da viso,
 fornìa de cupoliti.

74 sua *C* fatica *C* 75 vie *C* ca-
 tabrica *C* 76 manca in *C* agg. in *B*
 79 bacin *C* 81 fegene *B* mercoo *C*
 82 che glie le ha *C* 83 suoi *C* 86 po
 corr. da poi *B* poi sua *C* sibila corr. da
 -ia *C* 87 ga corr. da *B* sege de *C*
 lenzoli *C* 88 tovage *C* tovaoli *C*
 89 cento *C* 90 zoia *C* vixo *B* 91 for-
 nido *C* chupoliti corr. da -e *B* cope-
 lete *C*

Meti-gi sie marchiti.	92
Andon cusì drio scrivando;	
e in contra i vo digando.	
E' sè ben che l'ha vuogia	
de avere quela truógia	96
con qui porzelati.	
De, sapl, con gi è fati	
Consi biè temporali,	
se 'l vien sto Nale,	100
i sarà d'alzire.	
Meti-gi su,	
che vuò che la gi abia.	
De, te vegna la rabia!	104
che gh'è i zugolare.	
T' i porè ben sbrassolare,	
e star a filò.	
Scrivon ancora mo	108

92 anchora ge le mette *C* 93 | co-
 si *C* 94 | con contra va *C* i vo o i do
 corr. *da* ua *B* 95 e se corr. *da* so *B* | so *C*
 la *B* 97 quelli porcelati *C* po-corr. *da*
 pu- *B* 98 che ie *C* 99 così bei *C* tem-
 poralle *C* 100 ven *C* 101 sera *C*
 102 de mitigele pur *C* 103 voio lha-
 bia *C* 104 deh *C* 105 che giogo-
 lare *C* 106 por-corr. *da* pos- *B* bro-
 solare *C* 107 stare *C* 108 | anchora
 scrivi mo *C*

tute ste besenele
 e po zento gusele,
 da far strapunti.
 Che monta questi cunti? 112
 Sete e sie trese
 e tri che val sese
 e nuove che val vintizinqu
 e vintizinqu che val zinquanta 116
 e zinquanta che val zento
 e zento che val dusemento;
 dà del naso qua entro.
 Orsù, vien qui, novaro, 120
 che metan sul caro
 tuta quella dota,
 e dame-l per nota
 e splubica la carta. 124

109 queste besnelle *C* 110 cento *C*
 111 straponti *C* 112 conti *C* 113 lasa
 far a mi frelo (| chinsiron presto | desto
 bordello | chanderon la dai munti: *canc.*) *B*
 se tredese *C* trexe *B* 114 sexe *B* se-
 dese *C* 115 nove *C* 25 *B* vinticinque *C*
 116 vintic- *C* cento *C* 117 cin- *C* cen- *C*
 118 cen- *C* duxen-to *B* 119 manca in *C*
 agg. in *B* naxo 120 | ve *C* 121 que
 metitu *C* metan *corr. da am B* 122 tute
 quele dote *B* questa *C* 123 | che tu
 mel dagi *C* note *corr. da -a B* 124 spu-
 blica *C*

Or aldi, sta compagnia:
 Nessun non se parta;
 e scrivi qui, Gieremia,
 per testimuonio, 128
 e po el matrimuonio
 si sentenziaremo,
 como è usanza de fare.
 Al nome de Dio pare 132
 e del figiol, intanto,
 e del spirito sento,
 e digando amen;
 sta atento ti, Betio, 136
 che tu sè 'l novizo:
 Sta lonzi dal grizo
 con tuto el to parentò.
 E qui da st'altro lò, 140
 quei de la noviza,

125 | aldi ben com-*C* 126 nesun *B*
 se ne *C* 127 | scrivi zermia *C* (*gere*
can) qui *B* 128 testimuonio *corr. da*
-muogno B -monio *C* 129 poi *C* ma-
 trimonio *C* 130 sentent- *C* 131 come *C*
 uxanza *B* di *C* 133 figiol *corr. da* fiol *B*
 fiol *C* 134 spiritu santo *C* 135 se
 diremo almen *C* 136 tu michelazo *C*
 137 sei *C* 138 a lonzi *C* graizo *C*
 139 con *C* il *C* 140 l'altro *C* 141 nu-
 viza *C*

conze-ve ben in guiza
 che siè ben cognossù.
 Ampò si vu nassù, 144
 de-ve mo bon tempo.
 Senza nessun trepo,
 domandè el barba Cefo
 se l'è da Calefo 148
 tuto quel che ve digo.
 El sa ben barba Rigo
 se la fante è da ben.
 La stubia si ben el fen, 152
 come una altra Quinzolò,
 e, si la sta a filò
 a pè del fogolaro,
 la renga col massaro; 156
 in gran descrizion
 la dise orazion;
 cantando con so mare,
 la sa ben lavorare 160
 e far de le forete,
 pestar de le arbete
 da zena e da disnare.
 Mo che, bisogna pur regare? 164

143 | hebe ben conosu *C* 144 na-
 su *C* 146 nesun *B* 147 -67 *manc.*
in C 147 (che chredi che chalefo *canc.*)
 | dom-*B* 153 1**B* 158 dixè *B* 164 be-
 xogna *B*

non se vè con i oci,
 sì l'è da fenoci
 tuto quel che ve digo
 e credi che calefa? 168
 Non ve fè miga befa
 che l'è de sì bon parentò,
 co me fusse splubicò,
 e' digo, in Pavana. 172
 E' digo a vu, dona Uliana,
 e vu, dona Maria,
 voli che-l diga via?

Dise dona Uliana e dona Maria:

Disi, con vi piase. 176

El vecio dise:

E po agnun ascolta e tasa.
 Per la scrittura santa e dreta
 e digo a ti, savia Benvegnua,

165 ochi *B* 166 fenochi *B* 168 *man-*
ca in B che elle fa *C* 169 venefe *C*
 171 con *C* fuse *B* spublico *C* 173 voi *C*
 villana *C* 174 vui *C* 175 che *C* 175 *bis*
manca in C 176 desi come vi pare *C*
 dixi *B* piase *B* 176 *bis manca in C*
agg. in B vechio dixi 177 ognun *C*
 taxa *B* 179 *C*, cechetta *C*

figiuola de Bazante, 180
 ta piase qui Betio
 per to sposo e mario,
 co comanda la giesia?

Dise le Benvegna:

Missier, si che 'l me piase, 184
 a muò el me bon frelo.

Dise el vecio:

E ti, Betio sposo.
 meti-gi l'anelo.
 Madona, si si pregnosa; 188
 el par che i ogi vi pianza.
 m'avì si bela franza
 soto quela vuostra farnela.

180 figuola *corr. da* fiol *B* fiola *C*
 Tuniazo *C* 181 piaxe *B* Michelazo *C*
 182 de tuo legitimo *C* spoxo *B* 183 man-
 ca in *C*, *agg. in B* 183 bis manca in *C*
 184 misser *C* piaxe *B* 185 a nome
 caro f- *C* el me bon *corr. da* un me
 charo *B* 185 bis manca in *C* vechio
 186 | Michelazo *C* spoxo *B* 188 pre-
 gnoxa *B* 189 i *corr. da* gi *B* gli ochi *C*
 190 mhai *C* Fr- *C* 191 quello vostro
 farnello *C*

Conze-ve la novela 192
 e non volè pianzere,
 che non porì franzere
 se la fosse fava busa.
 E' sè che ghe sè pur usa, 196
 cristiana de Dio!
 E digo a ti, Bortolamio,
 va dir al boaro
 che 'l conza el caro, 200
 e che 'l daga del fen ai buò
 e che 'l tegna muò
 con dona Catelina
 d'aver una galina 204
 soto a la zentura.
 E' digo a vu, sartura,
 andon soto la teza;
 e' so che gh'è una veza 208
 de un bon vin gramego;

192 | non menzene la novella C
 193 | se non voi piangere C voler B
 194 infr- C 195 fusse C 196 se che
 manca in C si C uxa B 197 | deh C
 199 di al bovaro C 200 che C 201 | che C
 al C 202 | chel C 203 con Cathe-
 rina C chatelina corr. da chata-B 205 cin-
 tura C 206 vui C 207 tieza C 208 e
 so una vieza C 209 graseio C

e tuto ancuò rosego
 e non bevon niente.
 Lavemo-se i dente 212
 e po andarè via.
 Ciama quella compagnia
 e l'Almerina.
 con quele pute. 216
 Le scufia tute
 e molto ben breviza
 e può sì petiza
 in le suò pelize, 220
 che l'è ben spezie
 da dover nasare.
 Lassemo pur andare,
 che l'è da para ora 224
 intorno a nona.
 Zugolaro, meti-te in via e sona.
 Ciama la Melolda

210 ancuo manca in B | che tutto
 ancuo rouegio C 211 ho beu C be-
 von B 212 denti C 213 andare corr.
 da andaron B andron C 214 Chiama
 217 manca in C 218 breviza corr. da
 breve- B imbreueza C 219 poi se pe-
 teza C 220 sue C 221 | la sera spe-
 cie C 222 dovere misiare C 223 la-
 semo B 225 manca in C | le canc.
 in B 226 | zio zolaro mittie in via | C
 227 | e canc. in B chiama BC meolana C

.

e la Drusiana. 228
 Monta su, Zuana,
 che sè la chiza,
 apresso a la noviza;
 e guarda che le pelize 232
 non se pigie in le rue.
 E' digo a vu, dona Benvegnua,
 ciamè el boaro,
 che para via el caro. 236
 Adio, adio, tuti quanti,
 andè con Dio e con Santi.

Dise el vecio, che roman a cà:

Andè con Dio in grazia!
 che Dio ve tuogia in so desgrazia! 240
 e di al novizo
 che 'l non zuoga de bisquizo
 con la so femena.

228 la *agg. in B manca in C* druxiana
 229 monta su *sostituito a* chonzeve vu *B* | con
 a te ti Zuana *C* 230 tu sei *C* 231 apreso *B*
 232 le pelize (*corr. da la peliza in B*) *C*
 233 | non pieghe la tua | *C* 234 vni *C*
 235 chame *B* chiama el bouaro *C* 236 el caro
 manca in *C* 238 manca in *B* dove s'era
 cominciato ande chon Dio e fu poi *canc. sancti C*
 238 bis manca in *C* dixte el vechio
 sost. a quei 242 che *C* zogha *C* be-*C*
 243 sua femina *C*

Ben che la para una santa, 244
 la sa dove se pianta
 si fate zevole;
 la le sa tuor via dal sole
 e meterle a coerto. 248
 se 'l vien doman da matina,
 la sarà tapina
 per tropo caminare,
 che la non porà andare. 252
 Lassemo pur la briga
 a quigi che la toca.
 E' sè ben che la roca
 non ghe piase niente. 256
 e' digo, che i brighenti
 molto ben ghe piase,
 e mai la non tase
 se la non ghe risponde. 260

245 si C 246 zeole C 247 le fa
 ben tore C 248 metterla al C cho-
 verto *corr. da* chuerto C 249 sei ven C
 250 sera si topina C 251 tanto C
 253 lasemo B 254 quigi *corr. da* que-
 li B quelli C 255 so C 256 pia-
 xe B 257 digo dove b- C 258 piaxe
corr. da pe- B 259 mai che C 260 taxe B

Dice la Benvegnua:

De, puota de la fistola!
 anche al despeto mio,
 e' vago pur a mario.
 E bon tempo me darò 264
 e si starè a filò,
 a' magnerè di ravalò.

Dice el vecio:

E' ve vuò pur dire
 del me Betio. 268
 E fo un tempo
 che 'l fu preso e ligò
 e menà in la marza prison.
 El poestè el condanè, 272

261 | da pota *C* puta *corr. da po- B*
 262 dispetto *C* mi- *corr. da mo B*
 263 se v- *C* 264 | bon *C* daro *corr.*
da -e B 265 e staro poco *C* stare
corr. da -o B 266-9 *manc. in C* ve-
 chio 266 a *corr. da e si B* 270 | el *C*
 prexo *B* 271 prixon *B* preson *C*
 272 el pare un ponzi | el poesta el con-
 deno *C* condane *corr. da conde- B*

che 'l dovesse esser metù
 là in la berlina.
 El stasea
 col cao e le man 276
 in quegli busi,
 e de bruta zera
 che 'l ghe fasea
 zoso per le lache! 280
 bastanza a le vache
 che vegnia da versuro.
 El gh'è pur uso
 con questi da Pava. 284
 I lo lusengava
 che 'l tornasse.
 El zuogo non ghe piase,
 ne a quei da cà. 288
 I ghe sbutava di gi ovi,
 digo, in la testa;
 e non viti miga me

273 dovese *B* 274 | in *C* 275 *agg.*
 in stasea *E* 275-7 *manc. in C* 278 e
 quella b- *C* cera *C* 279 ge *B* manca in *C*
 fasea *B* 280 zoso *B* zo *C* 282 ven-
 ga versoro *C* 283 ge se *C* uxo *B*
 285-8 *manc. in C* *agg. in B* 189 | i
 gi se auantaua | *C* 290 | e *C* inc *C*
 291 visa *B* mesta *C*

la più bela festa. 292
 E questo si è l'onore
 che ghe fe'
 el nuostro poestè.

**Al nome de Dio padre è fornito el mariazo
 nostro; e così fu concluso che la ditta Ben-
 vegnua fusse de Betio e per tai modo fu spu-
 blicà per el degan de la vlla.**

293 | e *C* 295 | meser lo p- *C* poe-
 ste | finis *B* 295 bis | mama in *B* Betio
 sostituì a Michelazo

III

Signori e citadini
 e vu altri, cagariegi,
 a' semo tuti fregi,
 nassù d'Adamo e di Eva; 4
 a' sè, che 'l non v'agrieva
 ch'a' vegnum qui da vu.
 Bon-signor ha cognossù,
 che me figiol Betio 8
 sia sposo e mario
 de Colda di Detrolöse,
 e col so deo polese
 el g'ha parò l'anelo; 12
 a mò d'un asinelo
 el g'ha asagiò la panza;
 el g'ha insignò la danza,
 el saltarel col culo; 16
 e sapiè che un mulo
 non g'harà far niente,
 in muò ch'ela incontinente
 la trasse una coreza, 20
 perchè l'iera pur greza
 balar con tal zamara.

III Terzo Mariäzo 10 detrolöxe
 11 polexe 16 o e 'l?

Me no la sa miga avara
 quando la senti el fato, 24
 in muò che un levorato
 con le so regia tese
 arà corso el paese,
 da la banda a le neghe. 28
 Non sè se la si rege;
 la disse che l'è gravia.
 La Signoria, ch'è savia,
 de Bon-signor da Pava 32
 ha aldù Ceco Rava,
 che dise che Magiolo,
 so maor figiuolo,
 g'aveva prima promesso, 36
 e ha vegiù el proçesso
 e dò la so sentenzaia.
 La vostra magnificenzia
 eldirà anche el toso; 40
 perchè el Rava è roboso
 e vol far custion.
 Nè mi son poltron
 e sì non temo un figo. 44
 El dise che l'ha Rigo
 e Mio di Sgrembelati

34 dixè 38 sententia 39 magni-
 ficientia 45 dixè

i Gordani e i putati,
 da vila da Caltana. 48
 A la mia fe! el se ingana,
 a muò d'un bel aloco.
 E' non son nassù d'un oco,
 ni anche d'un salgaro. 52
 Non ciami Zabaro
 con tuti i so parenti?
 Non he-gei Maonenti
 da la via dal fango, 56
 Frason e Ceco Lango,
 che sta a san Pelagio,
 Cevola e Caro-d'-agio,
 che son sì fieri fanti? 60
 non he-ge-i tuti quanti
 qui da san Broson,
 Barzega e Menegon,
 che sè bezari e mati, 64
 che faseva i covrati
 cagar per sete can,
 Ceco Zamberlan,
 Polo Rabioso, 68
 i Frason da Roso
 con tuti i Meneghieggi?
 igi è senestri osiegii

53 chiami Zabaroco 57 fraxon
 59 aglio 64 xe 69 Fraxon da roxo

per tuto el parentò.	72
Me no son bescurò,	
che vuogia andar in bando	
e via mal abiando,	
per un can merdoso	76
Misser, domandè el toso	
con passa la cossa;	
el n'ha la testa grossa,	
l'è fieramen scaltro.	80
Di su, figiol Betio,	
a muò d'un bel perdon,	
digando per rason,	
con passa la novela.	84

Betio sposo:

Sta festa de l'osela	
el fo, messer, un ano	
e più, se non m'ingano,	
che 'l comenzò st'amore.	88
Seando col maggiore	
de Gian di Santa-lena	
intro 'l prò de la Rena	
a dunigiar le tose,	92

76 con merdoso	77 toxo	88 ra-
xon 84 bis spoxo	85 oxela	92 toxe

tra forsi deso o dose
 avi smirò la Colda,
 che giera con la Beolda
 de Duoso Mal-scotò; 96
 de trata fo avotò,
 guardandogli in le tete
 che stasean ben strete,
 a' dighe, a le bandiere 100
 fasse; vegi-u che fiere
 ogiè la me dasea!
 A lu mia fe! el para
 che 'l ghe venisse el lango. 104
 So barba Gian Marsango
 se n'ave adò subito,
 e mi con un rabito
 mi trassi intro un canton 108
 e ghe mostri el temon
 da unde la giornea.
 La strangossava in gea
 li a lò pur de so mare. 112
 Le rompè do ingistare
 bele, pine de late.
 Le pareva do mate,
 da tuti vergognè. 116

93 dexo o doxe 96 duoxo 102 da-
 xea 105 gran cfr. 164 110-1? 113 de

La me dissea, ben a' sè,
 che l'avea aù paura
 de mala incontraura,
 de qualche stragna cossa. 120
 Ma non la fo sì grossa,
 ne disse mala vena,
 ch'intro la sua guaena
 no 'l sea ben assetò. 124
 Vegnando po a l'istò,
 a festi, bagni e pive,
 mandandole agualive,
 a ghe sum consumò 128
 e g'ho spendù el fiò
 intro 'l pagar de bali.
 Mo domandè quanti gali
 l'ha dò chi a Magiolo! 132
 che inde Regogiolo
 no la volse me vere.
 Mo, se voi savere,
 domandè la tosa 136
 se la fo me morosa
 de sto can apicò.
 E che la diga mo,
 quando la me promesse 140
 quanti piti e vesse

la trasse per me amore.
 E mi per farghe onore
 g'ho fato il so dovere, 144
 e per farghe apiasere
 ghe sugio dar in man
 la mescola del pan,
 per favelar onesto. 148
 Mo di su tosto e presto,
 Colda, le to rason,
 che t'alda tute e ogn'om
 chialuondena a lò. 152

Goida:

Diè, bel castel merlò
 è Betio, me dolçe amor.
 Tu m'he sì sitò in cuor
 una freçia impenò, 156
 con tu t'he menzonò
 quela to zaramela,
 ch'a la festa de l'osela
 me fissi stravaniare 160
 e fa-me strangotire
 con tanto fogo al culo.
 El fo me barba Zulo,

146 gi e sugo 150 raxon 155 fitto
 156 tutto 159 oxella 160 fe sì?

dito Gian Marsango, 164
 che sta a la via del fango,
 che dissea: « Putanela,
 non vi-tu la novela
 de Betio Mazuco 168
 e Ceco Peluco?
 Te stasea a dunigiare
 e fasea-te voltare
 e stravolzer i uogi, 172
 con suol far i perogi
 che caze da quel male.
 Po vite l'anemale
 partirse via de neto 176
 e mostrarte il vieto
 pur in quel canton,
 che pareva un pianton,
 sì te sè, inarborio ». 180
 El fo me barba Mio,
 ch'è savio vegio scorto,
 che disse: « Iane, t'he torto,
 in fe de liale re! 184
 che l'è bontè,
 sè, in sta nostra puta.
 E' no fu miga muta
 e disse: « El me fu voglia 188
 de far con fa una trogia
 e darne fin a i porçi ».

« El squen pur che trasmorçi l'animo superbio.	192
Mo el disse l'introverbio, Colda, di nostri pare: — el se vol onorare tuti i suò maore — ».	196
El fo sbafò el remore lialò per barba Mio; ma pur el me Betio m'a' stea intro 'l magon,	200
con quel so compagnon, ch'è proprio da somenza. E canta ben in crenza, per esser bel mercante.	204
Ma pur vogiando el fante cavar de sto pimento e farlo ben contento de qui che 'l zia cercando,	208
un dì el me disse, quando volea che 'l vegnisse e che non me smarisse, che 'l farà destramen.	212
E' disseve mo ben: « O dolçe el mio Betio,	

vo-tu esser mio mario
 per parola de presente? » 216
 El disse incontinente:
 « Me-dio! a la fe, si ».
 E così in quel dì
 e' parvi el mercò; 220
 el vene po a filò
 in quella sera mesma,
 e si fo de quaresma,
 la dienna de l'olivo. 224
 E non fo miga schivo.
 Quando el vene a cà,
 el s'ascose drio a la cà
 per mezo del mio leto 228
 per crivu che 'l seneto
 avessi me paura
 el fe una fendatura,
 a' dighe, intro 'l canaro. 232
 La tosa del monaro,
 che dormia con mi,
 disse: « Colda, aldi!
 a' sento sbusigare ». 236
 A me començiè acostare
 con le neghe al cantò;

225 et 229 f 232 lo 233 toxa
 235 co alda

el me l'avea schiantò
 de fato, ne la sfregna. 240
 E' dissea: « Dio me segna.
 Mo che dolzor è questo! »
 El mandè sì presto
 do fiè in su e in giò, 244
 che 'l m'ave su bavegiò,
 a muò ciara d'ovo.
 « Te par stranio e da nuovo? »
 disse el me Betio. 248
 A' ghe disse: « Mario,
 el me par ben stranio,
 e' slangorisso e smanio
 tuta da dolzore, 252
 e si priego el Signore,
 che te dia longa vita.
 Va pur drio a la pulita
 sto zugo e sto solazo, 256
 ma guarda che Tonazo
 e Menego, me friegi,
 che sè do mal' osiegi,
 no t'alda a la reza ». 260
 S'a' gera prima greza,
 el me fe ben maniera,

242 que	246 chiara	251 essang-
257 garde	259 xe	

con fa la spaliviera
 che ven vontiera 'l pasto. 264
 E chi Magiol, ch'è guasto
 e tieramen chilooso,
 el vol, el doloroso,
 che sia so mogiere? 268
 A la me fe, missere,
 a' me picarave ananzo.
 A' no ve trepo e zanzo:
 a' no sè ciò che 'l diga. 272
 No me daga faiga,
 che 'l n'è me mario.
 A' vuogio che 'l Betio
 sia quel che me possissa 276
 la me persona fissa,
 a farghe dispiasere.
 Mo, se voli savere
 anche la sua rason, . 280
 comandè al pordon,
 che diga ciò che 'l vuole.

Ceco Rava:

A i dormo a le bergole,
 e a quelle di bordiegi 284

267 fe | e 272 chio 278 despiaxere

e anche a sti tuò fregi, che sè si fieri fanti... tu sè tute quanti parole putanesche.	288
Tu vinçi le toesche, che senta al bordelo e canta del martelo la sua bela canzon.	292
Diè, Betio macaron, tu vo sta pecarise? Non vi-tu che la dise, con fa mo un bacalaro?	296
El me se pur da' caro d'averte aldù rengare! La se voria caçiare 'con bote e vilanie	300
la giù a le becarie, a farghe la sua vita. Te vegna la strafita, el mal de la biata,	304
senza seno e mata e senza la vergogna! Un cri mo, cairoghna... a, novamente, misser,	308

286 xe	287 xe	294 pecarixe
295 dixè	297 xe	300 vilania

in viritè,
se ben ela volesse
el no la torè me.

IV.

Frammento di mariazo

(*Dal cod. stesso, p. 105^b, rubrica: « Fro-
tola da vilan ».*)

In tuto che 'l sea a fare
el se vuol laudare e pregare
Misser Domene Dio e so Mare,
che ne deba alturiare 4
a far sto nostro matrimuonio,
a zò che 'l mal demuonio
no 'nde daga briga,
travaglia e fadiga. 8
Zintiluomeni e marcanti,
stè frimi e costanti,
che ve vuò far grignare...
Aaaaaa aaaaaa! 12
.

811 ma IV 2 e pregare *sost. a so*
pare e so mare 3 misser 5 sto *corr.*
da lo 12 *agg.*

E do, co gi è stà mati,
 andarse a incatigiare!
 La fante è pur liale
 e dona puol bastare 16
 in cà da un luogo.
 La sa stizar el fuoco,
 la sa lavar squele,
 la fa ben papardele, 20
 la stria ben fen in prò,
 la sa ingrassar un bo,
 la mena a pascolo i puorzi,
 la sa ben vendere e comprare. 24
 De, puota de so mare!
 e zira se piovè al marcò.
 L'è d'un bon parentò
 da Piove da Saco, 28
 e fo norigà da barba Botazo
 da la Brentela,
 e la mogier del Pinzi-sberla
 fo soa mare. 32
 E non se poria dire tanto,
 ne predicare,

26-7 Se (*corr. da le*) la ge avea
 | chritu che non me avra | (e zira piovè
 al marchò | *le d'anc.*) | le dun bon pa-
 rento | e zira piovè al marchò | le lonor
 del parento 31 mogier *corr. da* mojer

che 'l non fosse altratanto
 de zentilizia e massaregio. 36
 È tanto ela scoltria,
 che, quando la sintia
 i daziari che va drio i cari,
 la se zia a scondere 40
 in l'armaro e non insia
 pl fuora infin^e che i non zia via.

36 zentilizia 43 è lasciato in bianco
 lo spazio per 15 righe.

EL CONTRASTO DEL MATRIMONIO DE TUOGNO

E DELA TAMIA EL QUALE E BELLISSIMO & NOUAMENTE COM-
STO DA RIDERE & SGRIGNARE ETC. ITEM UN BEL
TESTAMENTO DE UN ALTRO UILAN DA HA-
VERE A PIACERE, & EL PIANTO
DE LA TAMIA.

A = *Cod. ms. della Marciana, Cl. IX Ital., 66, p. 314^a, rubr. « Un piatezar el marido co la moier », per i primi 232 versi.*

B = *Stampa della Palatina, E, 6, 5, 3, n. 11, con il titolo che si legge sopra nell' intestazione; una incisione figura un giudice che sta seduto davanti a tre uomini con una donna; in fine: « M. 519. Febrero. ». s. l., pp. 8 n. n., in-4, a quattro col.*

C = *Stampa dell' Alessandrina, XIII, a. 37, n. 12, titolo « El Contrasto del | Matrimonio de Togno | e della Tamia il quale | e bellissimo et nuovamente |*

composto, da ridere, et sgrignare, etc. |
 Item un bel testamento | di un altro vil-
 lano | di haver gran piacere, et il pianto
 della Tamia »; *una vignetta rappresenta*
un suonatore di leuto e un cavaliere che
fanno una serenata sotto ad una finestra,
nel cui vano comparisce il profilo di una
donna; s. a. n. l., pp. 8 n. n., in-4, a
quattro colonne.



I.

MA. Dio ve salve, massiere.
 Vu sì sì ben vestio,
 de, disi-me, per Dio!
 si-u 'l zuse, o 'l pöestè? 4
Massiere, a've dirè
 la cossa cum la zase,
 e po fe far sta pase
 tra nu, se-l se pol fare. 8
A' ho fato comandare
 chialò sta me mogiere;
 la vuol ch' a' me despiere
 se pezo no me aven. 12
Massier, questiè me ten
 da manco de un scöale
 e da men d' un bocale,
 che se ten da pissare. 16

1 mesiere *B* misiere *C* 3 deh *A* dime
C 4 sivu el *BC* zuese *C* 5 misiere
 e *BC* 6 con *BC* 7 far *manca in BC*
 8 po *BC* 9 ge *BC* faro *B* 10 mia
 moiere *BC* 11 che vol *BC* dispiere *C*
 12 non *BC* avien *BC* 13 mesiere *B*
 misier *C* costei *BC* tien *BC* 14 men
 d' un *BC* 16 tien *C*

Mo. Massier, lasse-l zanzare,
 che 'l dise la bosia.
 De, aldi per cortesia,
 s' a' g' he rason o torto. 20
 Massiere, a' me conforto,
 che vu intendi rason
 e si avi qiera d'om,
 ch' abia bon scaltrimento. 24
 Se ari l'intendimento
 e le regie a scoltare,
 a' ve farè sgrignare
 mo mi.... Non l'è da riso; 28
 e, ben che para in viso
 fuorsi de bona vuogia,
 a' g' hò al cuor una duogia
 ch' a' non s' in parte me. 32

17 Misier *BC* 18 chil *C* busia *B*
 19 deh *A* dee *C* intendi *BC* 20 se ho
BC 21 mesiere *B* misier *C* e *BC*
 23 hai *BC* ciero *A* de un *BC* 24 che
 habie *B* c' habbie *C* 25 hare *C*
 26 legie *BC* 28 me *C* no *BC* 30 vo-
 gia *BC* 31 cuore *B* core *C* na *A*
 dogia *C* 32 che *BC* no *B* si *BC*

- Massiere, a' ve dirè
 la cossa com la sta:
 e par m' he marià
 chialuoga in sto veciardo 36
 e, ben che 'l sea gagiardo
 a bere e magniare,
 el n' è gagiardo a fare
 quel ch' a' vorae che 'l fesse. 40
- MA. Massier, s' a' no pöesse
 contentarla a so vuogia,
 me de-la mo sta truogia
 a sto muò desbutarme? 44
- Mo. Divi-u vu stentarme,
 di e note, com vu fè?
 E sempre a' me magnè,
 com se magna el formagio. 48

33 mesiere *B* misiere *C* 34 cosa *C*
 com *A* con *BC* 35 o me? 36 chalo-
 ga *BC* veciardo *AC* 37 che *C* sia
 gaiardo *BC* 38 a ben *BC* magnare
BC 39 gaiardo *BC* 40 che voria *BC*
 41 misiere se *BC* 42 vogia *BC* 43 de
BC 44 mo *C* desp-*B* dispresarme *C*
 45 mo dimi *B* mo piu *C* 46 | de notte *C*
 con *BC* com uu corr. in com' u *A*
 47 | sempre e *BC* 48 com *ABC* il *B*
 formaio *C*

- MA. Te sape-la da agio,
 Tamia, di, ch' a' te magne?
 No magne me lasagne,
 s' a' gh' è cossa pi cara. 52
- Mo. Massier, se vago in l' ara
 questù m' ha l' ogio adosso;
 e si ha 'l cervel si grosso,
 che 'l me cre poer guardare. 56
- MA. Mo s' tu saveré fare,
 tu baleré a to muò.
 S' tu vuossi e s' te no vuò,
 a' vuò che te si onesta. 60
- Mo. Massier, sta so tempesta
 e sto so rosegare
 si me fa consumare,
 con fa la nieve al sole. 64
- MA. Tu dirè pur parole,
 cara la mia Tamia.
 Tu si pur tropo ardia,
 ai santi Die-beniti! 68

49 aio C 50 de che BC 52 che
 C pe A 53 mesiere BC 54 costu B
 costui C 56 pur BC 58 ballere corr.
 da-a A balare BC 59 e vo no | C stu
 B 60 e BC tu BC sie C 61 me-
 siere B misiere C 67 pur manca in BC
 68 sancti A di B de C benetti BC

- Mo. Duò, uomeni maliti!
 de che ve lamente-vu?
 Per questo m' in cate-vu
 fuorsi manco una spana? 72
- MA. Duò, la mala stemana
 mo te possa dar Dio,
 quando d' un to mario
 te vuossi far un beco! 76
- Mo. Do, se me vegna el seco!
 Se fosse ben d' un brondo!
 pur ch' a' trionfa al mondo,
 no gh' in daræ un peto. 80
- MA, Tamia, de, zuoga neto
 e no essere si mata
 de lassar che la gata
 magne in lo me lavezo. 84

69 huomini *B* maletti *C* 70 que
ABC 72 forsi *C* manca *B* 74 mo
 agg. in *A*, manca in *BC* dare *BC*
 76 tu *BC* vuo *B* vo *C* fare *BC* 77 el
 manca in *C* 78 ben manca in *C*
 79 che *C* triompha *A* il *C* 80 daria
BC 81 de manca in *BC* 82 essere *A*
 83 da *C* lassare *BC*

- Mo. Aldi, massiere, a' crezo
che 'l non sea soto Dio
un vegio pl scaltrio,
quanto ch'è sto maletto. 88
Questù m' ha sì in sospeto,
che apena posso andare
drio el pagiaro a pissare
che el no me vegna drio. 92
- MA. Massier, se non me fio,
a' g' he una gran rason:
che la m' in dà cason,
che faza quel ch' a' fazo. 96
- Mo. Duo-sa, anemalazo!
Donca, se vo a pissare,
vu me vegni a licare
el cul, com fa i molton. 100
- MA. Do, te vegua 'l carbon
intro 'l cul pruopriamen!
che se tu fè me ben,
Tamia, n' in vuò dinaro. 104

85 | misiere *BC* 86 sia *BC* 87 on
B piu *BC* 88 e *BC* maladeto *B*
 89 sì suspetto *BC* 90 a manca in *C*
 91 paiaro *C* 92 chel *BC* vena *C*
 93 mesiere *B* misiere *C* 95 inuidia *C*
 96 che *B* 97 ani-*BC* 98 duncha *BC*
 a manca in *BC* 99 lechare *BC* 100 il
C culo *BC* com *A* con *C* 101 il *B* el
C 102 in tel culo pruopia-*B* in tel cul
 or opria *C* 104 diaro *B*

- Mo. De, dolçe massier caro,
 vogie-me ben intendere
 e vogiè ben comprendere
 se 'l s'ha da lomentare. 108
- A' digo che me pare
 me dete a sto mario,
 che m'è vegnù sì rio
 pì che n'è un can raboso. 112
- Questù è sì ziloso,
 che apena el me vuol vere
 e sempre 'l vuol savere
 quello ch' a' fazo o digo. 116
- E cre sto papapigo,
 per volerme guardare,
 ch' a' no ghe dibia fare
 in cao le fuse storte. 120

105 deh *A* mesier *B* misier *C*
 106 vogime *C* 107 vogieme *B* vogime *C*
 108 lam-*C* 110 dete, te *agg. A* de *B*
 da *C* 112 ne *manca in A* rabioso *BC*
 113 questo *BC* si *manca in C* giloso *BC*
 114 ch' a *C* apena, forse sempre; vol *BC*
 115 el *B manca in C* vol *C* 116 quel
 che *BC* e *BC* 119 che *BC* non *C* de-
 bia *C* 120 o fusse *B*

- El porà butar forte
e far com el vorà,
che, se 'l scapolerà,
no possa me magnare. 124
- MA. La se vorae brusare,
con bele legne verde.
- Mo. Si, el ghe vorae do merde,
e darve su la musa. 128
- MA. Me-dio! fuoco a la busa,
che le ave vuol samare.
- Mo. Si, che possa brusare
i tristi, com si vu. 132
- MA. Massier, ve par a vu
ch' abia a far col demuogno?
- Mo. E mi ho a far con Tuogno,
che è un om da niente. 136
- MA. Duò, lengua de serpente,
da far brusar i sassi!
- Mo. Mōa, si gi è bassi,
i se toca con man. 140

122 con *BC* 125 vora *BC* 127 Sil
BC vora *BC* 129 medi *B* meti *C* fuo-
ga *A* 131 posse *C* 132 con *BC*
133 mesiere *BC* pare *BC* 134 fa *BC*
demugno *BC* 135 ho manca in *C* fa
BC uogno *B* tu agno *C* 136 che un
BC 137 lingue da *C* 138 li *C*
139 mo *BC* 140 tora *BC* co *B*

- MA. Te par che 'l vermo-can
me sapie ben respondere?
- MO. Sì, a' m' anderè a scondere,
ch' a' he pàura de vu! 144
- MA. Massier, a' son vegnù
da vostra rebelinçia,
che 'n façe una sentinçia
con debita rason. 148
- MO. Tasi, tasi, bon om,
che, s' avesse inteletto,
e' tegnessè sacreto
quel ch' andè descovrando. 152
- MA. Tamia, te digo, quando
l' omo se vè anegare,
el se cerca d' aiare
a tuto el so pöere. 156

142 sapia BC be C rispon-C
143 si me andare BC 144 che BC ho
C 145 mesiere B misiere C e BC
146 rebelintia AC -lentia B 147 in BC
-tia BC 148 cun C 149 | tasi tam
hom C 150 se haesse B se havessi C
151 secreto BC 153 e te B 155 a-
giave BC 156 il suo C

- Mo. Massiere, voli-u veere
 se questù è un anemale,
 che 'l cre volar senz' ale
 pi alto ca la luna? 160
 De le do cosse l' una:
 o l' ha rason, o no;
 e che l' è vero, o no,
 de quel che 'lm'hain sospeto. 164
 Mo se questù ha inteleteo
 me deräe-l covrire;
 o pur de-l descovrire
 tute le sue vergogne? 168
 MA. Ve par mo che besogne,
 massiere, andarme a scondere?
 Chi saverà respondera
 a sta interluogatuoria? 172
 Chi g' averà smelmuoria
 de far responsion
 a quisti suò sermon,
 che par d' un gran lettran? 176

157 mesiere *B* misiere *C* volivu *B*
 vere *BC* 158 costui *B* costu *C* ani-*BC*
 159 senza *BC* 160 piu che *C* altro *B*
 161 cose *B* 164 suspeto *BC* 165 ma
C 166 deral *B* derau *C* 167 pel pur
C del pur *B* dis-*C* 169 bisogne *BC*
 170 mesere *BC* 171 lauera *C* risp-*BC*
 172 -tuoria *B* 173 haveia *B* chavera *C*
 smalmoria *B* 174 ris-*C* 175 questi
 sua *C*

Te par che 'l vermo-can
 abie di scaltrimenti
 de meter pl argumenti,
 ca se 'l fosse un pöeta? 180
 Per mia fe, el Pigafeta,
 nel nostro trentinazo,
 che sta ogno dì in palazzo,
 no g'andarave inanzi. 184
 Questi è di gi avanzi,
 ch'avanza i nuostri pare
 quando ch'i ruete a stare
 le pute per fantesche. 188
 Mo. Mo sì le zuche fresche!
 Respundi-me a prepuosito
 e no insir de prepuosito;
 respondi a la preposta. 192

180 che *BC* fusse *C* 182 del *C*
 183 ogni *BC* 184 ne *C* ge *BC* ande-
 reue *C* inanci *A* 185 de *C* avanci *A*
 186 e av-*A* cav-*C* nostri *C* 187 quando
A che *C* 188 pure *C* 190 respon-
 dime *BC* al *C* 191 | a nuose *BC*
 proposito *C* 192 respundigi *B* respon-
 dime *C* a to posta *BC*

- Massiere, a' son desposta
che 'l non sea me mario
e si vuò agno partio
desfar sto matremuogno. 196
- MA. De, pota del demuogno!
massier, se pol desfare?
A' me la dè so pare,
zà pi d'un ano e mezo. 200
- MO. Massiere, a' g'ho abù pezo
con sto vegio malvasio,
ca s'aesse abù desasio
de pan, vin, oio e sale. 204
- MA. Tamña, el no ghe vale
tuor un om per mario
e po, al trato de drio,
volarlo lassare stare. 208

193 mesiere *B* misiere *C* e *B* manca in *C* dis-*C* 194 no *BC* mio *C*
195 ogni *BC* 196 matrimugno *BC*
197 poeta *C* demugno *BC* 198 mesiere *BC*
200 più *BC* 201 mesiere age *BC* abuo *C*
202 sto manca in *C*
203 che sesse *BC* 204 olio *BC* 206 hom
manca in *C* 207 poi *C* 208 volendo *C* lassare *BC*

- Mo. Tuogno, se de' inganare
le pute a sto partio?
darghe un om per mario,
che no vagie un pistaco? 212
- MA. Duò, mata pì ca un braco!
Tamia, questo è palese:
te manca bone spese?
ne calzar, ne vestire? 216
- Mo. Tuogno, ve-l vuò pur dire:
el me manca el sovegno,
che è 'l vero sostegno
de tuto quanto el mondo. 220
- MA. Tamia, te me vi al fondo,
e per ti quaso morto,
e vuossi a derto e a torto
rivarne de afondare. 224

209 Tuognio B 212 vala B vaia C
213 *Sopra Duo d'altra mano sta scritto*
Ti si A tesi pì matta BC chun B chun C
216 calzare B 217 Togno BC vo BC
218 | el manca in C 219 che sel BC
sonegno B 220 il C 221 ta C
222 quasio B quasi ho C 223 vu C
dreto B dritto C e t- BC 224 da BC

- Mo. Massier, mo che v'in pare
 de questo me bissuco,
 che 'l cre se 'l canta un cuco
 che 'l cante di suò fati. 228
- MA. Tamia, ma tu te smati.
 Per Dio! lassomo andare
 ste zanze, che me pare
 tute da vender nose. 232
- Mo. Per questa santa crose,
 che-l[o] vuò pur zurare
 ch' a' no vuò me pi stare
 con vu soto un coerto. 236
- MA. Tamia, tu m'he deserto;
 te m'he si passò el cuore . . .
 Mo, se to mario muore,
 che are-tu guagnò? 240
- De, vegna-te pecò,
 Tamia, del me dolore!
 Tu si quela serore,
 ch'adoro pi ca Dio. 244

225 mesiere *B* messer *C* que 1 que *BC*
 ve *C* 226 sto *BC* bes-*BC* 227 il *BC*
 228 canti *C* de *BC* 229 mo *B* mo
 ti *C* 230 lassem *BC* 231 zance *A*
 233 croce *B* 234 vo *B* 235 vo *C*
 238 core *C* 239 more *C* 240 que *B*
 guaagno *C* 241 vegnati *C* 243 sorore *C*

- Mo. De, dolçe massier mio,
voglie-me ancuò spazare.
No me fè pi smatare
in questa sgarufagia. 248
- A' gh'è la fava in gagia;
cori oltra, çitamiegi,
che parl propio osiegi,
che vegna zerca li uci. 252
- Duò, mo cave-me i uci,
se torno me in pãese,
se vegno de sto mese
dentro a ste muragie. 256
- MA. Tamia, ste canagie
cre che sean do zöete.
Se aessen vis-cio e bachete,
g'aessen sunè assè osiegi. 260
- Mo. O quanti panïegi
se spaçerae chialò,
se n'aessen pur portò
a sti afamè da Dio! 264

245 mesier *B* messer *C* 246 vogime *C*
 247 più *BC* stentare *C* 248 sgarafagia *C*
 249 io *C* 250 a ciramiegi *C* 251 pro-
 prio *C* 252 uchi *BC* 253 uchi *BC*
 254 in me *BC* 255 e sto *C* 258 cre
 se sean *C* 260 haesen *C* 262 spa-
 cera *BC*

- Cori, cori-ne drio,
 pota de vostra mare!
 ch' a' ve vogiemo dare
 del pane e de la fava. 268
- MA. Tamia, se 'l no t'agrava,
 andemo a far da çena
 e daghemo de peña
 a quel ch'è dito e fato. 272
- Mo. A' digo che si un mato
 da ligare in càene;
 ch' a' no vuò vostre çene,
 nē-an vostre merende. 276
- MA. Tamia, chi te reprene?
 Tu te vuo(ssi) corezare.
 Tu no derissi fare,
 s' tu no vuò che 'l se dighe. 280
- Tu cri vender(e) vessighe
 in scambio de lanterne.
 Per giesie e per taverne
 se fa de ti tenzon. 284

267 *ve manca in C* 268 *pan C*
 275 *vo BC* 276 *marende C* 277 *che C*
 278 *vo C* *corozare C* 280 *non C* *vo BC*

- Mo. A' son quella ch' a' son.
Ben, che voli-vu dire?
Se dovesse morire,
a' farè el me talento. 288
- MA. Tamia, mo son contento
de no te corezare
e te lasserè fare,
da che t'he con ti el pegno. 292
- Mo. Tuogno, te n'ieri degno
d'esser stò me mario.
- Mo. Mo se mete de drio,
me pare a mi, i crestieri. 296
Tamia, tu te despieri,
e mi muoro de duogia.
Va, sta de bona vuogia,
che te lasserè fare. 300
- Mo. S' tu te farè cargare,
tu andarè a descargarte,
che no vuò pi guardarte,
ne no vuò pi sta pena. 304

287 dovese B 288 far C mio C
291 lassare C 293 neri C 299 di
buona voia C 300 lassare C 301 car-
gara B 302 descargare C 303 vo BC
guardare C 304 vo BC piu B

- MA. Fa male a tuta brena;
 curi, s' tu sè corere,
 che vezo el to volere
 desposto in mala parte 308
- Mo. Se me voli far carte,
 Tuogno, del vostro avere,
 a' ve vuò sempre avere
 onore, alnù vivente. 312
- MA. Tamia, verasiamente,
 s[e] tu te vuò mendare,
 a' me te vuogio fare
 s-ciavo per mile carte. 316
- E, inanzo che me parte,
 ognun sea testemuogno,
 como massier Antuogno,
 che fo figiol de Freo, 320
- dal monte de Corneo,
 [de] vesentin destreto,
 dono con vero efeto
 chi a la nostra Tamia 324

305 sa *C* corére? o Se tu? 307 | ha
 v- *C* 310 Togno *C* vostro *C* 311 e *BC*
 vo *BC* 314 sti *C* vo *C* 315 vogio *C*
 317 mi *C* 318 testimugno *B* 319 mi-
 ser *B* misser *C* Antogno *C* 320 fi-
 gliol *BC*

ogni forza e balia
 de vendere e impegnare,
 de alienare e obligare
 mie possession e case, 328
 con questo: che la pase
 me osserve del me onore.
 E si ghe dono el cuore,
 e si vuò che la reze, 332
 e si anulo ogn'a leze,
 che possa contrafare.
 (E) se non se poesse fare
 questo per instrumento, 336
 e se per testamento
 e donason per morte
 questo fossi pi forte,
 cossi vuò che sia scritto: 340
 Ognun intenda el (me) dito,
 che ogn' altro me parente
 privo generalmente.
 Açeto la Tamia, 344

326 ipegna, *tronco in fine per un difetto della stampa* B 327 o manca in C
 -gar come sopra B 331 core C ogni BC
 335 poese C; cfr. v. 41, vedi v. 56 339 que-
 stu forse C 342 parento B 344 ac-
 cio C

- che vuo[gio] che la sia
 mia eria universale
 de tuto el cavale,
 che àbia e debia avere. 348
- Mo. E mi al vostro piassere
 vogio essere, mario,
 onesta al viver mio,
 come bona serore, 352
 e lassare el me amaore
 che tanto m'è (stò) insorio,
 quel che tanto è stò ardio
 in farne gran promesse. 356
- Ma Tifis ben intese
 a scriverlo per mato
 in quel suò bel tratato
 de la Macaronea. 360
- E fo 'l primo in nomea
 de chi parlasse il vero,
 perchè lui porta il vero
 per piere preçiose. 364

347 | che tutto *C* 348 & *BC* 350 es-
 ser a me *BC* 353 a lassar *C* amore *C*
 355 che manca in *B* 356 promesse *B*
 357 ti si *C* no ben *C* 359 tratto *C*
 361 | sol *C* 362 da chi 'l parla è il *C*
 364 petre *C* pretiose *C*.

Orsù, la santa crose
si ne possa aiare
e sempre governare
per infinita secula
e in secula di seculi,
in seculorum. Amen.



II

[EL TESTAMENTO DE SIER PERENZON]

Vui, che si chialò
 ciamè per testimoni,
 guardè pur ch' i demuni
 no v' açegasse el beco;
 ch'al corpo del strambeco!
 se vn fosse si mati,
 che sti nuostri fati
 andasse a sbaiafare, 8
 a' ve farò cavare
 diese lire de pantazo.
 E vu, sier Bertazo,
 che si chialò noaro, 12
 e' g' averò a caro
 che ghe daghè el sacramento
 e dè pur spazamento
 che ve so dir ch' i' ho pressa. 16

1 Vvi chen chiallò *C* 2 chiamo *BC*
3 che *C* 4 noua cigasce il *C* 5 de *C*
6 fusse *C* 7 nostri *C* 8 andase *B*
12 nouaro *C* 14 il sacramento *C*
16 dire *B*

Cori, cori, contessa.	
Porta za quel scagno.	
E' sento che me bagno	
tuto quanto soto.	20
— De, mo fosse-vu morto!	
Che vol dir questa puza?	
— No vi-tu che 'l me muza	
la merda per le lache?	24
Mo toll quele sache,	
in la vostra malora!	
che la no vaga fuora	
per tuto quanto el leto.	28
— De, guardè che deleto!	
L'è imbratò co un porcazo.	
— Mo fe-ve in za, sier Bertazo,	
e vu, sier Frisiero,	32
e vu, barba Inzeliero,	
e vu altri tuti quanti,	
cave-ve fuora i guanti,	
che tochè la scrittura.	36
Portè za, barba Tura,	
quel fondo del tinazo.	
Tochè qua con el brazo	
quisti scriti.	40

22 que *BC* 27 non la vega *C*
 28 il *C* 30 con *B* 32 frasier *B*
 33 inziliero *C* 40 questi *C*

Ai santi De-beniti!	
e' zuré chialó	
che per mo e per po	
vu seri secriti,	44
e si sari criti,	
a muò biè pegoron.	
— Cussi ognon zuron,	
che 'l no sarà ancuò sera	48
che tuta sta riviera	
el saverà palese;	
e in tuto sto paese	
el diron a ognon.	52
Orsù, sier Perenzon,	
sprichè quel che voli.	
No vi-vu che 'l va zo el di?	
— E così scomenzerò.	56
E' me son pur sorò	
un puoco i buiegi;	
e ' crezo che i çervegi	
me sarà dà volta,	60

41 al *B* 46 piegoron *C* 47 ognun
 giuron *C* 52 ognun *C* 53 paren-
 zon *C* 54 cha *C* 55 zu il *C* 56 sco-
 menzaro *C* 58 buegi *C* 59 cerviegi *C*

se no me tosse tolta sta puza da dosso. Adesso pur a' posso un puoco favelare.	64
Mande-me a chiamare contessa, me moiere; l'è de le bone filiere che sia in sta contrà.	68
Con l'ave la roca al là, la torse el muso, e ciare volte el fuso se ghe trova in man.	72
Quando l'è de doman la lieva su a bon'ora e si no vè mai l'ora d'aver brombò el botazo.	76
E sempre puoco impazo ghe dà la massaria. La se ne va via quando l'ha ben bevù.	80
A' posso guardare in su, che la vegna da mi; la no cre me vere el di, che me sbora el fiò.	84

61 se mo me B	64 poco C	65 man-
da- C chiamare BC	69 a C	70 tor-
ce C 77 poco C	83 ma C	

E' ve sè dir che ho una bona massara! La impe la caldara, se l'ha pur de che.	88
No ne dirave me de sparagnare niente. La sè molto prunte e de un gran consegio.	92
El me serave megio a no averla mai vezua. No fosse-la me vegnua per mi in questo mondo!	96
La m'ha messo al fondo, da po che la tuossi; e' g'he strazerò gi uossi, se posso insire de qua.	100
— El te creperà la corà inanzo che tu gi ensi; e quello che tu pensi si andarà falò.	104

85 so C 86 masara B 88 le C
que BC 95 venua C 98 puo C
99 stazaro C 101 crepara C 104 an-
daro B

A' son mo chialò; che voli-vu dire? — No puos-tu me vegnire? Tu si ben stà assà.	108
Fazi che tu eri andà a visitare la Papia. Fa-te in qua, simpia; che te magne i cuorbi!	112
El par che tu te suorbi. Sie-tu me vistosa? Fè largo a la sposa, che la vegna oltra!	116
Tuo-me via sta coltra, che la fa impazo. Scrivi mo, sier Bertazo, in presinzia de ognon,	120
como mi Perenzon, per lo bere tropo infermo del me corpo, ma san de l'inteleteo,	124

107 puosto C 111 in manca in C
 113 fuorbi C 114 siestu C 116 ve-
 gne C 117 tuo C 119 scrivi misier C
 120 presentia C ognun C 121 come C

cagando su sto leto,	
e' fazo testamento,	
e lasso el megioramento	
e 'l corpo me a le grole	128
e l'anima a chi la vole,	
sì se la porta via.	
Può vuò che si dia	
a me mogier contessa,	132
se la starà damessa,	
che la no mene pompe	
e che la no zombe,	
con la suol fare,	136
e se la vorà stare	
insebre con i puti	
e governargi tuti,	
como savia e acorta,	140
oltra la soa dota	
du dinari e un soldo.	
— De, bon manegoldo,	
fus-tu su una forca!	144
— Che sbati-tu la boca?	
Dì forte, su, che t'alda.	
— Se fosse una ribalda,	
no me trataressi pezo.	148

130 porti *C* 131 che sia *C* 134 non *C*
 135 non *C* 148 non *C*

- E' ghe lasserò el vezo,
 quel vin da la mufa.
 — E' son ormai stufa
 de quel'aquarola. 152
- Che voris-tu, bestiola,
 bistracana da vin?
 Tu no vali un quattrin,
 a dirte pur el vero. 156
- Ma barba Anzeliero
 e mia mare Rezola,
 che m' ha alevà da pizola,
 sa ben come son fatu; 160
- e me traté da mata,
 omo de peze?
 —Se t'avesse per le treze,
 e' te darà un stramuson. 164
- Aldi, sier Perenzon:
 no ve insturbiè.
 — Se poesse stare in piè,
 a' t' in dareve pur du. 168

150 della C 154 bistacana C 155 non C
 156 il C 157 anciliero C 159 aleuo B
 160 con B 161 trata C 164 dare C
 stramuion C 167 n pe B 168 da-
 raue C do C

- Puossa levare su
prima tuti i muorti.
— Al mo mile tuorti,
dona contessa. 172
- De, va-te-ne a messa
e no me atentare,
s' tu no me vuò cavare
qualche cossa da le man. 176
- Se pigio quel pan,
e' te-l trarò in te 'l cao.
Me-dio! bao! bao!
— Fè largo al furioso! 180
- Sto vegio scarcagioso,
cri-vu mo che 'l sea imbriò?
— No ve par che abi an dò
molto ben el dovere? 184
- S' tu può pur morire,
ne ho ben d'avanzo.
— O scrivi como a Branzo,
me figliolo caro, 188

169 puosa levar *B* 170 morti *C*
 175 vo *C* 177 piglio *C* 178 i *C* nel *C*
 179 | ma allo b- *C* 181 scarcaioso *C*
 182 che sia ibrio *C* 183 ahiam *B* ha-
 biando *C* 187 come *C* 188 figliuolo *C*

a' ghe lasso el me caro, ch'è senza scale. L'è soto el portegale; l'ai ben vezù.	192
L'è quel c'ha le ru tute me sfrazelè; e' ve so dir che l'è ramponò da iaza.	196
Questa mia guarnaza, tuta quanta strembolà, la lasso a Bertuola, insebre con el zupon,	200
che gh'è dentro un squarzon, che 'l gh' intrarava un bo. E me fiol Altregò, chè sè tanto belo,	204
ghe lasso el me mantelo, che è pien de pape. L'è rosegò da trape che 'l non se in ten filo.	208

194 mie straze C 195 di che le
aze C 196 rompono C 199 beriua-
la C 201 ge B 203 oltrago C 206 di C
207 | e C drape C

A me folo Bilo	
ghe lasso el me capuzo	
che fo de sier Lambuzo,	
me caro barban.	212
Duo-sa quel gran lettran!	
El no fo me el paregio.	
Quando l'iera in consegio,	
soto el nostro olmo,	216
el no giera omo	
che osasse a çitire;	
che bisogna dire?	
E' crezo che Maron,	220
ne-anche Ciaron	
ghe desse a la caegia.	
Non ve dè maravegia,	
che 'l faga tute le legie	224
e le nuove e le vegie,	
criminale	
e le munìcipale,	
çivile e canoneghe	228

209 al C 213 lettram B 218 os-
 sase B 221 Chiaron BC 223 no C
 224 faca C

e non digo panzoneghe.	
El trapassa ognon.	
— Su, disi, o Perenzon.	
Guarda quel che tu di.	232
— E ve dirò ben pl:	
El fo teologo	
e bon astrologo	
e retuofigo	236
e megio luogio	
che fo Isopo,	
e filosofo,	
poeta slaureò;	240
el fo apresio	
da tuti gi universi;	
el fasea viersi	
safici e pentamati;	244
el fo da tuti fati	
abreviare la instuoria.	
A mia fiola Nuoria,	
c' he fata sposa a Gurleto,	248

229 no <i>C</i>	230 ogn' hom <i>C</i>
234 theologo <i>BC</i>	237 e mezo luogio <i>C</i>
239 philosopho <i>BC</i>	241 fu <i>C</i>
242 tut-	242 tut-
to <i>B</i> gioueni versi <i>C</i>	uninersi <i>B</i>
213 fasia <i>C</i>	246 insturia <i>B</i> instoria <i>C</i>

ghe lasso sto leto,	
che è molto bon.	
El me rompe i galon,	
si sè-l molesin.	252
E' crezo che 'l sia pin	
de scarpogie de nose.	
L'è proprio bon da spose.	
Va-te pur cantando.	256
A me fiolo Aleprando	
ghe lasso la cavala,	
che sè in la stala,	
insebre con el basto,	260
che sè tuto guasto,	
che 'l par magnà da can.	
E voggio che laldan	
la bona ronzina.	264
L'ave su la schina	
ben çento polmonçiegi,	
e digo, de qui biegi	
e gruossi como ravi.	268

260 il C 262 per B de C 266 pol-
 mociegi C 267 dico C quei C
 268 come C

Quando che l'avi,	
la me costò un marcheto.	
La g'ha el buel streto	
e si è tuta gentile;	272
la g'ha el colo sotile	
e el cavo grosso.	
Chi ghe montasse adosso,	
la cazerave in tera.	276
L'è proprio bona da guera,	
anche da giostrare;	
a' g'ho zà fato fare	
trenta ore in quattro megia;	280
che la toca con la stregia,	
s' tu ghe guardi al muso.	
No ghe monte suso	
chi non sa cavalcare,	284
si no ghe vole fare	
la pele de quaderno.	
La teme el mal pel verno;	
la g'ha sechizà una costa	288

274 e manca in C 278 iostrare B
 281 stregia C 285 non C 287 il C
 di C

e si ha una soraposta;	
e si ha una pana a gi ^e oci;	
el ghe duole i genuoci	
e intramèzo le spale;	292
el par pur che la bale,	
si va-la a saltarelo;	
la g' ha el bon mantelo;	
la par cargà de mosche;	296
la g' ha le gambe grosse,	
con ha una cicogna,	
tute carghè de rognà .	
e piene de crepaze;	300
la g' ha le ongie marze	
perfina a la zontura;	
l' ha una pele dura,	
che no sente speron;	304
l' ha quel so postaron,	
largo un somesso;	
la caze in tera spesso ,	
con la dà in un sasso.	308

290 la ga una C occhi BC 291 gi-
 nuochi C -chi B 292 mego B
 293 belle C 298 cicogna C 304 non C
 305 pastaron C

Mo l' ha el bon trapasso !	
La schiterà coraçe ;	
se l' è un che ghe menaçe ,	
la salterà un festugo.	312
La par propio un dugo ,	
si va-la impetoria.	
Orsù , scrivi via ,	
Bertazo mio nobile ;	316
scrivi st' altro mobile ,	
che sè per indiviso ,	
e un tamiso ,	
ch' è pien de busi	320
e anche sete fusi ,	
che ha spezà la ponta ,	
un pezo de perponta	
con una s-ciavina.	324
Scrivi una tina ,	
che va tuta in fasso ,	
e scrivi questo passo ,	
ch' è bon da mesurare.	328

310 schietera C 314 vale C
 316 el mio C 318 per diviso C 319 uno B
 326 tutto C

E guarda no lassare qual cosa intro la pena. Scrivi una caena con i aniegi de stropa.	332
Scrivi una copa, che sè fata al torno, uno spazo da forno con du foregolon,	336
quatro cocon con i suò vezuoli, che è pieni de caruoli e si ghe manca i cerchi.	340
Scrivi do speci tuti frantumè. Miti-ghe anche un pè, che sè del luçernaro.	344
Scrivi un mortaro con el so pilon. Miti-ghe un roucon, ch'è tuto dentegò,	348

332 anegi di C	337 choncon C
338 suoi vezoli C	339 e manca in C
340 ge B cerchi BC	341 un B spechi
BC 343 mitighi C	

un zogo da bo ,	
che è senza coreze ,	
du fundi da veze ,	
un mazo de scoate ,	352
do pele de gate	
da fare una bereta.	
Scrivi una foreta	
che è tuta repezà.	356
Scrivi una guà	
da pigiar del pesse.	
La g' ha le macie spese ,	
che g'he intrarave un pugno.	360
Scrivi anche un grugno ,	
che è de porzelo.	
Scrivi un capelo ,	
che è senza testiera.	364
Scrivi una caldiera ,	
che è senza manego ,	
do camise de canevo ,	
da portar de festa.	368
Miti-g'he una çesta ,	
che è senza fondo.	
Scrivi anche un brondo ,	
che è senza regiare.	372

351 do fondi C 360 intrare C
362 di C procello B 365 caldera C

Scrivi do ingistare , che ha roto el colo. Miti-ghe un bigolo con do segie rote ,	376
un testo da torte , ch'è tuto sfendù. Scrivi anche su questo me borsato.	380
Vu vi con l'è fato ? l'è senza pendagie. Scrivi do toagie , ch'è tute desfilè.	384
Vu no i vissi me fuorsi do si bele. Scrivi tre barele da sela da cavalo.	388
Galina , ne galo no ghe scrivi. El no ghe n'è pi ; a' l'he an fate fuora.	392
Scrivi una stuora , che sè in sto canton. Scrivi un zapon , che sè tuto forà ,	396

384 del fillo B 386 duo C 392 ste-
xon fare C 398 se elze C

una mela da Spa , che è senza alze , un manego da falze. Scrivi do manare ,	400
do prie da gusare , che è tute sfrachè. Miti-gi anche a pè queste altre novele:	404
Scrivi do scuele , ch'è bone da buro , e un menestrauro , che è tuto onto ;	408
l'è de puoco conto , che 'l no val niente ; un quartirol de lente , mezo de fasuoli ;	412
fava e pezoli cerca mezo staro ; formento , ne faro el no ghe n'è un gran.	416
Che ghe vegna el malan a questi berogieri ! e me-l tosse posieri per le nuostre colte ;	420

400 manere B	408 e manca in C
410 che C	414 stare B
418 quelli	
beroiere B	419 tolse B
420 nostre C	

i fa pagar do volte	
questi meneguoldi ;	
e' ghe ho dò du beruoldi	
e si me deniega.	424
Scrivi una cariega ,	
che è senza sparangole.	
Meti-ghe do gramole	
e questi cain ,	428
una chigia da lin	
con i denti ruti.	
Scrivi do tuorci ,	
che no sè tropo bon ,	432
e cussì nu faron	
fare a questo mobele.	
Scrivi mo di imobele ,	
che val ducati assà ,	436
prima una cà ,	
che serà de cane ,	
con el legname	
tuto quanto marzo ;	440

421 | e fa *C* 422 mane-*C* 423 erol-
 di *C* 426 sparamole *BC* 429 chai-
 gia *C* 430 co i *C* 431 duo *C* tuor-
 chi *BC* 433 saron *C* 435 immobile *B*
 stabile *C*

l'è alta un bon brazo ; da le sponde de drio confina con Mio, che fo de sier Avanzo ;	444
dal canto denanzo con madona Berta. La è descoverta quasi in ogni luogo.	448
El me se smorza el fogo quando el piove, e posso veder Jove e anche l'Orion	452
co tuto el setentrion , el caro de Boete con tute le pianete. No ve par che agia	456
stugiò la strologagia ? La confina po da nona con nostra madona , che fo de barba Marco.	460

441 tuorchi *BC* 445 canton de-
uanzo *B* 448 luoco *C* 453 con *C*
456 aigia *B* 457 strologia *C* 460 mal-
cho *B*

Meti- <i>ghe</i> po el barco; confina con Galasso, che fo da Gramasso, che vene da Rezo.	464
Scrivi anche uno tezo da tegnir del fen. El ven anch' el al men, se 'l no <i>gh</i> ' è provedù;	468
el <i>ghe</i> sè cazù la mitè per tera, Sazo che una sera cazirà an el resto.	472
A' impago a sier Agresto, che fo da Lerin, mezo caro de vin, e digo, del mauro;	476
e si lo vuol puro, che no <i>ghe</i> abie aqua. Chi <i>ghe</i> guarda la faza, le <i>ghe</i> dà da intendere,	480

463 fu *C* 464 venia *C* 467 anche
 'lmen *C* 470 mette *C* 471 fazo *C*
 472 an manca in *C* 477 vol *C* 480 da
 manca in *C*

che 'l ghe dibia inçendere, con fa la miele a Toischi. L' ha sempre i lavri sichi, che azetisse e brama;	484
el domanda e chiama el vin de mile megia e credo che una segia no ghe farà al pasto.	488
L' ha el figò sempre guasto, pi che no è una brissa; l' ha la pele grissa, che 'l pare afumegò.	492
Miti-ghe un prò con una vi e un opio. Questo si è me propio e si no impago fito.	496
Mo son ben pi debito, che n' ho de caveale. El confina con Nale: l' è contra doman;	500

481 intendere *C* 485 | e in d-*C*
 chiama *BC* 487 e manca in *C* 490 bri-
 sa *C* 492 afumiego *C* 494 un manca
 in *C* 496 io pago *C*

e con maistro Cassan	
in verso mezodi	
e Gazan da Previ,	
che abita in Val-bruna;	504
con la via comuna	
confina verso i monti;	
po sera con maistro Conti,	
che fo de sier Melampo.	508
Scrive-ghe mo un campo	
de tera araura,	
apresso Dona Tura	
in contra levante,	512
apresso sier Borbante	
in contra ponente.	
E impago a sier Possente	
sie lire e un dinaro.	516
L'è ben tropo caro;	
el vorò refuare;	
e' n' in posso cavare	
tanto, como a' impago.	520

503 gazon *C* 512 al levante *C*
 515 a *manca in C* 518 resuare *B*

De bon invriago	
sis-tu stà in questa ora	
el pe va fuora	
e pur mo vuò far fati	524
e sen fornì de mati,	
a quel che me n' avezo;	
ben pezo è che a-l vezo	
e so che in bona fe,	528
che l'intrerà in' me pe	
sier Antonelo, da Carelo,	
e si 'l torà a livelo.	
— L'arà puoco çervelo,	532
con tu e anche ti,	
se 'l fa quello che tu di.	
— Orsù, che Dio v' ai!	
Scrivi mo anche l' orto,	536
ch' è qua de soto,	
arente Salvalagio;	
el quale è pien d' agio	
e anche de zeole;	540
el ghe sbate el sole	
tuto quanto l' ano.	
Al corpo del malano!	
se 'l fosse murò,	544

521 ingiuriago C 522 questhora B
 527 pezo che el C 539 | a q-C

el no g ^{he} sè tesoro	
che 'l poesse pagare.	
El fiè zà mesurare;	
l'è zerca mezo quarto	548
e s' in pago un ducato,	
a Guzo, che fu Scampi.	
Scrivi anche tre campi	
che se semena,	552
apresso Sparape,	
che sè da Tarzerivi.	
I sè imbratè d' olivi	
e de uve vernaze	556
e crezo che le faze	
un caro de bon vin;	
ma impago a sier Fin,	
che fo de sier Azaro,	560
du mastiegi e un staro,	.
de sta possession,	
e an du pernigon	
e un mozo de formento,	564

547	mesurare	C	548	cerca	B		
550	guso	B	fa	B	552	semene	B
553	presso	C	sarape	C	554	zarzarini	C
555	sembrati	C	556	vernace	C	557	el
crezi	C	ne	C	563	zan	C	

che n'abia niente dentro, che sia ben crivelò. Or suma chialò vu, che si noaro.	568
Guardè ben ciaro quelo che monta questo e sumè via presto, perchè l'è tosto sera.	572
— Mai-di! volentiera: çinque e quatro nove e diese val desnove e sete vintisie	576
e diese trentasie e oto quarantaquatro e diese çinquantaquatro e tri çinquantasete	580
e diese sessantasete; sete... no se pò sete; miti-ghe doese e sete desnove;	584

565 n manca in C 566 che 'l C
569 gnare C chiaro BC 573 mal B
575 e manca in C 582-95 versi forse
interpolati 583 mitigie C 584 de-
snoe C

desnuove...	
cave-ne sete.	
Duo e sie sete;	
e miti- <i>ghe</i> un;	588
e un val du	
e quatro sie;	
de sie	
e diese sese;	592
el no se pò de sese,	
miti- <i>ghe</i> diese;	
de sese	
e sete vintisie,	596
una e sete e sie,	
una e sie e sete,	
sete e sie sete.	
A fare el nostro conto	600
questo vien per bel ponto	
sessantasete lire.	
S' avi altro da dire,	
spaze-ve presto e belo.	604

585 disnoe *C* 587 due e sio *B* e
manca in C 588 mitigie *C* 594 miti-
 gie *C* 595 diese *B* 597 e *secondo*
manca in C 598 sio *B* 599 sio *BC* e
manca in C 600 ovstro *C*

- Al corpo de san Crivelo!
 vu al pien un sacco
 de questo vostro abaco.
 La se vè pur andare. 608
- A' no sepi ma sumare,
 de quanto ho mai vivù,
 con vintizinqu e du
 se fiè vintiquattro. 612
- A' son stò sì nato,
 che non me n' ho mai curò,
 A' vuò che 'l me sea mostrò,
 che me l' insegnè anch' a mi. 616
- Ma ancuò el di
 e doman la vigilia;
 questa è la mia vuogia,
 Bertazo mio bon; 620
- e le mie possession
 e quello ch' a' g' ho al mondo
 scrivi mo zo in fondo
 de questo vostro fuoio; 624

606 un *B* nai *C* 610 di *C* ma *C*
 612 fasse ventuq- *C* 613 so *C* 615 vuol *C*
 mi sia *C* 616 che 'l *C* insegnì *C*
 anch mi *B* 617 fusse *C* 619 voglia *C*
 622 questo *C*

che ordeno e si vuoio
 che tuto zò c' ho fato
 si sea fermo e rato;
 e questi ch' è indiviso, 628
 Zugno da Triviso,
 ch' è me missiere,
 si debia despartere
 a questi miè toson 632
 o dar la soa rason
 egualmen a tuti;
 e po a' vuò ch' i puti
 si paghe le debite, 636
 che se le fosse scrite
 l' è pi ca 'l caveale.
 E comando a sier Nale,
 che n' abia bona cura, 640
 ch' i governe in gran paura
 e ch' i se guarde da debite,
 a zò che no faze lite;
 ma ch' i somegia el pare, 644

625 voio *C* 628 ce inde- *C* 629 tre-
 viso *C* 631 dis- *C* 633 sua *C*
 634 -menti *B* 635 e *C* 636 li *C*
 638 | se *C* ch' ai *C* 642 che si *C*

e an se debia stare
 sempre in compagnia;
 e questo vuogio che sia
 el me ultimo volere; 648
 che 'l se dea tegnere
 per via de testamento,
 e, se qualche pimento
 ghe vegnisse trovò, 652
 e' vò che 'l tegna po
 per via de scodozilo
 e per ogni altro stilo
 e ponto di rason 656
 e per ogni altra cason,
 che 'l possa ma sperare.
 Vu-l saveri ben fare
 megio che no digo. 660
 Vu si pur antigo;
 meti-ghe un puoco el seno
 o fè che 'l sia sì pieno,
 che no ghe sia oponù. 664

647 vogio C 649 tegnire C 652 ve-
 nisse C 653 no B vol C 654 scodi-
 cilo C 659 vol C 660 non C 661 vo C
 662 metigie C

- Lassè pur fare a nu
 e non abiè paura,
 che farò una scrivaura,
 che no ve lalderi. 668
- E vu che si chi,
 tuti uomini e duoni,
 ve meto per testimuoni
 (ognun, zà che si savi,) 672
 a sto testo de sier Perenzon.
- Che cavò li sia i coion
 e messi in sale,
 zà che altro caveale 676
 no ha lassò.
- Che-l magna el buzò!
 Altro no se puole.
 Ora abiè paçiença. 680

FINIS

665 far C 666 no m' C 667 che
 non C 668 non C 669 vo C 670 huo-
 meni doni C 671 -moni C 676 zia B
 alto C 679 alto vuo se C 680 pa-
 tientia BC IL FINE C

III

PIANTO DE LA TAMIA

O trista te, Tamia!
 O trista (la) vita mia!
 La bona compagna
 con ben tu l'ha perdua. 4
 La gente te salua
 si gramezosamente.
 O Biasio mio valente,
 quanto eri me aprisiò! 8
 Quando asagiè 'l fossò
 che 'l m'he muzò un (si gran) peton,
 che dis-tu, compagnon?
 « Pro te faga, Tamia. » 12

3 | a bona C 8 mai C 10 muza
B, o me muzà ? ovvero me muzò ? si
manca in C 11 que *BC* 12 fazi *C*

- O Biasio, vita mia,
 o Biasio mio polito,
 mo quanti arè me dito;
 « aïs-tu cagò el core? » 16
- O Biasio mio d'amore,
 balando a Carpaneo
 tu me strenzevi el deo;
 con un sì bel resoto 20
- (tu) me dessi un piezegoto,
 a' digo inter la nega
 A' mi mustrè salbega,
 per salvare el mio onore. 24
- O Biasio mio d'amore,
 dal montesuo[ol[o] Scafo,
 mo tu menessi un s-ciafo
 a quelù che zanzava. 28
- O Biasio, i t'acusava
 a qui zuse e qui uoari.
 O quanti [me] dinari
 (che) tu lassò per mi, frelo! 32

15 haro me dato C 16 | ha C
 23 mostre C 27 schiafo BC 28 quei C
 30 notari C 31 denari C

- O Biasio el me castelo,
con quela to (bela) gabana
(mo) tu parivi una inguana,
sl eri tu svermeio. 36
- O Biasio, bon conseio,
per ste vile apresiò,
tu arissi pur (ben) bastò
a la tavola rionda. 40
- O Biasio, testa bionda,
con quei tuò bei cavegi,
sl bianchi e sl svermiegi,
ch' i pareva fili d' oro. 44
- O Biasio, el me tresoro,
(o) dolçe speranza mia,
o Biasio, raise mia,
mo tu eri (pur sl) zazarin, 48
- (che tu) parivi un paladin,
dentro a quel giesiò.
O Biasio me onorò,
de la to scura morte 52

34 tu *B* 36 tuo *C* 39 arisi *B*
40 ritonda *C* 45 ex *B* trexoro *B*
thesoro *C* 48 ti *C* 50 iesio *B*

quanto ne duol me forte	
per tute me ste vile!	
O Biasio mio zentile,	
con quele (tuò bele) calzesole	56
bianche, rosse e stringhè,	
con straliere ai braçi!	
O Biasio quanti (so)laçi,	
stringò a sete straliere!	60
(Tu) me desivi: « Moiere,	
te par che sea gramego? »	
O Biasio, bel trepego,	
sïando a quele pute	64
le (se) sgrinazava tute	
per lo to [bel] rengare.	
O Biasio, che 'l me pare	
una sì stragna cossa:	68
tu zasi in quella fossa	
e (sì) magni de la tera.	
O Biasio, che sta guera	
è stò le mal(e) novele;	72

53 ne manca in C 56 tue C calce C
 57 e ben B 61 disivi C 62 sia C
 63 te prego C 65 le sgrignaua C
 69 tu sì in questa fosa C 71 sta in C
 72 e le C

- tu n' he lassò la pele
 per andare al campo.
 El non s' in cata stampo
 de la tua çervegliera. 76
- O Biasio, si vo(lo)ntiera
 che tu g' andiessi là oltra,
 el fo impegnò la coltra
 per comprarte i brazale. 80
- O Biasio mio rëale,
 el paron (si) vol el fito,
 ben che 'l preve (m') abia dito,
 (che) non me daga pensiero. 84
- O Biasio mio, ch' a' spiero
 de piar altro partio.
 A' voio tuor mario,
 (che) non posso pi durare. 88
- O Biasio, con don(te) fare?
 La sale e la daia,
 se 'l preve non m' aia,
 (a') no la porè (me) pagare. 92

76 cerveliera C 77 si manca in C
 79 ol B 80 comprati B 82 vuol C
 84 daga C 85 mio manca in C
 88 piu | C 90 deia B

- Ma 'l posso (ben) rengaçiare ;
 così sia (lo) benedeto,
 che 'l se m[e] ha proferto
 molto a la cortese. 96
- O Biasio, de le spese
 ch[e] a' donte me fare ?
 A' no (me) porè (me) durare
 a tanti (me) magnamenti. 100
- O Biasio, i miè parenti
 circa da mariarme.
 E' vo deliberarme
 e fare el so conseio; 104
- che 'l me sarà ben meio,
 zigio m'io polio.
 O caro me mario ,
 mo chi te m' ha robò ? 108
- O Biasio mio imelò ,
 pi dolçe ca la zucara ,
 (tu) parivi una paiacara
 stada vitò, re mio. 112

93 ringratiare C regratiare B
 99 poteB 101 me C maritarme C
 104 il suo C 105 sara C 106 ziglio C
 107 mio C 109 melo C che C
 111 poiocara C 112 siada B ; ?

- O Biasio, el me mario,
 pin de mele e (de) dolzume
 O Biasio, bel morume,
 [e] pin de zintilia. 116
- O povera Tamia,
 com(e) si-tu ma deserta!
 O Biasio, ch' a' son zerta
 de volerme mariare; 120
- ch' a' non posso (pi) durare,
 zuoia mia spiriçiosa.
 O boca mia oliosa,
 che saea da merda e (da) viole, 124
- mo disivi (quele tue) parole,
 ch' arà fato scompissà una vaca.
 O Biasio, ch' a' son straca
 de tanto tribularme 128
- e voio mariarme
 (que)sta sera, cossa certa.
 (A') non vo pi star a dieta,
 possando far de manco. 132

114 poi *C* 116 zentilia *C* 118 di-
 serta *C* 119 manca in *B* certa *C*
 120 voleerme *B* maritare *C* 121 che *C*
 piu *C* 122 spiritiosa *BC* 124 o *C*
 125 mo tu *B* 126 verso irriducibile
 127 che *C* 129 maritarme *C* 131 vi po *C*

Fra Bernardo (no) sè (mo) stanco
 a farne i miè piasere.
 A' voio provedere
 infina ch' a' g' ho el tempo, 136
 perchè a compimento
 a' me possa saçiare.
 (A') son (stà) fata comandare
 denanzi a la rason, 140
 per un bel compagno,
 che vol esser me mario
 sì che, frel mio,
 sta con Dio e (con) la so mare. 144



133 non *C* 136 il *C* 138 sa-
 tiare *BC* 140 denanci *B* 142 verso
 lungo 143 r. mancante di due sillabe
 145 e manca in *B* con sua *C*

COMMEDIA INEDITA

DI

RUZZANTE

*Dal cod. marc. It. XI, 66, pp. 228^a-
-246^a (A).*

*Per il prologo mi servii anche delle
stampe seguenti:*

*B = Tre orationi | di rvzzante re-
cita | te in lingua rvsti = | ca alli illu-
stris. | Signori Cardinali Cor = | nari, &
Pisani. | Con vno ragionamento et vno
sprolico, insie | me cō vna lettera scritta
allo Aluarotto | per lo istesso Ruzzante
tutte ope — | re ingegniose, argute, et
di ma | raviglioso piacere, non | piu
stampate. | Con Grazia & priuilegio || IN
VINETIA appresso Stefano de Alessi
in calle | della Bissa, all'insegna del
Caualetto. | MDLI. pp. 27^a-28^a.*

C = Ediz. dello stesso stampatore, 1555, 45-7.

D = Ediz. di Vicenza, 1584, Giorgio Greco Stampatore, 24^a-25^a.

E = Ediz. vicentina degli Heredi di Perin Libraro, 1598, 20^a-21^a.

F = Ristampa vicentina di Domenico Amadio, 1617, 20^b-21^a.

G = Do rasonaminti e una slettra de Ruzante, Padova, O. Orlandini, 1885, 12-18, riprodotto in Motti burleschi per le maschere e aggiuntovi uno « Sprolico » di Ruzante in lingua rustica, dello stesso editore, dello stesso anno, 37-43.



SPROLICO

El naturale in fra gi uomeni e le
 femene è la pl bela cossa che sipia, e per-
 zontena naturalmen e dertamen ognom
 dè andare, che, com te cavi la cossa del 4
 naturale, la se introegia. Mo perchè gi
 osiegi no canta mo sì ben in le gabie,
 com i fa in su i salgari? ne perchè no
 fa me tanta late le vache in la çitè, 8
 com le fa de fuora a la salbegura, a
 la rosà? perchè? Mo perchè te cavi la
 cossa dal naturale. E perzontena vo-

snat- *B-G* in manca in *B-G* 2 con-
 sa *D-G* 3 snat- *B-G* e manca in *EF*
 agnun *B-G* 4 anare *B-G* e perche *D-G*
 con *B-G* consa *D-G* 5 snat- *B-G*
 perque *A-F* 6 me *B-G* bem *A* 7 con *BC*
 in manca in *B-G* perque *A-F* 8 le
 cite *B-G* 9 com a *BC* con *DE*, o a *B-G*
 10 perque *A-F* perque *A-F* 11 con-
 sa *D-G* del *B-G* snat- *B-G*

gianto-ve mo mi arepresentare una cossa 12
 intrevegna in vila, comuò che ive a' ghe
 uson a' ve-l farè sentire. Ne gnian guardè
 che a' vuogia far com fa no so che co- 16
 giombari, che vo mostrar de essere sle-
 tran e sienziè, che i dise che pegorari
 che igi i ciama pastore, e si favela po
 da Fiorenza, che, a sangue de tristo!
 i me fa cagar da riso per tuto. Mi, 20
 com a' ve dighe, a' son bon pavan, ne
 a' no cambierae la mia lengua con do-
 sento fiorentinesche, ne a' no torà d'es-

12 -ve *manca in B-G* mi dirve
 una *B-G* consa *D-G* 13 intra- *B-G*
 a che muo inve *B-G* 14 usom *B-G*
 vuo far *B-G* gnàn *B-G* 15 cha *B-F*
 ch'a ve *G* fare *B-G* con *B-D* co *G*
 que *A-F* 16 cogombari *A* e che *G*
 vuole *B-G* mostrare *B-G* d' *B-G* es-
 sere *A* esser *D-G* 17 sientie *A* scin-
 tie *B-G* che vuol dire *B-G* 18 che
manca in D-G i *manca in B-G* chia-
 ma *ABCFE* chame *D* se *G* faella *B-G*
 puo *BC* 19 al *B-G* del cancaro e
 de *BCDG* del cancabaro, *EF* 20 ca-
 gare *B-G* de *C-G* per tato *manca*
in G 21 co *BC* con *DG* 22 a *manca*
in B-G 23 torae *B-G* de *B-G*

ser nassù in l'Agipto de Beteleme, don 24
 nassè Iesum-Dio, per n'esser pavan.
 O Iesum Cristo! esser pavan è pur una
 bela cossa! Mo on è el megior aire?
 on è el migior pan? on è el megior 28
 vin? on è deversamen el megior tere-
 tuorio de monte e pian? on è le pi bele
 zente, putati, putate, zovene, viegi e
 d'ogni età? on è le megior zente con- 32
 taine, che a' fazon careze a tuti e al-
 bergom tuti vontiera, e, se aom se-nò
 un pan, a'l partom per migola-mezo?
 on è la pi bela città? on è la pi forte? 36

24 Egito B-G Betheleme A-D de
 Beteleme don nassè Iesum Dio *manca*
in EF 25 nasce A Messier Ieson
 Christo BC (Iesun) DG 26 Oh Ieson
 Dio BC (Iesun) DG *manca in EF* Chri-
 sto A 'na G 27 consa D-F cossa G
 agiere B-G 28 megior pan? el B-G
 29 tera- B-G 30 e *manca in D-G*
 31 e putate, e viegi B-G 32 agno B-G
 ità D-G la C-G 33 que B-F fazzom
 carezze B-G e albergom tuti *manca*
in C-G 34 ontiera B-G haom B
 haon CDG 35 parton BC miegola B-G
 36 gran per bela B-G forte de Pa-
 va? B-G

on è tante biè gesie, guarda, com è
 quella dal Santo? on è tante bele piàçe?
 on è tanti biè fiumi? on è tanti biè pa-
 laçi, guarda, com è el nuostro? on è 40
 tanti biè portegale, che te puossi andar
 al cuerto da per tuto, e piova, se vo? on
 è tanti stetran de tute le sinzie, che tuti
 da per tuto el mondo core a scazzafasso 44
 a imparar se-nò chialò? on è i megior
 citaini, guarda, che i se amaze, com i
 fa in tute le altre citè da per tuto?
 Mo sai perchè? Perchè a'seom tuti del 48

37 tanti *A* belle *E* giesie *B-G* guar-
 de *B-G* con *BC* 38 del *B-G* Sancto?
 On (*corr. da Com*) *A* piazze *B-G* 39 bi-
 bie *E* fimi *B-G* 40 palazzi *BCDFG*
 palazza *E* guarde *BEFG* con *BCDG*
 nuostoo *C* an? Tanti *D-G* 41 ana-
 re *BCDFG* annare *E* 42 cuerto per
 tutta Pava e *B-G* piove, se sa pio-
 ver *BC* (piovere) *D-G* 43 scintie *A-F*
 scinzie *G* que *B-F* 44 a manca in *B*
 sgasafazzo *BC* scazzafasso *D-G* 45 im-
 parare *B-G* sen no *A* on è tanti bie
 dottore, che sa de leza? de giesto (sgrezzo
 in *BC*), de iura, e de rason caluonaga?
 on è i *B-G* 46 cettaini? guarde *B-G*
 s'amazze *B-G* com *BC* con *G* 48 se-
 tu *B-G* perque *A-F* Mo *B-G* per-
 que *A-F* seon *CDG* .

sangue iusto de massier Antenore da
 Truogia, che fese sto nostro spata-
 fio, com disse quel gran sletran Ver- 52
 zilio, quando che 'l disse: « Antenore
 potui te mierio de lasso ech ille ».
 O Pava da Truogia! o sangue iusto!
 com a' favelo de ti, te me fè serare el
 cuore da dolzore, ch'a' no posso me dir, 56
 com a' vorae. E perzontena e' te priego,
 sglorioso santo Antuogno, che te me
 vuogi dar poere, che a' possa ben dire
 i laldi de la to Pava e che a' façe co- 60

49 giusto *D-G* massier *A* cfr. r. 87
 messier *BEFG* messer *CD* Tenore *B-G*
 50 que *AB* fe *B-G* nuostro Spiteffio.
 Con (com in *F*) dise *B-G* 52 che
 el *D* que el *EF* dise *B-G* Vn te-
 nore *D-G* 53 midio delassi Archil-
 le *B-G* cioè « Antenor potuit, mediis
 elapsus Achivis » *Aen. I, 246* 54 de *EF*
 giusto *D-G* 55 de massier Antenore
canc. in A con *BCDG* faello *B-G* sa-
 rare *B-G* 56 sdolzore *B-G* faellare
 ne me dire *B-G* 57 con *BC* perçon-
 tena *A* E perzontena vorr. e poere ben
 dire e i *EF* a te *B-G* prego *BC* 58 o
 giorioso *BC* grolioso *DG* messier s-*BCDG*
sancto A S. DG da Pava, che *BCDG*
 59 dare tanto *BCDG* 60 cha fазze *B-G*
 cognoscer *A* cognoscere *B-G*

gnosser de che zepo a' seom e de che
 narsion e' sem vegnù, che è da massier
 Antenore da Truogia, com a' ve digo, che
 venerom. Disse ancora Verzilio, quando 64
 che 'l disse: « Hic urbem Patavi stravit
 sede que ocavit ». E, a-zò che ognom
 intenda, el deciarerè per avogaro: « Hit »
 vol dire chialò; « urbem Patavi », l'è 68
 orbo chi no vè Pava; « stravit », el gh'è
 buoni stratuti; « sede que ocavit », se 'l
 ghe ven chi oche, a' le mandom a be-

61 que *B-F* zuoppo *B-G* que *B-F*
 62 naration *B-F* narazion *G* a | a *F*
 a seom *B-G* massier *A* messier *B-G*
 63 Tenore *B-G* con *BCDG* dige *B-G*
 64 ch' *D-G* manca in *BC* a seom (seon
 in *CD*) vegnu. *B-G* Venerom *A* di-
 se *B-G* 65 che el *G* dise *B-G* stra-
 vit, *agg. in A* stratusq; *BD-G* 66 se-
 desq; *BD-G* locavit *BC*; cioè « Hic
 tamen ille urbem Patavi sedesque lo-
 cavit | Teucrorum » *Aen. I, 25* azzo *B-G*
 que *A-F* agnun Bagnom *C-G* 67 al *B-G*
 dechiarere *A* deschiarie *B* dechiarie *C*
 deschiarire *D-G* 68 vuol *B-G* 69 stra-
 tuite *B-F* stratusque *G* 70 boni *DG*
 stratuiti *EF* sedesq; *C-G* s'al *BC*
 71 mandon *BCDG*

vere. O Pava vegia e siençià, mo nassè 72
 in ti Teto Livio, quel gran sletran, che
 fè tante stuorie. No he-tu fato quigi da
 cà Castro, che ha fato tanti slibrazon
 de rason zoile? no he-tu fato massier 76
 fra Raberto, che è stò sì gran sletran
 de luorica, filuorica, teluorica e smata-
 fisica? no he-tu fato messier Pavolo,
 che fè el testo de la reson? no he-tu 80
 fato quel gran regomante e indiavolò
 de Piero d'Abana, che fasea cagare i
 diavoli inchinamente a cà so? no he-tu

72 griegia per vegia *B-G* e manca
 in *EF* sientia *A* scintia *B-F* scin-
 zià *G* no *B-G* nasce *Anassi B-G* 73 Lie-
 vio *D-G* 74 hetu *D-G* qui du *B-G*
 75 ca manca in *B-G* que *A-F* slibraz-
 zon *EF* 76 netu *BCD* N' hetu *EFG*
 massier *A* messier *B-G* 77 Ro- *BCDG*
 Ru- *EF* 78 teluorica manca in *B-G*
 79 Mo *B-G* netu *BC* n' hetu *D-G* Pau-
 lo *B-G* 80 que *B-G* che el testo *A*
 la manca in *B-G* rason *B-G* netu *BC*
 N' hetu *D-G* 81 snegromante *B-EG*
 snegre- *F* e manca in *B-G* 82 Aba-
 no *BC* Albano *D-G* que *B-F* faxea *A*
 vegnire *B-G* 83 per chinametre (sina-
 mentre in *G*) me da cha *B-G* soa *B-G*
 Netu *I C* n' hetu *D-G*

fato quel grande sgardenale Zabarela, 84
 savio, sinçiò, iusto e d'ogno rason bon,
 che lu lagò la rason caluorica in pè?
 Mo massier Françesco Spetrarca, che
 l'ave dolore de n'essere nassù in ti 88
 chialò, no ghe vene-lo a morire? Mo
 tanti santi e sante e martoriegi n' ha-gi
 vogiù lagare i suò cuorpi chialò in salvo,
 perchè veea che i giera in bon luogo 92
 e salvi per fina al dì del Iodisio, per
 menarghe tuti in paraiso? O Iesum-Dio
 scroçificò, o vergena Maria, che a' siè
 sempre laldà e beneta, che chialò m' ai 96
 fato impolare e nassere, garde-ghe da

84 gran *B-G* sgardenale *BCDG* Si-
 gnore *EF* 85 scientio *B-F* scinziò *G*
 de agno *B-G* raxon *A* 88 che ha-
 ve *B-G* no *B-G* essere *A* essere *B*
 esser *C-G* in ti manca in *B-G* 90 tanti
 altri n' haggi *EF* sancti *A* e primo
 manca in *G* martuoréggi *G* 91 las-
 sare *B-G* chive *G* salvo per inchina
 (insina in *G*) al dì *B-G* 93 iudi-
 tio *BC* gioditio *D* giodizio *G* giuditio *EF*
 94 menargi *D-G* Paraiso? o Paua siè *EF*
 95 vergene *BC* verghene *D* verdene *G*
 que siè *B-G* 96 benedetta *F* 97 na-
 scere *A* nascire *B-F* nassire *G* e seè
 guardà da *EF*

fame, peste, guere, maletie e da deroina
 de soldè, e fè che i puti, che è nassù
 in ste trobolazion, devente Rolandi pa- 100
 laini e quigi, che n'è nassù ancora, de-
 vente Stuotene in sletre, che i vaghe
 con el çelibrio oltra el çielo Impirio
 e per inchinamentre me in Colecuta, 104
 per alzare el nostro lome, a-zò che per
 tuto el deverso mondo se scriva: Pava,
 Pava, Pava, cossi com da per tuto se
 bala la pavana per el megior balo che 108
 sipia. Altro de tal cossa se ha a reçi-
 tare a' no ve dirè ananzo, perchè l'è
 cossa naturale e perzontena a' la inten-
 deri gagiardamen. A' ve domando so- 112
 lamen selinçio.

98 e da peste, da guerra *B-G* ma-
 lette *A* malatie *BC* -a *D-G* deroine *B-G*
 99 del *F* soldo *B-G* fe manca in *EF*
 100 trobolution *A* torbolution *B-G* de-
 vento *A* dovente *B-G* 101 n' manca
 in *A* anchora manca in *A* dovente *B-G*
 102 stuoteni *B-F* fluòteni *G* | n *E*
 que *B-F* i manca in *B-G* 103 em-
 pirio *B-G* 104 insinamentre *G* Co-
 locutta *B-G* 105 nuostro *B-G* az-
 zo *B-G* que *A-F* 106 roesso *B-G*
 se crie *B-G* 107 con *BCDG* el mondo
 se *B-G* 108 que *B-F* 109 sipie.
 in *B-G* che qui finiscono.

INTERLOCUTORI

El poeta
ZILIO innamorato
NALE
BAZARELO
BARBA SCATI
BETIA noiza
Dona MENECA
Un putin
TAÇIO osto, che fa el mariazo
El donzelo, che porta el presente
MENEGAZO
TOMIA, moier de Nale
Senza parlar:
Do cantarini
Sie armadi con Zilio
Sie con dona Menega
I zugolari con oto puti e pute
Sie pute con la noviza.

Zilio innamorato vien in sena, e cantando e contrastando da per se, che cosa è amore, tandem se mete a cantare una canzon che dice « Vedo la casa e non vedo l'amore » e, finita la canzon, dice lamentandose :

ZILIO O maleto sea Amore,
elo e chi l'ha impolò!
perchè elo m'ha sitò
d'uno de qui suò bolzon 4
derto puorpio in lo magon,
de una gran sbolzonà,
e tocò ancora non ha
quela cagna tràitora, 8
quela che de ora in ora
me va sempre tormentanto.
Oimè! a' vago smanñanto,
com faräe puorpio un can. 12

8 perque 6 de, l' e fu canc. 7 an-
cho (canc.) anchorara

- Da sera, ne da doman
cato armiello o arposo me.
Fremamen a' sganghirè,
dighe, presto presto presto. 16
- NALE Zilio frelo, a' son mōesto
a piatè del to lamento,
perchè zà pezo a' te sento
borezare de chialò. 20
- Te m'evi sì revoltò
cuore e bati col magon,
che da duogia e compassion
no posso tegnirme in pè. 24
- A' te zuro, a la mia fe,
com te sentia lamentare,
a' te vini per aiare.
Te sè ch' a' te vuogio ben. 28
- ZILIO Nale frelo, veramen
te me veressi morire,
o chivelò a sgangolire,
per tanta smagna ch' a' g' ho. 32
- A' sento che 'l m'è bel' e andò
el cuore zo into 'l polmon;
sí me sbrombola el magon,
com fa puorpiamen l'agosto 36

19 *perque* mevi o mexi cioè mi sei
33 o me è andò? 35 sbrombola *corr.*
da sbromba 36 com

un tinazo pin de mosto;
 si m'è vegnù un stornimento.
 na corbara e un spavento,
 una duogia e un incandore. 40
 M'è deviso da tute ore
 che eba una imbastia in la panza,
 o una gran bota de lanza,
 che passe da l'altro lò. 44
 So che a' morirè chialò,
 se-l no m'aia la Betia;
 perchè l'è stà cao e via
 de tuta me sta segura. 48
 NALÈ Duò, Zilio, no aer pàura
 de morire de sto male,
 che l'è cossa snaturale
 de zascun omo vivente. 52
 Perchè tuti certamente
 el seon provar una volta,
 che in questo el g'he ven tolta
 lì la nostra luberte. 56
 Mo a' spiero, che te arè
 tuta la to intinçion.
 Sì che sta saldo, poltron;
 no te voler desperare. 60

- ZILIO E, Nale, sto to zarlare
 gozo no me desmagona,
 ne a' cherzo che 'l sea persona,
 beu che te-l fè naturale, 64
 che eba provò tanto male
 quanto mi, desgraciò.
 E, s' te l'avissi provò
 tanto, com è provò mi, 68
 ti no dirissi cossi,
 ne speranza g'averissi,
 nian me ti cherzerissi
 d'esser desdeliberò. 72
- NALE O Zilio, a' he provò
 zà an mi ste sbolzonè,
 ne a' criti guarir me.
 Mo pur alfin ho abù 76
 tuto quel che ho vogiù
 e son romagnù contento
 e insù de quel pimento,
 deslìberò d'ogne male. 80
- ZILIO Volta-te mo indrìo, Nale,
 vè el nostro Bazarelo.
 Che ve-tu fazando, frelo,
 eussi in priessia de chi via? 81

BAZ. Diè v'aia, compagnia.

Von çercanto una cavala,
che la m'è muzà de stala
pur questa note vargà. 88

E no sè don la sea andà,
che a' son squaso desperò;
e assè che a' si chialò!
L'avessè-u vezua me? 92

NALE De, pota de chi te fè!
zà che te vuò desperare;
mato, no te fäigare,
che la de'esser tornà a cà. 96

BAZ. Cri-u che la se perdirà?

NALE No aer pàura, per to fè,
ch'a' t'in farae (la) segurtè.

SCATI *zonze e dice:*
Diè v'ái, o fantuzati. 100

BAZ., ZIL. e NALE:

Ben vegnè, o barba Scati.

NALE Mo che andasì-u fazando
chialondena a sgrandezando
col vostro domenegale? 104

88 *varga sost. a passa* 97 *esser*
102 *que*

- BAZ. Vuo-tu ch'a' te diga, Nale?
 Elo el pò molto ben fare;
 el no ha bisogno a laorare,
 ne d'una bena de pan; 108
 che agno zorno da doman
 te veerè in lo so cortivo,
 manda-la pur a gualivo,
 chi ghe fa tal polenton. 112
 No-l segrissi co un baston,
 se te fòissi da un lò,
 chiamentre da l'altro lò.
 Vise'l pò andar sgrandezando! 116
- SCATI Orsù, no me andar alzando,
 che no me faissi càire.
 Se-tu zò che te vuò dire?
 T'arecordi-tu mo ti 120
 quando te menìe con mi
 a disnar una doman?
 Te magniessi seese pan
 de quigi de massaria; 124
 e che te parassi via
 tre scuele de paparele
 e an sie de zanzarele,
 e un càin de macaron? 128

- BAZ. E an desëoto baldon,
 (se) me arecordero. Cancar-è!
 la n'è cossa, a la mia fe,
 miga da no recordare. 132
- Me scoegnissi far portare
 a cà mia con la barela.
 S'in magna a n'altra scüela,
 cherzo che sarae sgangù. 136
- Da mo, el me se arae batù
 un gomiero in su la panza.
- NALE De, di-me: fo-la una zanza,
 o di-tu la veritè? 140
- BAZ. Mo, frel caro, cancar-è!
 che la fo como a' te dighe.
 Orsù, basta mo. A chi dighe?
 Che fasì-u chialò me? 144
- ZILIO Bazarelo, a' te-l dirè,
 daschè te-l vuossi savere.
 Cherzo an ti n'arè apiasere.
 A' favelomo de Amore. 148
- BAZ. O laldò sea el Signore,
 zà che no al altro che fare!
 Fassè miegio a lavorare,
 ch'a perder el tempo chi. 152
- SCATI Bazarel, scolta-me mi:
 Gi ha fuossi una gran rason;
 a' vuò mo che gi ascolton
 quel ch' i vo dir de sto Amore; 156

perchè el dà un gran dolore
 a quellù che è so servente,
 e si gh'è ben puoca zente,
 che ghe sipia remiliare. 160

BAZ. De, va, pota de me pare!
 zà che dī che 'l gh'è Amore
 e che 'l dà sì gran 'dolore.

ZILIO Sì che'l gh'è, mo cancar-è! 164
 Tu no l'esi provò me?

BAZ. A' no l'è provò mi, no.
 A' he sempre delezò
 questa bīestia salbega. 168
 Cancaro el magne, c[h]i bega,
 elo e lo so inamorare.
 A' no-l pussi me provare;
 ne, quel che 'l sēa, non so. 172

ZILIO Ben, questo è 'l fato to.
 Mo no te in vegna gnian vuogia,
 che, s' te sentissi la duogia
 che per questo amor a' g' ho, 176
 o s' te l'avissi provò
 cossi com lo provo mi,
 te zuro al sangue de mi!
 el t' in vegnerae piatò. 180

157 perque 174 nuogia, l'o agg.
 177 se (canc.) ste l'havissi (v agg.)
 180 piatè corr. da -a

- BAZ. Se-tu, frelo, com la è?
 S' te n' àissi pan a cà,
 nian del gran, com che tu ha,
 te anderae l'amor da un lò. 184
- ZILIO Te vuossi pur dir la to.
 A' te digo, Bazarelo,
 che a' g' ho un gran martelo,
 tal ch'a' me sento morire. 188
- BAZ. A' t' insegnerà a guarire,
 s' te tōissi el me consegio.
 Fremamen non gh' è de megio,
 s' te farè quello che a' vuò. 192
- ZILIO Dolçe frel, di-me a che muò
 tu vuossi ch'a' me governa;
 ch'a' te zuro, in sempiterna
 vuogio esser to serviore. 196
- BAR. S' te vuò slibrarte d'Amore,
 te begogna, Zilio frelo,
 un manego de martelo,
 e cazarte-l po in lo culo. 200
- ZILIO Mo vi-tu, ch'a' me dezulo?
 Caza-me mo el naso to,
 e si vederessi po
 se per amor se ha gran duogia. 204

183 | e *canc.* com 187 gho *corr.*
 da go 196 esser

- BAZ. Te me farè vegnir vuogia,
 si da riso, de cagare.
 De, va-te pur a negare,
 fuor de seno e d'inteletto. 208
 A' dighe, che a bel deleto
 tu te apigi al to pezoze;
 per voler seguir Amore
 te esi tuto me sto male. 212
- ZILIO Bazarelo, l'è chl Nale,
 ch'elo l'ha ben an provò.
 Tien per fremo inchindamò,
 che l'Amore è snaturale. 216
- BAR. Va, t'apica ti e Nale;
 s'a''l föesse com te di,
 a' gh' in sentirae an mi.
 No farae quel che ho da fare. 220
 S' te atendissi a lavorare,
 te no senterissi Amore,
 ne dirissi: « el dà dolore »,
 a sangue de san Bruson! 224
 S' te föissi mo in preson,
 sì com a' son stò zà mi,
 Zilio, cherzi-me mo a mi,
 te anderae l'Amor da un lò. 228

- ZILIO Te vuossi pur dir la to.
 A' te dighe, che l'è un Dio.
 Sempre me el se porta drio
 l'arco con i suò bolzon. 232
 Va sitando in lo magon
 mo a questo, mo a quello,
 e puorpio, com fa un oselo,
 porta l'ale sempre me. 236
 E si ha gi uogi abindè
 e va sempre nù per nù.
 A' te dighe, a' l'è vezù
 volte assè, co a' dighe mi. 240
- NALE Po! non l'è vezù an mi
 de le fiè ben purassè?
 A' te zuro, per mia fe,
 l'è cossì verasiamen. 244
- BAZ. Pota! a' di-u verasiamen
 tal parlar desmesurà,
 ch'a' cherzo che 'l no starà
 fremamen in un gran botazo? 248
 Nian cherzo che 'l sea tinazo,
 che 'l pöesse tegnir me.
 Ma di-vu che sempre me
 el porta l'ale da ol lò, 252

com che 'l fôesse un buzò,
 e l'arco coi suò bolzon,
 puorpiamen se nu a' porton
 quando anom a betuzare? 256
 E pò a' di che 'l suol portare
 questo Amor gi uogi abindè.
 A scarpaza vu vossè
 che 'l zugasse co i tosati. 260
 Duo-sa, poveriti mati,
 com a' vezo ben che a' sì!
 E po ancora vu disi,
 che 'l va tuto nù per nù? 264
 Cherzo che l'ài vezù
 ben da vera in lo bocale.
 E ancora, che è ben pi male,
 dī-u, che l'è Dio e Signore? 268
 E po a' di da tute l'ore
 che 'l va sempre sbolzonando?
 a' di-vu che 'l va sitando
 a çescun omo vivente? 272
 E mi a' n'he me senti niente
 zà che 'l m'abie sbolzonò;
 mo no m'avesse pi dò
 in sto mondo altra persona. 276

256 quando an-corr. da ad- 262 ben
 era stato scritto prima in fondo al verso

La saräe stà ben bona,
 se 'l no foesse stò una fià,
 che 'l me dè una sbolzonà
 quelù in lo culo, cagando. 280
 No me vegne pì tragando;
 cancaro *ghe* vegnerà!
 El me dè una sbolzonà;
 mo in tuto a' no perdi, 284
 perchè, friegi, a' g'aguagni
 pur amanco quel bolzon,
 che quel puovero mencion
 non l'olsa vegnir a tuore. 288

ZILIO No tra in culo, mo in lo cuore.
 Se-tu? ch'a' tē-l vuò pur dire,
 questo'l fa per no falire,
 che la bota no se perda. 292

BAZ.

NALE O puti, vu andè in là; [atto III]
 möa, andè pur in bonora!

ZILIO A' no *ghe* veša me l'ora,
 dighe, che gi andesse via. [4]

O Betia, o Betia,
 te me magni pur el cuore;
 o *ghe* vegna l'ançicuore!
 chir-tu l'eba abù piasere? [8]

280 in lo (*canc.*) in lo 285 perque
 287 mencion 293 A questo punto il
 codice ha una lacuna di più di 7 pagine.
 7 ge vegna sost. a chol mal de

- NALE Pota! el n'è minga da creere?
 ZILIO Cri-tu la sea pi abavà?
 NALE Tegno la sèa armilià.
 ZILIO. Che? per questo che aon fato? [12]
 NALE Mo te me pari un gran mato.
 ZILIO A' te dighe mo mi, Nale,
 che per questo, gnian del male
 ch'a' g' ho, a' non son guario. [16]
 NALE Mo, a' te zuro, in fe de Dio,
 a' fazo quello che a' sè fare.
 Orsù, mo 'vogion andare
 chivelò al so canaro? [20]
 Che, al sangue de san Slazaro!
 ghe favelerè per ti.
 ZILIO Mo sì mi, sì mi, sì mi!
 NALE Mo su, cancaro! andagom. [24]
 A sangue de san Brison!
 a' ghe la släinerè,
 a' te dighe, con se dè,
 sì che la m'intenderà. [28]
 Buta gi uogi in za e in là,
 s' te vëissi vegnir zente,
 e, si i ven, incontenente
 fa-me-lo presto avisò. [32]

ZILIO La è ponto ive al canolò.

NALE Sì? Bona sera, Betia.

BETIA Ben vegnè, sta compagnia.

NALE Di-me, è-la mo stà bela, [36]

dolçe, cara la me frela,
la matinà, ch'äon fato?

BETIA Per certo. Quel fantuzato
si g'ha pure un bel tenore. [40]

NALE Te sè dire che 'l fa anore
a tuto 'l so parentò.

BETIA A la fe, quel'altro po
el g'ha cossi bel soran, [44]
com che sipia sul Pavan.

I la smenuzola ben.

NALE Orsü, a' vuò che laghen
sto cantare un può da man. [48]

Do, puol fare el mal drëan,
che chi de cuor t'è serviore
e te porta tanto amore,
che te no-l vuogi vëere? [52]

e che t'abi pur piasere
de farlo cossi stentare?
Zuro al sangue de me pare!
che te si pur despiaseole. [56]

BETIA No son minga despiaseole
con quigi ch' a' vuoge mi;
mo a' ghe son ben con chi
no sa fare el fato so, [60]

che è puoco lunzi (de) chialò.

NALE De, di-me, cara Betia;
di-lo pur rēalmen, via:
mo perchè no vuo-tu Zilio? [64]

BETIA A' no vuoge ben a Zilio,
perchè che 'l no fa per mi.

NALE Com? che el no fa per ti?
Mo te no l'he zà provò. [68]

BETIA E' no l'he minga provò
e gnian el vuogie provare.

NALE Se te-l volissi provare,
el faræ ben per ti. [72]

A' sè ben che a' dighe mi.
Cherzi-me-lo mo, Betia,
el sta ben in massaria.
No te mancheræ gniente, [76]

BETIA El bisogna ben ch'a'l stente,
s'elo se vuol mantegnire.
Nale, Nale, no m' in dire;
el n'è om da mariare. [80]

De, no me far rasonare.
Vi-tu che 'l n'è scazonò?
E l'è puorpio com è un bo.

62 De *corr.* da Mo 64 *perque*
66 *perque* 71 | mo *canc.* 76 *Vel: e*
si e an un bon brazente 77 *se (canc.)*
stente 81 *Vel: El no me sa gniam*
82 *scazzono*

No saræ cavar i dente, [84]
 dighe, d'un ravo bogiente.
 A' vorave un om scaltrio,
 travagiente e ben compio,
 che foesse praticazon, [88]
 a zò che el fōesse bon
 an per farne trionfare
 e lagarme an saziare
 a mia vuogia, a me apiasere. [92]
 A' te faræ an mi veere,
 s'a' trovasse un co a' voræ,
 se an mi a' sãeræ,
 dighe, esser bona mogiere. [96]
 El saræ un bel piasere
 a veerne smassarizare.
 Guarda, te me veissi stare
 col culo troppo assentà. [100]
 Ma mo in qua, e mo in là
 a far quel che se de' fare;
 perchè a' no poræ durare
 far com fa de l'altre assè, [104]
 che, com ti anche te sè,
 co le petà el cul sul scagno,
 ghe voræ ben bon guagno,
 che le se mōesse pl. [108]

89 que 90 triumphare 96 esser
 103 per que 104 com

E mo, co a' te dighe, mi
 sarae tuta a la rōersa.
 Duò, che me vegne la fersa!
 se poesse star frema me. [112]

NALE Vè, Betia, te me vè
 per carezà, se Diè m'ai!
 el dōere è an ben cossi:
 se nu marii se stenton [116]
 per vu, no he anche rason
 che fè per nu an vu el devere?
 A' vuò dir de me mogiere,
 com che l'avi al primo trato, [120]
 la stasèa del bel pato,
 vuogi frema, o apuzà,
 o in cuzolon, o acol(e)gà,
 senza tuor laoriero in man. [124]

E se'l no me magne i can!
 che da ira e da dolore
 me fea vegnir i sūore,
 a veerla des(e)nar, da morte. [128]

In fin me missi a la sorte.
 Com la no volèa fare,

113 fe (*canc.*) ve 117 a che raxone
 118 el devere *sost. a* mogiere 126 *que-*
sto verso fu scritto sopra a un altro ra-
schiato

la scomençi a tambarare
sul scorguzo, da baron. [132]

El tambarar(e) fu si bon,
che l'he fata fiera fante.

Son pur an gagiardo e aiant?

La fa adesso pl ca mi. [136]

BETIA Mo vi-tu? se fa cossi;

a' mi no acazerà a dare,
che he massa vuogia de fare.

Catass-io (cos)si bon mario! [140]

NALE A' te zuro, in fe de Dio,

Zilio è un om da ben,
si stasse a vu pur ben.

Tuti du si d'una etè. [144]

Ti, Betia, a' sè che te he
deseoto agni a intrar de questo,
e an elo presto presto,
sto marzo che vignerà, [148]
artanti el ghe n'averà.

BETIA. Te he pigiò un può massa in su.

NALE Mo a' g'ho pur sempre aldù
dire a to pare e to mare, [152]
che puorpiamen a l'intrare
de questo tanti te ne he.
Orsù a' vuò che ve apetà,

134 o è ? 135 scorg- *corr. da* scorz-
155 Orsu *agg.*

- e te promiti a Zilio chi. [156]
 Fa pur co te dighe mi;
 te sarè ben marià.
 No te g'area consegia,
 se 'l no foesse bon per ti. [160]
 Cherzi-me-l, Betia, a mi
 che 'l-è mo bon làorente
 e an po bon fäighente
 e si è an zovene e san. [161]
 No te mancherà me el pan.
 BETIA Smara(v)egio del fato to!
 Nale, le femene vo
 anche altro che vin e pan. [168]
 A' dighe, che a' vogion an
 carne fresca e altro po.
 Se-tu che dise el Gesiò?
 «Nodesol pan vivit(e)l'omo». [172]
 NALÉ Te di el vero da prod'omo.
 Mo sta un può sora de mi.
 L'è om, co te sè an ti;
 no te porà me mancare. [176]
 No vuò dir che 'l posse fare,
 com farà un rico e possente,

157 *te sost. ad a e fu scritto dopo come*
le due parole antecedenti 158 | *che*
canc. 171 *sopra a setu è scritto la*
leza que 175 | *Che canc.*

- ma cossi, co da braçente,
el no te mancherà me. [180]
- BETA A dirte la veritè,
Nal, Zilio no fa per mi,
perchè, com te di an ti,
l-è un puovero braçente. [184]
- El besogna ch'a"l se stente,
se el se vo mantegnire;
po co 'l-anderà a dromire,
perchè el serà stracò, [188]
serà de fato azocò
per la fàiga del di.
Mo, a dirte-la mo mi,
a' no vorave a sto muò. • [192]
- Mo a' vorave ben un può,
che 'l stesse dissio assè;
da resonar no manca me,
de quello che se ha da fare. [196]
- Dighe, chi vuol far andare
le so cosse com le de',
meter di gi urdini assè,
per far bona massaria. [200]
- Sai perchè? Per altra via,
nïan d'altra ora del di,

183 per que 188 per que 195 (da)†
198 com 201 porque

- el no se pò far cossi,
nome sera o la doman. [204]
- Po per tempo el bisogna an
el vaghe presto a laorare.
E ho piaser de sfiabezare;
nu femene seon cossi. [206]
- El sarà stracò el dì;
l'arà scognù lavorare;
quando a' vorè sbertezare,
l-arà altra voluntè. [212]
- ZILIO Al sangue de chi te fè!
(a') te prometo, a la mia fe,
de far quel che te vorè,
s'a' me doesse ben spalare. [216]
- BETIA Mo te no-l porissi fare.
Cri-tu che no sepa che
te prometerissi assè,
no me atenderissi po! [220]
- Sè quel che sàer se pò,
com che uomeni a' fè;
dighe, com a' si strachè,
se ve pò ben spontignare. [224]
- ZILIO Duo-sa, pota de me pare
starae de dromir tri dì,

204 la (*canc.*) sera 207 piaxer
213 sangue pota chi

pur per rasonar co ti.
 Ston la note de chi via, [228]
 per veer s' te vuò vegnir via,
 sempre senza me dromire,
 che a' no me sè de partire
 fin che la stela bōara [232]
 lieva, e ti, bona massara,
 te te stè ben a dromire.
 Guarda, se a' porae sofrire
 dromir, co fosse a pè (d)e ti? [236]
 Starae sempre cazò in ti,
 per sentirte a rasonare.
 BETIA Zilio, no me insegnare.
 Presto ti te stuferissi, [240]
 gnian sàer che te vorissi,
 da insorimento de mi.
 Vu, uomini, a' fe cossi:
 Chi ve sente a rasonare [244]
 a' par che dobiè crepare,
 com voll una de nu,
 e po, com n'ài abù,
 a' ne tegnì per s-ciavaze [248]
 e da piezo, ca scōaze,
 com un bocal da pissare,

• 240 | Che *canc.* 241 que 248 schia-
 uaze.

che, com el se vuol ovrare,
 el se ten ive da ol lò [252]
 e, com el se ha ovrò,
 se porta de fato via,
 per tal muò e per tal via
 che no se senta el puzore. [256]

E questo è el vostro amcre!
 Mo nu a' no fazon cossì;
 sempre nu de dì in dì
 el ghe cresce e ven mǎore. [260]

ZILIO A sangue de l'anzecuore!
 Betia, s' te me torè mi,
 me crescerà de dì in dì:
 te-l veerè verasiamen. [264]

Sarè un om compl e da ben,
 a' dighe ben, bon mario.
 Priego, per l'amor de Dio,
 te no me faci crepare, [268]

che a' me sento serare
 el bati dentro in fra i buegi,
 che i par puorpio piviegi,
 che i sgrizole per dolore. [272]

O dolçe (mia) Betia serore,
 o uoci de sole inrazè,

261 *il g di ge è ritoccato; si voleva
 forse sostituire ne* 273 *serore corr.*
da so- 274 *uochi*

o massele inverzelè
 pi che persuto salò, [276]
 o denti da ravolò,
 o lavri, o boca imelata,
 o persona anzilicata,
 de robini e d'ariento, [280]
 tete, che farae contento
 per grandeza agno vacaro,
 o piè biè da vetolaro,
 gambe grosse, o bel lacheto [284]
 tondo, grosso, bianco e neto!
 Agnom è burto a pè (d)e ti.
 Chi no starae mo tri di
 per vèerte pur magnare? [288]
 (O) spale bele da portare
 oltra el mar Domenedio,
 (o) pieto bianco e incolorio,
 com fo me ravo lavò, [292]
 corpo giorioso po,
 braze da zapa e bāile,
 o man da lavar ben mile
 bughè ben grande int' un di! [296]
 Or ben che fare-gie mi?
 Me volī-u mo aigiare,

277 bie (*canc.*) denti. 282 gran-
 dezza

- o lagarme chi crepare?
 A' no ve vuò mo dir pl. [900]
- NALE Orsù, Zilio, fa-te chi.
 La farà com te vorè.
 Betia, te no troverè
 me me pi sì bon mario. [904]
- A' vuò mo, per amor mio,
 seror cara, che te-l tuogi;
 o vuogi mo, o no vuogi,
 forza è che ve prometl. [908]
- E mi a' te prometo a ti
 che du mari te averè.
 Guarda pur mo s' te sarè,
 dighe mi, ben marlà? [912]
- Te no arè bisogno zà.
 Mi a tuto el me pöere,
 co presto te farè veere,
 no te lagherè mancare, [916]
- com purpio a' doräe fare
 d' incontra a la me mogere.
- BETIA Pota! mo te he mogiere;
 te no può far con te dl. [920]
- NALE Laga pur l' impazo a mi,
 che a' farè el me debito.

308 ne sost. a ge 312 mi corr. da
 ben 320 puo corr. da po

Mōa, quel che he dito, he dito,
 (e) deghe far per sta rason: [324]
 prima, che a' son stò cason
 che façe sto marïazo,
 l'altro, per mia fe, el fazo
 che a' vuò ben a Zilio chi. [328]

ZILIO Nale, gran merzè a ti.
 Te è ben l'incontro, a la fe,
 perchè tuto quel che è me
 è an artanto me to. [332]

BETIA Orsù, Nal, per amor to
 e po an per Zilio chi,
 a' ve vuò prometer mi.
 Cossi a' ve dago la man. [336]

NALE E nu te la dagon an
 de no te lagar mancare.
 Mo, di-me, vuo-tu mo fare
 an, Betia, co a' te dirè, [340]
 che male te no farè?
 Viè vïa adesso con nu,
 perchè, per quel che he sentù,
 to mare no-l vorà me. [344]

BETIA Te di ben la veritè:
 la no-l vo aldir menzonare.

- ZILIO E perzò quel che he da fare
fazon-lo, Betia, de fato. [348]
- BETIA El sarà pur un burto ato,
andar contra so voluntè.
- NALE De, pota de chi te fe!
a' te sara-l(o) ben d'anore. [352]
- Parerà che per amore
te si marià da per ti.
In lubertè Dio ha fato an ti,
e ti no la vuossi ovrare? [356]
- No-l far; te-l f(ar)è scorezare;
che questa è cossa beneta.
- BETIA Moa, a' voli ch'a' me neta,
e cossi sèa in bonora. [360]
- ZILIO O Dio, ch'a' no vego l'ora.
Penso te no vegnerè.
- BETIA E, se Diè m'al, si farè.
Vuoge ver le me gonele [364]
e no sé che besenele
e a' vegnerè int' ogne muò.
- NALE Tuò pi roba ch'a' te può,
ch'a' la porterò nu po. [368]
- ZILIO Nal, te si pur scozonò,
bon amigo, a la mia fe.

349 p..r 350 la *nella pronuncia*
scaniva 355 *cfr. r. 350* 364 *vuoge*
sost. a vo 365 *que*

NALE Zilio, a' fazo con se de'
a un amigo, con ti è ti. [372]

ZILIO O Dio, ch'a' no cherzo pl
pöerte me armeritare.

NALE Su, lagon-la pur andare,
ch'a' no vuò ninte da ti. [376]

*In questo mezo la madre de la Betia
la cerca in casa e, non la trovando, dice:*

D. MEN. On, morbo! è cazà sta scrova?
onve s' è ela andà imbusare?
Diavol! no la sè trovare.
Betia! che te dea el malan! [380]

BETIA Che volì-u, mare, an?

D. MEN. He- tu fato rave a i puorçi?

BETIA Sì, che maleto sea i puorçi!
a' me he-gio an ben brovò! [384]

Morbo! i m' ha roversò
la caldara suso i piè.

D. MEN. Te pare-la mo che ti è,
dighe, una puta da ben? [388]

ZILIO O Nale, la no va ben,
che la no porà vegnire,
zà che a' ghe sento dire,
frelò, che la s' ha brovò. [392]

- NALE No vi-tu, mato spazò,
che la-l fa a bel deieto,
a' te dighe, per far neto
el trato che la vol fare? [396]
- D. MEN. Mo che diambra ste-tu a fare?
Dà a magnare a qui porzin;
miti soto i piçenin
de la criola, pel buzò. [400]
Äeh! äeh! äeh! oh!
Te par che 'l ghe n' ha tolt' un?
- BETIA No ghe n' ha tolto negun,
no, elo l' ha abù pàura. [404]
- D. MEN. Duò, te vegna quela dura
fita morte, che te tuogia!
El me ven la bela vuogia
darte diese scopelon. [408]
Che fe-tu ive, a cul buson,
al cofano a travasare?
- BETIA O mare, a' vorae trovare
da inroegiar la scotäura. [412]
- ZILIO Nale frelo, a' he pàura
che la se eba pur scotò.
- NALE Moa si, la se ha cagò!
Te dighe (che) la fa el gatton, [416]

396 vol *corr. da vo* 408 no *agg.*
che (*canc.*) la

per far con megior rason

la leva con el fasseto.

La vuol far el trato neto.

Mo la tuol le so gonele. [420]

BETIA Mare, uh! el m'è andò via la pele;

a' son tuta desolà.

D. MEN. Te he 'l bel mal. Si-tu inroegia?

BETIA M' inröegie tutavia. [424]

A' 'l no gh'è pi muò ne via,

che a' possa caminare.

D. MEN. A' te vegnerà a meegare,

c'ho acazò fuogo in forno chi. [428]

BETIA A' me miegherè ben mi.

Scaldè pur el forno vu.

ZILIO Nale frelo, he-tu aldù,

a' dighe, che la g' ha male? [432]

NALE Me-dio-si, la g' ha un bocale!

BETIA vien al canaro e dice:

(A') vegno adesso adesso via;

a' me vo metando in via

de far su un bel fasseto. [436]

A'-l farè mo neto neto.

Do, laghè pur far a mi!

NALE Vuo-tu mo che vegne an mi,

chem'in farè un bel marcheto? [440]

- A' farè ben presto neto
quanti cofani è in cà.
- BETIA No, no, che a' no vorà,
che te fōissi vezù. [444]
- Vegno adesso adesso a vu.
- ZILIO Pota, mo l'è scazonà!
- NALE Chirzi che la è tirà,
a' te dighe mo, da i can. [448]
- ZILIO Mo me vegna el mal drēan,
s'a' no crea l'æsse male!
- D. MEN. O figiuola, he-tu gran male?
Buta-te ive sul leto. [452]
- Duo-sa, che sēa maletto
i puorçi e chi gi ha impolè!
- BETIA Ōimè, mare! mare, ōimè!
a' ghè son colegà ampò. [456]
- M'è doviso aver cazò
to 'l pè diese scataron.
- D. MEN. Co ho rivò sto foregon,
po a' vignerè da ti. [460]
- No posso lagar cessi
el forno e non furegare.
Se 'l pan ven a stralevare,
no saræ po da can? [464]

NALE A la fè, per altra man
farà fur(e)gar, ca per ti.

Voltando in là, dice:

Ghe-l furegherè an mi,
apur che la vegne via. [468]

Te ho-gie su la bona via
an metù? va-la mo ben?

ZILIO Adesso an te vuogie ben
da frelo, caro el me Nale. [472]

NALE O Zilio, te vegne el male!
t'arè una bela fantaza.
Chirzi che per na potaza
no porissi megiorare. [476]

Te sè dir, la sa menare
la gramola col dovere.
Cancaro! la ghe de' avere
ben le bele gambe grosse; [480]
che la de' aver le suò cosse,
se Diè m'al, co a' son mi chi.

e tocasse el traesso.

ZILIO L'è gran cossa e, dighe, an pi.

NALE E l'è gagiarda e potente. [484]

ZILIO L'è puorpjo da brazente.

NALE Orben, Zilio, la va ben,

485 puorpjo sost. a femena

- che a' vego che la ven.
 ZILIO. O laldò s'ea el Segniore! [488]
 Viè via, andagon, serore.
 BETIA Andagom pur, in bonora,
 che a' no vego me quel'ora
 ver, com te me traterè [492]
 e che omo che ti è,
 quel te m'he promettù mo.
 ZILIO To, se a' no te trato po
 si con te voressi ti, [496]
 vuò te muçi via da mi.
 BETIA Aldi, no me-l insegnare,
 che a'-l saverè ben fare.
 NALÉ Te he portò assà besenele. [500]
 Da-me an mi de ste gonele,
 che son aseno da basto.
 BETIA Sì mo te sì forte guasto
 e sbrogio an ben la schina. [504]
 Mōa, tuò su sta ramina,
 sto brondin, sto cavazale.
 ZILIO Duò, Betia, pota del male!
 mo carga-me un può an mi. [508]
 BETIA Mōa, Zilio, tuò an ti
 sti ninzuoli e sta prepona.

487 ven *sost.* a va ben 490 anda-
 gom *corr.* da -gem 492 com 495 aldi
 (*canc.*) se

Son-gie mo, s'a' giera onta,
dighe, com bon muò netà? [512]

Mia mare cre che abröà
a' sša e colegà in leto.

NALE Cancar, t'he fato fasseto;
che ficial sarissi stò! [516]

ZILIO A' cherzo che te è portò
chive la massària tuta.

NALE Te sì pur la da ben puta.
Mo leto te n'he portò. [520]

BETIA Nale frelo, a' m'he cargò
quanto me ho possù portare
e per no-l posser levare
l'he lagò, in la malora! [524]

che no vedša me l'ora
de far mazo e tuorme via.
Ma che diebia mo andar via
çenza dir ninte a me mare? [528]

No poräe me durare.

No vuò (v)egnire, a la mia fe.

ZILIO Betia cara, per to fe,
viè via. No me far crepare. [532]

511 mo *agg.* 512 | a *canc.* com
520 -ve *agg.* 524 le *corr.* da la in
lago (*canc.*) in 525 -de-*agg.* 526 mazzo
527 che *agg.*

- BETIA Dighe, a' no-l porae me fare.
 No m' in dir, no m' in dir pi!
 NALE Zilio, de, pota de mi!
 pigia de là, andom s' te vuò. [536]
 BETIA Nale, no se fa a sto muò.
 Me voli tonca sforzare?
 A' me meterè a criare,
 per Dio, sè no me laghè. [540]
 NALE De, pota (d)e chi t' impolè!
 camina e tasi (mo), s' te vuò.
 BETIA Mo su, a' farè a vostro muò,
 daspò che a' voli cossi. [544]
 E zà che e' no posso pi,
 che son chi in le vostre man,
 meti-me mo a sacoman,
 fè piezo che sàl me. [548]
 Me àl in vostra lubertè.
 NALE N' aer pàura zà, Betia.
 Te prometo, a la fe mia,
 ti è com s' te fussi a cà to, [552]
 o in migola-mezo el sagrò.
 Mo frema-te un puoco, mi,
 nanzo se parton de chi,
 che sbraton una nòela, [556]

536 andom 558 v. irregolare 554 chi
 (canc.) mi 555 | vuò canc.

fuossi per tuti non bela.

ZILIO, se-tu com l'è?

ZILIO Mo no mi, che a' no-l sè.

NALE A' vuò che per agne muò [560]
aconzon sto papolò.

È un rovegio in tra mi e ti,
che te-l sè sì ben an ti.

ZILIO No me sarà me pensare [564]
che è tra nu da scategiare.

NALE Mo te-l saveressi ben.
Se a' no te volesse ben,
no farae quel che a' dirè. [568]

A' cherze ben che te sè
che assè inanzo ca ti
a' giera mi Nale, mi
namorò chl 'n la Betia [572]

e po me no m'è insia
del magon, ne insirà
inchina che Dio vorà.

Se per bontè mo te vuò, [576]
se no a'-l farò a un altro muò,
perchè inanzo l'è stò mia,
e t'he metù in su la via
de agno cossa, con te sè; [580]

563 sexi 572 namoro *corr. da* inam-
578 perque

- te no l'arissi abua me,
 s'a' no fosse stò con ti.
 Vuò te me la laghi a mi.
- ZILIO La laghe a ti? cope fiorin! [584]
 Te serissi zazerin,
 che a' te la laghesse me!
 Trogni-tu, per la to fe?
 Mo che te sint-io me dire? [588]
- NALÈ A' no trogno, el torno a dire.
 Intiendi, (che) s'te no-l farè
 da amigo, com far se de'
 e com a' faræ an mi [592]
 chindamò contra de ti,
 tuo-te-l mo de fantasia
 de menarla de chi via;
 dighe vïa de chialò, [596]
 perchè fin che arè fiò
 zà te no la menerè;
 e a sto muò a' farè,
 che te no l'aressi ti, [600]
 ne nïan l'arè p' mi:
 e questo te guagnarè.
- ZILIO De, pota de chi me fè!
 Nalè, che te sint-io dire? [604]

584 v. *irregolare* 585 scrissi *corr. da*
 iorissi *esser* 586 lagesse *corr. da laga-*
 597 *perque*

Chirzi, te me fè vegnire
 de la morte i biè sñore.
 È questo tonca l'amore
 che te me *he* sempre mostrò? [608]
 No sè zà che inamorò
 te sii stò in la mia Betia.
 Mo l'è una fantasia
 che te t' *he* metù in la testa. [612]
 Questa è ben na bela festa,
 che l'arè mi menà via
 e ti vorè (po) la Betia.
 No fo dito a far cossì. [616]
 La n'anderà ccm (che) te cri.
 Vuò per mi questa pastura.
 No me crer zà far pàura,
 che negun me la fè me. [620]
 De, pota de chi te fè!
 mo non *he*-tu consienzia?
 BETIA Nale, mo che deferenzia
 è quela ch'a' sento tra vu? [624]
 No m'äi-u prometù
 mo tuti du de esser un?

617 *com* 618 *agg.* 622 *consentia*
 623 *que deferentia* 624 *v. irregolare*
 626 *esser*

e che in fra de vu agnun
 sì sarà me bon mario? [628]
 No vegnîa al to partio.
 No me-l voli osservare?
 Pota, a' ve voli amazare,
 sì no seon ancora a cà! [632]
 Andon pur via, andon pur là;
 la conçerom po ivelò.
 No stagon tanto chialò;
 me mare de' vegnir via. [636]
 Se i ghe truova in su la via?
 Caminè pur, andagon.

D. MENEGA *in casa*:

He pur brusò sto for(e)gon.
 Betia! che fe-tu, figiuola? [640]
 Vegno adesso, räisuola.
 Pasïenzia, per to fe!
 Adesso te meegherè;
 te serè presto guaria. [644]
 Druomi-tu ti an, Betia?
 Betia, si-tu adromenzà?
 Vuò pur ver zò che la fa
 questa mia puovera puta. [648]

629 l' o d' alto *agg.* 636 | che *canc.*
 642 pasientia 646 scitu 647 que

Olà! si-tu sorda o muta?
 Betia, on si-tu cazà me?
 Pota mo de chi te fè!
 te no si in leto, Betia. [652]

UN PUTO Mare, a' l'he vezù andar via
 con du uomeni in là,
 e la giera caregà
 de purassè besenele. [656]

L'ea un gran fasso de gonele;
 la no le possea portare.

D. MEM. Mo che si-tu stò a fare,
 che te no l'he dito, di? [660]

Oimè! trista e grama mi,
 Menega desconsolà!
 Di-me, on e-la andà? in qua?

IL PUTO Sì in qua, sì, mare, sì. [664]

D. MEN. Grama e dolorosa mi!
 questiè si è andà via.
 Morbo te vegne, Betia!
 mo te me l'he pur calà. [668]

Su via vegni fuor de cà,
 che andagò a catar sta scrova.
 Ghe vegne 'l mal de la lova,
 zà che me-l pensava ben [672]

che un di.... A quest'assassen
 l'ha sapù far el gaton!
 Andagon vïa, andagon.
 I no pò esser tropo in là. [676]
 Vi-gi, vi-gi ch'igi è là?
 Brigà, brigà, cori cori!
 cori presto che gi è chi,
 gi' è chi quisti tràitore. [680]
 ghe farem mo quel anore
 puorpio, com gi ha merità.

*In questo sono a le man e ghe la to-
 leno e la madre diçe:*

D. MEN. O che fus-tu mo apicà,
 putanela che te si! [684]
 Vien, vien chi, vien chi, vien chi,
 che a' farem mi e ti rason.
 Duò, ch'a' te vegne el carbon,
 la stranguoria, el mal drëan, [688]
 la sita, el fuoco zamban
 e l'ançecuore in la vita,
 con el mal de la strafita,
 burta soza putanela! [692]

676 esser 678 v. irregolare 682 pur
 (canc.) com 686 farem

Di, [te] parse-la mo bela
 d'andar vïa a questo muò?
 Cri mo che int'ogne muò
 te mazerè con le me man. [696]

BETIA Duò, pota del mal drëan!
 che he-gio fato che me dè?

D. MEN. Ancora te sgnicherè.
 Zò che t'he fato, te di? [700]

BETIA Mare, mo no me dè pi;
 per mia fe, n'äl rason.

D. MEN. Scröa, che a' no he cason?

BETIA Moa, no me döi dar zà, [704]
 perchè che sea marià.

D. MEN. E per questo aponto a'-l fazo.
 Te he sì fato un bel mariazo!
 Te par che 'l me sea d'anore? [708]
 che te vegne chi i dolore,
 che te possi crepar chi!
 Di-me mo e-l' om per ti?
 Se de' far mo a sto muò? [712]

BETIA Mare, mo aspitè un può
 e intendi le me rason.
 A, vedi pur che a' son
 de uossi e carne, com (a') sì vu? [716]

696 v. *irregolare* 698 mo (*canc.*)
 que 703 cason *corr. da r-* 705 perque
 706 fazzo 707 mariazzo 709 qui 716 com

Quel ve sape bon a vu,
 si me piase mo an mi;
 tanto pi, com vu sàl,
 perchè la rason el vo. [720]

Mo perchè m'ài impolò?
 Perchè che 'l ve sape bon.
 A' ve dighe, tuti seon
 de una pasta impastè [724]

e per questo no me dè.
 Se di che 'l no fa per mi,
 ve respondo an che àl
 ancora manco rason, [728]

che doessè tegnirve bon:
 n'ari briga d'indotarme,
 ne dosento lire darne,
 com me assè scoegnù dare, [732]
 ne ari po briga de fare
 per mi ne noçe, ne feste,
 nian cotole e veste.

D. MEN. Te te n' he fato un marcheto; [736]
 sè che t' hāi fato neto
 tuto me el bon de cà!

BETIA Mo me l' he ben an guagnà.

D. MEN. Si in lo cul, che 'l no gh' è osso. [740]

720 porque 721 porque 722 per-
 que 731 doxento

Per Dio, se te salto adosso,
 te magno el naso coi dente.
 Putana, scrova da niente,
 col culo te l'he guagnà! [744]

(A) vere ancora la vorà
 soperbia, sta scrovazola!
 Vî-u, l'ha guagnò brasola!
 de-ghe zozolo a la fante, [748]
 che la s'ha trovò un furfante.
 O malan te da-ghe Dio!

BETIA Una fià l'è me mario.
 L'è vera che 'l'è brazente, [752]
 che 'l bisogna che 'l se stente,
 se 'l se vorà mantegnire.

Mo, mare, a' ve sè ben dire,
 che sempre me no se po [756]
 acatar zò che se vo

L'è zoven, com a' sài;
 l'è miègio che 'l stente el dì,
 che 'l me faze.... intendi ben. [760]

E so, se guarderl ben,
 negun muor da fame me.

D. MEN. Te vuò dire che te he,
 t'intendo, fame a la busa. [764]

745 avere *sost.* a guarda 757 que
 758 zouen *corr.* da -ne

O fuoco samban te brusa!
 questo è el ravolò,
 che divi che t'ha brovò!
 Te no po(ss)ivi caminare? [768]
 A' te vuogio mo meegare
 con un bon stizo de fuoco,
 daschè te no truovi luogo
 per farte ben furegare. [772]
 BETIA L'è gran cossa, o mare, mare,
 a portar amore a un.
 Mo no vī-u, che negun
 no po me muzar d'amore? [776]
 E papi e re e signore
 e tuta l'altra zenia
 sta soto so signoria.
 Son fuossi la prima mi? [780]
 No va vīa tuto el dì
 questa e quella per ste vile?
 e agno ano pi de mile,
 dighe, pur chi sul Pavan? [784]
 E va a provar altro pan,
 ch'a' n'è quello de so pare.
 Mo no andassi an vu via, mare,
 seando puta, co un soldò? [788]

767 te (*canc.*) diui con ui agg 770 stizzo

Ancora andassl via po,
 de ll a puoco, con un frare,
 puoco ananzo che me pare
 ve menasse an elo via. [792]

D. MEN. Duò, te vegna la stransia,
 scrova e soza putanela!
 Te par mo che la sea bela?
 Te te vuò meter con mi? [796]

Te no sè perchè che a'-l fl,
 e si ghe ne avi an rason,
 che per schivar cost'ion
 andi vïa col soldò, [800]

e an con el frare po,
 a'-l fl per obidïenzia,
 ch'a' 'l me fo dò in pinitinzia
 de star un ano co un frare, [804]

perchè a' vussi tossegare
 mia mare, che fo cason.
 Te non he zà ste rason;
 te è fato per volentè. [808]

BETIA Mare, si-vu com la è?
 A' si stò cason pur vu,
 ch'a' dovì pensarghe su
 ch'a' giera da mariare. [812]

794 e (*canc.*) put- 797 *perque* 802 obi-
 dientia 803 pinitintia 807 raxon 809 com

Vu no l'ài vogiù fare,
 e mi a' l'he fato po
 e si me he atacò,
 a' ve dighe, a questù [816]
 e si a' g'ho prometù,
 e elo de farne el devere.
 No pensè mo de volere
 darne po a un altro me. [820]

Inanzo sempre a' starè
 cossi senza tuor mario.
 E' vuò questo a ogni partio,
 se no magne me pì pan. [824]

D. MEN. Di-meu n può mo, t'ha-lo an....
 che te ghe vuossi sì ben?
 Per Dio! a' tegno fremamen
 che te abi abù in man [828]

la mescolota dal pan;
 per zò te di quel che te di.
 De, di-me mo un può a mi,
 c'he-tu catò in sto poltron, [832]
 che 'l par puorpio un algiron,
 che vegne mo dal palù?
 No vi-tu cum l'è menù
 de le gambe e di slachiti? [836]

828 l (*canc.*) habi 830 verso irreg.
 835 cum

I par puorpio du stechiti,
 che ghe sea cazè in lo culo.
 El par puorpiamen un mulo
 a guardarlo in lo sberozo, [840]
 e si par an un pigozo
 a guardarlo po in lo muso;
 e la testa par un buso,
 a' dighe, de quigi d'ave; [844]
 e gi suò dent'è da rave,
 gi uocif par co un trevelin
 forè, e 'l volto peçenin
 com che he sto pugno mi. [848]

Pota! mo di-me de chi
 te te si andà inamorare?

BETIA O mare, mare, mare,
 no sài quel che a' mi sè. [852]

D. MEN. E, se Diè m'ài, si a' sè.
 El de' aver an? qualche bela....
 no me far dir, zarambela.

BETIA A'-l dighe chi, per dirlo a vu: [856]
 Tuti du m'ha prometù.

Vi, se a' son ben marià?

D. MEN. No fus-tu pi ben tra(v)asà,
 co ben marià te sarè. (860)

839 -men agg. 846 uocchij 848 com
 851 v. irreg. 856 v. irreg. ; vu corr.
 da vui 858 vi sost. a guard

Va in cà, che te insegnerè
 de andar via da to posta.
 Agne muò a' son desposta
 ver se te sè castigare. [864]

*Qui finisce el terzo ato, andati tuti
 in casa con le robe.*

ATTO QUARTO

[ZILIO] Te si stò cason ti, Nale.
 Se andaven de longo via,
 senza fremarse per via,
 i no ghe zonzëa me. 4
 NALE Mo a' n'arae cherzù, a la fe,
 ch' i dōesse me vegnire.
 ZILIO Se-tu zò che te vuò dire?
 NALE Se Die m'ai, no che no-l sè. 8
 ZILIO Te no-l sè? mo a' te-l dirè:
 A' n'aræ me crezù,
 Se no l'æesse vezù,
 ch' i me l'æesse zurò, 12
 che te me avissi usò
 le parole che te sè;

861 cha corr. da che che agg. 864 bis
 finisce 7 que

- che per frelo sempre me
t'he tegnù e pi che no digo, 16
- Mo te no fessi da amigo
minga, per voler zercare
quel che te volivi fare,
se-tu, de la mia Betia. 20
- Te me fiessi vilania
e ti esi fato gran male.
Zà, da amigo. Nale, Nale,
te no te puorti, a la fe. 24
- NALE Cancaro! che di-tu me?
Te me par mato spazó.
No vi-tu, che ãe sbertezò?
No disãa da bon seno. 28
- Se te cri, te he puoco seno,
ch' a' no-l diesse in sbertezare.
Mo, al sangue de me pare!
te he sì puoca fianza in mi? 32
- ZILIO Mo, Nale, che se-gie mi?
A mi mo el me pareo,
e po an cossì mi creoa,
che te fiessi da bon seno. 36
- NALE Pota! te he ben perdù el seno.
No viivi-tu che a' grignava

- e si a' la spontegnava
e ela spontegnava mi, 40
per farte rasonar ti
e ver che te saivi dire?
- ZILIO Mo, a' crea, possa morire!
che te delezessi me. 44
Mo perdona-me, se a' t'he,
frelò, fuossi inzuriò.
- NALM Com te m'averè provò,
Zilio, te-l saverò, 48
Dighe mo, chi a' sarè
e an se te vuogio ben.
Vuo-tu mo che a' façen
com che de' fare i pord'om? 52
E al despeto di poltron,
dighe, che te l'averè
e po an te vederè
se Nale te vorà ben. 56
- ZILIO Mo quel che te vuò façen.
- NALM Vo che te vaghi a chiamare,
zenza pi indusiare,
diese, con spi e sponton, 60
valent' uomeni e pord'om,
con le smagie e coraçine

42 que 43 mo *agg.* 45 mo *agg.*
frel (*canc.*) se 53 chiamare

e con archi e çeläine;	
e du-me arme an per mi:	64
Perchè a' starè mi chi	
de inchin che te vegnerè.	
Veerè se l'insisse me	
per andar vĩa de là,	68
azò che, se andon in cà,	
la no ghe saräe po.	
A sto muò, al despetoso,	
a' l'averomo per forza.	72
No gi stemerò una scorza.	
Gh'intreron per forza in cà.	
Com ela ghe sentirà,	
vegnirà de fato via.	76
ZILIO Mo su, frelo, a' vago via	
a ciamar Duofo Botazi	
e Zanin di Matarazi	
e Basegio Pigia-vento	80
e barba Zanin Spavento	
e an to cosin Miozo	
e Menego Bortolozo	
e me compare Bonato	84
e Meciele Rovegato	
e an Tofano Peron,	

70 saräe sost. a foesse	78 chiamar
85 Mechiele	86 Tophano

	so frel Çeco Mascalzon, Perduoçimo Gambarare.	88
NALE	Guarda se te può menare con igi Marco Brasola e an Duczo Cagarola.	
ZILIO	Laga-me far a mi. Moa, aspeta-me pur chi, che adesso a' vegnerà.	92
NALE	Mo su va, che aspeterè, e torna pesto colando. Se crësse andar in bando e de Pava e del Pavan, a' vugio essere a le man con quisti bichi e castron; questo solo per cason de calarghe-la a questù, zà che a' he an vezù che Betia me vo ben.	96 100 104
	Mi a' tegno fremamen che la cre aer du mari. La n'he, al sangue de mi! gnian si mata, a la rëale, ch' a' l'ha ben bon snaturale, si che la in torae an tri,	108

92 *v. irreg.* 93 -a *agg.* 94 *aspettere*
corr. da aspi- 96 *o presto corando?*

perchè, pi ch' i fosse pi,
 tanto manco i mancheræ, 112
 tanto miegio l' averæ.
 Vuò int'ogne muò far tanto,
 se dōesse tuto quanto
 roinarne, farghe-l' avere, 116
 Brigà, stè pur a vëere.
 No ghe-l di, per vostra fe,
 che no me desconçessè,
 che n'æsse el me contento; 120
 perchè no semeno al vento,
 mo a' sè ben o a' tegno el pè.
 E de questo no v' in fè
 consinzia neguna, no, 124
 che Zilio n' è assassinò;
 mo el dōere è a far cossi,
 puorpio com vuogio far mi,
 perchè l' è un mencionazo. 128
 Mo lighe-ve questa al brazo,
 no ve-l desmenteghè pi,
 disì che l' he dito mi:
 con fè una noela a un mencion, 132

111 perque 116 roinarne *da* rufar-
 gelhaverè *corr. da* fargela avere 121 per
 que 124 consintia 125 ne *corr. da* no
 128 mencionazzo *corr da* -azo 129 brazo
corr. da -azo 132 mencion

al diese agni de perdon,
 fè far festa in paräiso,
 l'aneme in fondo d'abiso,
 che è danè, ne ha dolore. 136

E questo è sol per amore
 del riso c'ha i diavolati,
 che i se sgrigna a muò biè mati
 a vñere ste nñele. 140

E perchè le ghe par bele,
 pe-l rire, i sta de tromentare,
 sì che ogn' om gh' in dorea fare,
 ch' i mencion se fesse scaltri. 144

De, disi-me mo un può chi:
 quando el trovè la Betia
 sola sola su la via,
 fe-lo mo el mariazo, an? 148

El no andarae per le mie man.
 Orsù, mi a' son cossì fato,
 sea mo o savio o mato,
 no posso pair sti maron; 152
 che, se Dio ha fat' un mencion,
 doere è an de inmencionare,
 azò no posse trovare
 cossa fata a negun fin.

142 *v. irreg.* 143 ognhom 144 men-
 chion 145 deh 148 mo *agg.* 149 *v. irr.*
 153 menchion 154 inmencionare

- In clusion gi è fati a fin
 che se ghe façe nōela.
 Mi, bon cristian, una bela,
 se tasi, a' ghe farè. 160
- Po mi me contenterè,
 s' a' crēesse ben morire.
 Orsù a' i vego vegnire.
 El n' è tempo da frappare; 164
 el besognerà inenare,
 friegi biegi, ben le man.
 Su spue-ve su le man.
 Fe-ve ananzo puord'uomeni. 168
- Se a' sari valent'uomeni,
 adesso adesso el veerè.
 Sora tuto fè che stè
 tuti tuti amucià a un 172
 e an po fè che negun
 si ghe volte me ie spale.
- ZILIO Orsù, tuò sto spōo, Nale.
 NALÈ Mōa, da-me-lo pur chi. 176
 Puti, mo aldi-ma mi
 e laghe-ve governare.
 Entendi? no vogiè fare
 se no quel ch'a' ve dirè 180

171 | Mo *canc.* 172 amuchia a um
 173 poſe *corr.* da fe po

- e stè co a' ve conçerè.
 Va un può ive ti, Marco,
 su, vien oltra co quel'arco,
 a' dighe, a bo da man. 181
- Ti, che *he* la balestra in man,
 va ive a bo de fuora.
 Fa-te in là pi in bonora,
 aldi, ti da la rōela. 188
- Buta via quela gonela,
 ti, che esi quel sponton.
 Viè chl, Tofeno Peron,
 fa-t'anauzo co quel speo. 192
- E po ti, che t'è sì veeo,
 sapi-te governar ben.
 Agno muò vo ch'andaghen
 a menarne una an per ti. 196
- Mōa su, fa-te un può chi
 ti, che esi la ronca in man;
 fa-te, dighe, a bo da man.
 E vu altri conze-ve un può, 200
- a' ve dighe, con bon muò
 in stregia, l'un drōo l'altro,
 e no ve dè un con l'altro.
 Orsù, al nome de Dio. 204

- agn'om si me vegne drio.
 Su, vegni fuora, poltron,
 che adesso a' responderon
 e no ne fari muzare. 208
- Vegni, a' ve vuogio provare.
 Si capelaçi e sempre me
 fussi. Mo no muçerè;
 che a' no si buoni per nu, 212
 se a' fossè per agnun du,
 de pensirghe, no che darne,
 che adesso òon le arme.
- D. MEN. Fuora gi è sti tràitore. 216
 Orsù, chi me porta amore
 tuoga arme e me vegne drio.
- NALE Su, tiron-se un può indrio
 e lagon-gi insir de cà. 220
- ZILIO Mo, be-sà, be-sà, be-sà!
- D. MEN. A' ve vuò chi tràitore.
- TAÇIO OSTO Pota de mi! che romore
 è mo quel ch'a' sento chi? 224
- D. MEN. Tuo-te mo via de chi,
 per to cara fe, Taçio.
- TAÇIO Mòa, digo, stè indrio.
- D. MEN. Do, Taçio, laga-me andare. 228

209 nuogio *corr. da uogion* 210 *v. irr.*
 213 fossè *sic!* 223 de mi *corr. da di me*
 que 224 assento

- [TAÇIO] No fè. Ve voll amazare?
 E ti, Zilio, sta da un lò,
 pota de chi t'ha impolò!
 Nale, mo che vuo-tu fare? 232
- Di-me, te vuo-tu desfare
 e andar per sempre in bando
 e in qua e in là, mal abiando,
 rabiando como un can? 236
- T'arecordero, in sul Pavan
 che [e]l ghe è pur bon stare.
 Stè indrio, no vegni, compare.
 Stè indrio, se me voll ben. 240
- ZILIO Pota, a' vuò che s'amazen.
 Vegni via drio de mi.
- TAÇIO Su, sta indrio, te dighe mi.
- D. MEN. Laga-lo vegnir, Taçio. 244
- TAÇIO A' no vuogio. Stè indrio.
 A' vuò conzan questa noela.
 De, sta indrio, da la roela.
 Zilio, viè qua. Di-me un può 248
- e ti, Nale: a che muò
 si-u vegnù cossi a remore?
 Sta indrio, Salvadore,
 e laghe-me far a mi. 252

280 lun (*canc.*) un 232 que 237 -do
agg. 246 | ch *canc.* que-*agg.* 249 que

- Mo su presto, Zilio, di.
- ZILIO Perchè a' he menò via
so figiuola, la Betia,
che la me ha prometù. 256
- TAÇIO Dii-me e-la cossi, vu?
Si-u per questo a remore?
- D. MEN. M' ha-l mo fato un bel anore?
Sì, l-è questo. Che t' im pare? 260
- TAÇIO Su, dona Menega mare,
a' vuò che la remetl
questa deferinzia in mi,
perchè a' la vuò conzare. 264
- D. MEN. Te no poressi me fare
che abi indrio el me anore.
- TAÇIO Tasi un può, per me amore,
e ascolte-me mo mi. 268
A' vuò che a' façè cossi
e che l' inzurie passè
remetl, e che ghe la dè,
e far una bona pase. 272
- D. MEN. Mo no favelar de pase,
che a' no ghe la farè me.
Nïan me a' ghe darè
mia figiuola a questù. 276

255 figiuola *con o canc.* 263 defe-
rintia in *agg.* 264 perque 270 | *e canc.*
277 *v. irr.* 278 dagom

- ZILIO M'orsù, m'orsù, m'orsù, m'orsù,
m'orsù, dagom entro, Nale.
- NALE Aspieta un può, anemale.
S'ia a ver se te la vuol dare, 280
senza s'andagò a mazare.
Po, se no te la darà,
qualche cossa se farà.
- ZILIO Laga-me, pota de mi! 284
- D. MEN. No vuò aponto altri ca ti.
Fa-te ananzo, zazerin.
- TAÇIO De, sta indrio, çervelin,
e laga-me far a mi. 288
- D. MEN. Taçio, tuo-te via de chi.
No vuò altri ca questù.
- TAÇIO Me smaravegio de vu,
a meterve co un oselo. 292
On è el vostro bon çervelo?
Ve voli per sta nòela
e per una putanela
desfar, se la vuol cossi? 296
Voli-u ch' a' ve dighe mi?
Laghè che la se-l galde an
e, se la n'averà pan,
el sarà piezo per ela. 300

- Se la no averà gonela,
 la farà con la porà.
 Basta, che ela era stà
 cason sola del so male. 304
- D. MEN. Do, Dio e san Liberale,
 con chi s'e-la andà a impazare?
 La volëa mariare
 in sì bona massaria, 308
 com a' sèa de chi via.
- TAÇIO Mo abiè un può pasinzia
 e an bona soferinzia,
 che 'l no ha mancò da nu. 312
 La no se porà de vu
 lamentar, se Diè m'ài.
- D. MEN. O Taçio, te vuò dir ti.
 Agno muò sto tràitore, 316
 se m'ha tolto el me anore,
 a' no oss'andar per Pavana.
 O morbo! soza putana,
 la s'ha pur guastò el bel mondo. 320
- TAÇIO Pota del mondo rèondo!
 la no se l'ha guastò (sì) guan,
 che 'l no g'he mancherà pan,
 nè gnian altro, com a' cri. 324

310 pasientia *con* e *canc.* 311 so-
 ferintia 319 sozza 324 *com*

- A' sè che Zilio agno di
 ven da mi a l'ostaria,
 e, se ghe n'è malvasia,
 v'imprometo che 'l gh' in vole. 328
- E si no vuol zà parole
 e me paga sempre me.
 A' ve dighe, a la mia fe,
 che l'è un bon làorente. 332
- A' ve dighe, per braçente
 no gh'è megio de chi via.
 Da bià quella massaria,
 che-l po aver a spolare! 336
- O su, la arà a tibiare,
 o voli a cavar fossè,
 perchè sempre, sempre me,
 elo è el primo ciamò. 340
- E an mi a' l'he provò,
 se me vegne el mal drëan!
- D. MEN. Mo si, fuossi uovra da pan!
- TAÇIO A' ve dighe no trognando, 344
 a' no ve vom delezando,
 che 'l-è un bon làorente
 e si è po intelligente,
 a' dighe, mo ben scaltro, 348

- che, in la bona fe de Dio,
 quando el zuoga a le cartele
 el sa far mile nœle
 per star sora del compagno; 352
- e, como l-è po sul guagno,
 el mete do smozenighe.
 Mo voli-u ch'a' ve dighe,
 se l-è fieramen scaltrio? 356
- A la bona fe de Dio,
 che zugando l'altro di
 elo avea perdù con mi
 la camesa col zupelo 360
- e le scarpe e 'l capelo;
 mancava se no el braghile,
 e an de le volte mile
 cherzo che ghe l'intachì; 364
- e po, al sangue de mi!
 co la braga, co al intendù,
 de fato el s'ave rescoù.
 Ampò creo sàer zugare! 368
- D. MEN. Mo, al sangue de me pare,
 te ghe dè si un bel avanti!
- TACIO Mo ve dighe mo in quanto
 l-è scaltrio e sa so rason. 372

353 como *con o canc.* po *agg.* 356 | ce
 372 vel: chel sa ben la [so rason]

- D. MEN. Te me l-è, o compagnon....
- TAÇIO Orsù, mo lagon-la andare.
 Vu, dona Menega mare,
 a' vuò che ghe la daghè 376
 e an vuò che a' façè
 [u]na bona paçe tra vu.
 Me avi mo intendù?
 Perchè elo ha gran rason. 380
 No sãì-u che ogn'om
 cerca sempre me 'l so megio?
 Sì che el no ghe è de megio:
 La è sta cason de sto male, 384
 azò che la purghe el male
 e an, dighe, el so pecò,
 zà che cossì ela vo,
 dee-la, ch'ela è stà cason. 388
- D. MEN. Puorpìo per sta rason,
 orsù, a' ghe la vuò dare;
 zò che la dega purgare
 molto ben el so pecò. 392
 Mo no te pensare po
 che a' ghe vuogie dar dota.

374 Orsu mo *sost. a osu* 378 paçe *sic!*
 380 perquel *con l canc.* 381 ognom *corr. da*
 ognhon 385 que 388 derla caxon
 391 que

- ZILIO A' no vuogio vostra dota.
De-me la puta cossi, 396
e laghè l'impazo a mi.
- TAÇIO Mo siè biegi acordè.
Via l'arme. Vuò che a' façè
chì la pase e 'l mariazo. 400
- D. MEN. Mo su, vè, a' te la fazo
e si a' te la vuò dare,
sol per no me far smatare,
zà che te la vuò cossi. 404
- No vuò, aposta de ti,
s'a' te sbuelasse, andar in bando,
per bieste andar mal abiando.
Tiè mente che a' dighe chi. 408
(te) no la galdi tropi dì,
che a' spiero (tè) sarè apicò.
- TAÇIO Cancaro! el sarà apicó
si al colo a la Betia. 412
- Aldi-tu mo ti an, Chia?
Porta, porta qua del vin,
dighe, de quel merzamin,
ch'a' vuò ch'a' fazon sta pase; 416
perchè sempre me la pase
l'è bona a Dio e mo per tuti.

- A' vuò che a' s'èon tuti
 buoni amisi e buoni friegi. 420
 Fè pase, cari castiegi.
 Toche-ve tuti la man.
 Aldi-tu mo, Chia, an?
 Porta pur da bere chi. 424
 Dona Menega, bevi;
 e ti, Zilio, e [ti] Nale,
 bevi su con el bocale,
 bevi che 'l-è bon mäuuro, 428
 a' ve dighe, puro puro.
 D. MEN. Mo su, meti-te in via.
 Te vuò dar la to Betia,
 dighe ben, de bel adesso. 432
 ZILIO E an mi adesso adesso
 la torè ben vontiera.
 TAÇIO Mo questa è una matiera!
 Vo a' fazem un può de festa. 436
 D. MEN. A' no vuogio mi far festa.
 TAÇIO A' mi ve dighe de sì.
 Zilïo, fa pur cossì:
 va mo, cata i zugolari 440
 e no guardar a dinari;
 e va ti, Nale, e vu tuti

- catè de le pute e puti
che i vegne chi a balare. 444
- A' vuò che fazomo fare
una festa a la sprovisa,
che el m'è mo mi davisa
sarà bela e arom zente. 448
- Mo andè su prestamente
e vegni chi a cà so,
che faren el parentò.
Te la menerè si a cà. 452
- D. MEN. A' te dighe, a' no vorà
ste feste, ni bagatele,
nïan tante smerdarele,
perchè le no fa per mi. 456
- TAÇIO Fè com a' ve dighe mi:
Fe-la un può ben asïare,
e mandè an invïare,
a' dighe, de l'altre pute. 460
- D. MEN. No voräe altre pute.
- TAÇIO E mi ve dighe de si.
Tasi, crestiana, tasi
e laghe-ve governare. 464

447 davisa *corr. da do-* 448 arom
454 bagatele *con t agg.* 463 crestiana
corr. da cri-

- D. MEN. Mo su, Nardo, va a ciamare
 chivelò mia neza Beta
 e la Duoza e la Çecheta
 e la Gnua di Bertolaçi 468
 e Trese di Menegaçi
 e la Fior de Meneghina,
 Perduoçima e Iaçemina,
 figiuole di Mecelon, 472
 la neza de Menegon,
 la Beolda di Scanferlati,
 Çia de me compar Scati,
 la Menega di Matana, 476
 la Taçia da Cornegiana
 e la Tuogna di Scapin,
 Peruola di Pagiarin.
 Mo su, va mo vïa, va. 480
- TAÇIO Ciamè Betia fuor de cà.
- D. MEN. Su, vien chi. Aldi-tu an?
 a chi dighe, col malan?
 Vien, bona massara, chi. 484
- BETIA O mia mare, di-u a mi?
- D. MEN. A ti dighe, sbardassuola.
 No te vuò pi per figiuola;
 te vo dare al to mario. 488

465 chiamare 472 figiuole *con* o *agg.*
 mechelon 477 comeiana 481 chiane

Mo no crer ne, in fe de Dio,
 de vegnirme me pl a cà.
 Da mo va-te via pur, va
 e fa pur ben, se te può, 492
 ben ch'a' cherze int'ogne muò
 che te sganghirè da fame.
 Sè che l'ano de la fame
 to mario andasea a Pava 496
 a tuor na scuela de fava
 in vescoò, o a Santo Urban,
 un può (d)e vin e un mezo pan.
 Pensa mo com l'andasea, 500
 che a' no sè com el vivea
 da me tanta povertè.
 Va pur là; te-l proverè.
 BETIA O Dio, cara la me mare, 504
 no ve vogiè scorezare
 guian per questo zà com mi.
 Oimè! trista e grama mi,
 mo che he-gie fato me? 508
 Priego ch'a' me perdonè,
 dolçe, bela, cara mare.

495 | a *canc.* 498 a *agg.* 500 com
 501 com 506 com 508 que 509 i *agg.*
 in priego 510-11 *Dall'amanuense fu in-*
vertito l'ordine di questi due versi, poi
ristabilito con due richiami.

- L'amor me l'ha fato fare.
 Cri ch'a' no-l farè me pl. 512
- TAÇIO Me smaravegio de ti,
 s'te sarè co te doerè,
 la to mare sempre me,
 da om da ben, te aïerà 516
 e an si te traterà
 da vera e buona figiuola.
- BETIA A' vuò esser so figiuola
 e far zò che la dirà. 520
- D. MEN. Te no me l'he mostrò zà,
 ne mustri de far cossi.
- TAÇIO I dè (v)egnir adesso chi.
 Farom du bagi int'untrato. 524
 e andarè po dito fato,
 sì i te menerà a cà.
 Lieva su, andagom in qua,
 ch'a' fem(la)pase com to mare. 528
- BETIA Adesso fe-me-la fare
 chi, caro barba Taçio.
- TAÇIO Mo su, a la fe de Dio,
 a' vuò che ghe perdonè 532
 e che a' la remetè,
 s'a' me cri me far piasere.

518 Betthia *agg.* 519 *esser* 520 *que*
 524 *farom o -em* 527 *andagom* 528 *com*

D. MEN. No-l vuò far che 'l n' he el dovere.

Basta ch' a' ghe la vuò dare. 536

BETIA Cara, bela, dolçe mare,
de perle, d'oro e d'ariento,
tre-me mo de sto pimento,
perdonè se v' he inzuriò, 540

per amor de chi impolò
me ha, che adesso tera fa.
La cossa che è fata zà
no po pi tornar indrio. 544

Per el belo amor de Dio
ve domando perdonanza.
Perdonanza! perdonanza!
No me voll perdonare? 548

D. MEN. Vuogio sol per dimostrare
che-l po con mi me figiuola.
Lieva-te su, räisuola,
che a' t' he belo e perdonò 552
e, se a' t' he inzuriò,
perdona-me an mo a mi,
che, figiuola cara, a-l fi
sol per tropo grande amore. 556
O speranza del me cuore,
o anemeta mia bela,

546 perdonanza sost. a a brace in crose
550 quel 552 que

te si me figiuola e frela
 e te si tuto el me ben ; 560
 e si a' te vuogio pi ben
 che te ne me vuossi a mi.
 A' vuò che sempre te si
 la mia cara figiuola 564
 e sempre me a ti sola
 a' te porterò amore.
 BETIA Mo no zà del me mœore
 ch'a' ve porto mi a vu, 568
 che a' sofriræ per vu
 fina a farne scortegare.
 Cara, dolçe, bela mare,
 lasse-me, per vostra fe. 572
 D. MEN. A' no posso pi. Ve m'he
 tuta me fata serare.

Qui la mare va in angossa.

BETIA O mia cara, bela mare, 576
 che vuol dir? voli-u morire.
 Aigie-me-la a tegnire,
 su, che la no caze chl.
 TAÇIO Tiè pur fremo de là ti.
 BETIA No posso, barba Taçio. 580
 O Dïo, o Dïo, o Dio!
 Iesum, Vergene Maria!

- Mare, mare, mare mia!
 Trista mi desconsolà, 584
 che ogn'omo si dirà
 che l'he mi fata morire.
- TAÇIO La vignerà a revegnire.
 N'aer pãura, Betia, no. 588
 De, zula-ghe el pignolò.
- BETIA O cara mare mia bela,
 o è andò la vostra favela,
 che a' no me respondi? 592
 A no vuogio viver pi,
 zà che a' si morta vu.
 Adesso he ben cognossù
 che a' me volivi ben. 596
 Mo tegni mo fremamen
 ch'a' no posso pi durare.
 Ve vuò vegnir a trovare
 an mi, ivelò de là. 600
 Zà che son desconsolà
 pi che fosse me altra fante,
 a' perdirè sì bel fante
 per vegnir da vu, mare. 604
- TAÇIO Betia, mo che vuo-tu fare?
 On è andò la to prodinçia?

- Abi un può de pasiünzia
 e sta, te dighe, in cervello. 608
 Questo aponto si è belo
 intro le aroversità!
 Zà te no la guarirè
 per star chive a beregare. 612
 BETIA O barba Taçio pare,
 mo a' vuogio crepar chi
 nanzo che i dighe per mi
 che mia mare sèa morta. 616
 No fosse de quela porta
 me insùia, per andar via!
 Mare, mare, mare mia,
 a' vegno adesso da vu. 620
 A si pur stò cason vu,
 dighe, del vostro morire,
 che no pöissi soffrire
 che a Zilio volesse ben. 624
 Ti, Zilio, s' te me vuò ben,
 com te ariverè chialò,
 in segno che te m'e(ssi) amò,
 pianzerassi un può per mi, 628
 apensando che per ti
 a' seom morte tute do,

- e portere-*ghe* al Sagrò,
live a farg*he* soterare 632
e fare-*ghe* destaghiare
susò un asse de talpon,
questo com un bel sermon
che da tuti sea vezù, 636
che dig*he*: Chive ne è du,
la mare e Betia figiuola.
Per esser na scrovazuola,
mori so mare int'un'ora, 640
e ela po no vete l'ora,
per dolor, d'andarg*he* drio.
Orsù, tuti ste con Dio.
TAÇIO O Betia, a chi dig*he* an? 644
Mo al sangue del mal drëan!
ch'a' sì che a' sarè impazò.
Duo-sa! cherzo che ampò
ela vag*he* da bon seno. 648
Pota! le ha ben perdù el seno!
com per può le è strangossè!
Se Diè m'ài, che 'l m'è in pe
de pissarg*he* dentro 'l viso. 652
Möa, el me ven el bel riso,
sì al sangue de me pare,

631 sagredo 635 com ser (*canc*) bel
641 vete *corr. da* vi- 646 chassi

che le me fa sconchigare
 dal bel riso chivelò. 656
 Le me fa un gran pecò
 ste poverete de merda;
 no vuò gnian che le se perda
 per no le voler aïare. 660
 A' vuoglio andar a ciamare
 tuti i suò ive de cà.
 Chi è in cà, oh? chi è qua?
 Su, su, zente, vegni fuora! 664
 Su, su, portè una stuora
 da meter du morti su.
 A' sbertezo mo co vu.
 El gh'è vegnù una tristeza. 668
 Creze, per tropo dolçeza,
 che le è cossi strasandè.

UNO DE CASA:

O pota de chi me fè!
 porta asèo e aqua chi. 672
 Presto da-me-lo chi, ti.
 UN ALTRO Laga-me-le un può spianzare.
 UN ALTRO Laga-me-ghe pur butare
 de l'aqua ben in su 'l viso. 676

661 chiamare 663 in cha *corr. da*
 qua oh? 668 tristezza

D. MEN. *revien e dise:*

Oimè, Dio! el m'è deviso
 puorpiamen d'aver dromio.
 Loldà sea Domenedio!
 Mo on è la me figiuola? 680
 Di? che fe-tu, räisuola,
 cossi ive adromenzà?
 Si-tu an ti strasandà?
 Mo respondi un può a to mare. 684

BETIA Me parëa insuniare,
 mare, che a' gieri morta.
 D. MEN. A' no son zà miga morta,
 ma ben puoco ghe è mancò. 688

A(v)ea perdù la forza e 'l fiò,
 che a' me he sentio sganghire.

BETIA A' crea che doesse morire;
 a' ve giera vegnua drio. 692

TACIO Orsù, al nome (d)e Dio!
 done, mo no stagom pl.
 Le pute sarà mo chi.
 Laghè un può andar ste nòele 696
 e ste tante smerdarele
 e leve-ve ora-mè su.
 Mo leve-ve, a' dighe a vu.
 Te no m'aldis an, Betia? 700

681 que 696 un puo *agg.*

Mo su, mete-ve a la via,
 che te sè ben ačertare,
 Zilio t'ha a far strasendare
 e volzer gi uoci altramen. 704
 Te parerà puorpiamen
 che 'l te façe andar in giuoria
 e intrar con gran vituoria
 gi Ongari po in Figaruolo. 708
 No arà paura el matizuolo
 del marchese e so artegiari;
 mo aponto el mato pl
 sempre me se abaverà, 712
 infinamente che 'l serà
 tuto me insanguenò.
 El passerà po el Po,
 via da drio di Tomasati, 716
 perchè gi è seniestri e mati,
 e con quigi el saierà,
 ben che un di i ghe meterà
 sul căo un bel scapuzin 720
 de loame rico. (Mo,) meschin,
 el no ghe porà durare,
 el se andará acordare
 con madona Palma po. 724

- BETIA Mo no aesse-lo pl fiò!
 Sta el fato che a' no vorrè.
 De tuto (quel) che dito te he
 son contenta e an de pl, 728
 ma no vuogie minga mi
 che dona Palma abia el me.
- D. MEN. Che contrasto è quel che a' fe?
 Fè che intenda an mi un può. 732
- TAÇIO No, mea; questo sì è un muò
 solamen per sfiabezare;
 per farla desdromenzare
 ghe dighe ste sfiabari. 736
- D. MEN. Orsù, Taçio, no pi.
 Su, brigà, su andagon,
 che presto se asion;
 Su pur presto tuti tuti, 740
 che le pute con i puti
 sarà adesso adesso chi.
 Orsù, no stagomo pi,
 che a' farem el mariazo. 744

*Qui intrano tuti in casa, e finisce el
 quarto ato.*

ATTO QUINTO

*Queli de casa de Betia portano fuora
banche e asiano, e in questo azonze le
pute. Colui che fa el prologo diçe:*

Dio ve salve, tuta zente!	
la nōiza imprimamente.	
Al nome de Dio sempre me	
sea e de la Trinitè,	4
la Vergene gioriosa	
Marìa, so mare e sposa,	
San Marco e la lostrissima	
Segnorìa serenissima	8
nostra de Vegnësia,	
che la manten la Giesia,	
al despeto di Pagan,	
che è nemighi di Cristian,	12
Segnorìa cristianissima,	
ben forte et iustissima,	
mantegnemento de fe	
e brenta de carità	16
et de agno ben cason,	

2 noizza 9 v. irr. 14 v. irr., *ma*
forse è da leggere: ben forte ete iustis-
sima; cfr. r. 66 bis. et sic! 17 et sic!

remedio e consolazion
 de tuti me i sconsolè,
 sempre, sempre e sempre me 20
 amiga de la virtù
 e frema cason che nu
 tuti me sozeti suò
 int'ogne muò, per ogne muò, 24
 nanzo se fasson squartare
 ca d'ogn'ora no criare
 sempre sempre « Marco! Marco! »
 sì che agn'ora « Marco! Marco! » 28
 ogn'om criè sempre me.
 « Marco » sempre a' crièrè,
 se creesse, pel me criare,
 san Marco deesse gnagnare 32
 sol pur un pontal de strenga,
 A' no droverae la lenga
 in altro zà me me me;
 mo sempre me, sempre me, 36
 « Marco! Marco! » a' crierae,
 tanto che a' creparae.
 « Nulum natorale nato este essere uciosum »
 dise Stótene, el gran

18 consolation 24 v. irr., però l' i
 iniziale non si doveva pronunciare, come
 ai vv. 1434 e 1444 29 ognhom 31 pel

- e dotore e sletran; 40
 che negun natural n'è
 nassù zà per esser me
 oçioso e star de bando.
 Questo intendando e digando 44
 del naturale de nu,
 contra el natural de vu.
 La santa Scrivania dise
 po ste parole spreçise: 48
 Matio, ascolte-me, friegi,
 a i desnouve capitiegi:
 « Reliquete l' homo patre et matre
 ed ederebit l' uxori sue ».
 Hal-vu, hai-vu mo intendue 52
 ste parole, o brigà?
 Cherzi-me mo che le ha
 gran sintinzia in sì.
 Quel che le vuol dir aldl. 56
 Dise che de' abandonare
 l'omo, dighe, pare e mare
 e andar presso a so mogiera,
 perchè questo è el devere. 60
 La mogiera è megio assè.

49 Matthio 51 « reliquet homo patrem suum, & matrem, & adhaerebit uxori suae » S. Matt. XIX, 5, *cfr.* Genesi II, 24 e S. Marco X, 7, Ephes. V, 31, Cor. VII, 10

E po an, co a' ve dirè,
 no cri zà ch'a' ve deleza;
 no dise la nostra leza 64
 into 'l Gienesi a nu,
 cherzo a capitiegi du:
 « Cressitete ete smultiplicate et replete terra » ?
 Chi disse [que]ste parole,
 che le n[e] è miga fole, 68
 fo messier Iesum-Dio.
 O Dio, o Dio, o Dio,
 el le disse perchè 'l vea
 e an perchè el cognosea, 72
 a' dighe verasiamen,
 che sto mondo altramen
 me me no possea durare;
 perzò el fà smultiplicare 76
 e impir la tera a tuti i là.
 Mo, che pi a' ve dirè,
 no gh'è la rason caluorica,

66 *bis* « crescite, & multiplicamini, & re-
 plete terram » Genesi I, 28 71 perquel
 72 perche *agg.* cognoscea 73 verascia-
 men 74 chesto *corr. da* perquel *corr. da*
 chel 75 | me *agg.* 76 perzò el fe
corr. da disse che 77 *v. irr.*

la zöile e la teluorica? 80
 E an gh'è la snaturale,
 la zöile e scriminale;
 el gh'è an la retoluorica,
 co don dire la filuorica, 84
 con el Testamento vegio
 e ancora, a' dighe megio,
 el nuovo, e tuti i sletran,
 Stotene, Sinica e an 88
 el gran Iulio e Caton
 e Davit e Piantalon,
 Vicena e Bartol e Cin
 e san Tomaso d'Aquin 92
 e de gi altri un sacco pin;
 con Scoto e santo Agostin
 tuti gi altri che sò stè,
 sì che sempre, sempre me, 96
 è stò laldò el smultiplicare.
 Perzò agn'om se de' mariare,
 co a' ve dighe per rason.
 Per questo chive adesso a' son. 100
 Orsù mo, e' me volzo a ti

91 Barthol 92 Thomaso 93 gli
 con l *canc.* 95 che (*canc.*) gi 97 v. *irr.*
 100 v. *irr.*

- e senza sprolicar pi.
 Prudente dona Betia,
 figia che fo del Bastia, 104
 ve piase Zilio per sposo,
 figiuolo che fo del Toso,
 secondo che ha comandò
 la nostra Leza e el Giesiò? 108
- BETIA Sì che 'l me piase e si-l vuò.
 EL SPROLEGAORE Mo, se a' fari a sto muò,
 presto a' ve acorderi.
 A' me volzo mo a ti, 112
 Zilio, figiuol fo del Toso.
 Di-me, vuo-tu essere sposo
 chivelò de la Betia,
 figiuola (che) fo del Bastia, 116
 com comanda e ha comandò
 e la Leza e el Gesiò?
- ZILIO A' la vuogio mo sì mi.
 EL SPROL. Bo i vïazo an a ti. 120
 Te no te òe fato pregare.
 Mo su, volamo abasare,
 e va, toca-ghe la man.
 Sto pugno, per san Zulian, 124
 te arè per ricordanza.

ZILIO O cancaro a questa usanza!

Sè, che me-l regorderè.

EL SP'ROL. Orsù viè chi ti, che te he 128

quela ingestara de vin,

fa-te ananzo in qua, fantin,

e dà da bere a i nōiçi.

El me par che te t'agriçi. 132

Mo su, dighe, fa-te ananzo.

Dà a ela e elo l'avanzo

e laga andar el biciero;

e l'è roto; mo a'spiero 136

le è bone noçe, a la fe.

Orsù mo, brigà, chi è,

dighe, dal lò del nōizo

si se conze int'un grāizo, 140

e chi è de la nōiza

si se conçe in una griza.

Toche-ve tuti la man,

quii dal lò del sposo e an 144

quii ch'è del parentò de ela.

*Qui vien presentando un pomo a la
sposa per parte del sposo.*

Madona nōiza bela,

el ve è mandò sto pṛesente.

135 bichiero 137 he sost. a sarà
144 sposo sost. a nouizo

Açete-lo alegrement. 148
 Chi entro si gh'è de la salvia;
 che sipie onesta e savia.
 Chi (d)entro gh'è de la saoleza;
 se n'al leto, andri su la teza. 152
 Chi (d)entro si gh'è de la rua,
 che i morusi ne refua.
 Si gh'è an del pel del mulo;
 vaghe-sse a gratar el culo. 156
 E chi entro gh'è del fen;
 che dei andar dertamen.
 Chi entro gh'è di stopaçi;
 freghe ben scolieri e i caçi. 160
 Chi entro gh'è del pel de gata;
 tegnì neta la pignata.
 Chi entro gh'è de l'ingistare;
 sil presta into 'l menestrare; 164
 se no ari de la ramina,
 el menestaur su la schina;
 se i tagier no sai lavare,
 el ve gi façe lecare; 168
 se ingistare romperi,
 tuti i viri magneri.
 Chi entro gh'è un armelin;

- metè assè coe de ponzin, 172
 e' ve dighe, a impolare,
 e che i sapiè guardare,
 com i sarà nassù po,
 da quel maleto buzò. 176
 Chl entro gh'è un fazoletto;
 sii savia in via e scorè in leto;
 smultiplichè da tuti i lè.
 Möa, mo dito ve l' he. 180
 Vuò far fine, l' ora è tarda.
 TAÇIO El bisogna che 'l se guarda
 che agn'om façe i fati suò
 e perzondena ve vuò 184
 dirve, friegi, che balè.
 Presto presto che a' façe
 chive du bagi int' un trato.
 Anderà po dito fato 188
 agnò a far i fati suò.

*E qui se meteno a balar e, finito el
 balo, diçe Nale:*

- Betia, te balerè
 questa note a un megior son.
 BETIA Di-me, Nale, mo a che son? 192
 NALE Te-l dirè: a son de ciape,

175 com 177 façoletto 178 sco-
 reta con ta canç. 179 v. irr. 189 bis qui
 192 que 193 chiappe

- che se fa e ciche e ciache.
 Mo su, puti, andagon via.
 Zugolar, meti-ve in via, 196
 che andagon via sonando.
 Vu, puti, ande-ve aconzando
 tuti quanti a du a du.
- ZILIO NOV. Mōa, madona, mo su, 200
 a' vogiomo andar a cà.
 Orsù, ste con Dio, brigà,
 e vu vegi, pute e puti.
 Ste con Dio, e' dighe a tuti! 204
- D. MEN. Mo fa bona compagnia,
 o Zilio, a la mia Betia,
 s' te vuò ch'a' te vuogia ben.
- ZILIO Se no la traterè ben, 208
 lamente-ve po de mi.
- NALE Mo no ghe sara-gie an mi?
 No abiè pāura, mare;
 no ghe lagheron mancare. 212
- ZILIO Nale, la no va mo ben.
 Se tu s' te me vuossi ben,
 no m'andarè inrovegiando.
- NALE No, Zilio; a' dighe mo quando 216
 aesse bisogno Betia,
 a' tegnerae muò e via,
 per l'amistè che è tra mi e ti,

- de servirla ancora mi, 220
 perchè son sì co da frelo.
- BETIA Muogia, el serà ben belo,
 s' te no contenti, o mario.
- ZILIO Mo sì ben a quel partio. 224
- NALE Mo ben-sà, frelo, oh' a' sì!
- D. MEN. Figiuol, l' è el dever cossì,
 che la vera amistè
 si è quela, quando che l' è 228
 el tuto tuto a comun
 e an quando che ognun
 si po piantare e tagliare.
- BETIA Vu disl ben vero, mare, 232
 cossì vuogio anca mi.
- D. MEN. Orsù, a' vuogie dir an mi
 chivelò quatro parole
 in anore, con se sole, 236
 de Betia mia figiuola.
- La n' è mata, ne scroazuola,
 com ghe n' è de l' altre assè.
 Sempre sempre sempre me 240
 el ghe sa bon l' òrare.
- E la sa tanto ben trare
 quii cavalieri da sea,

219 v. irr. 222 Muogia el sera corr. da
 moa el serae 238 v. irr., correggersi so-
 stituendo o a ne 239 com

- che a' no cherzo che sea 244
 una in Viçenza, ne in Pava,
 che i façe butar pi bava,
 tanto ben g' ha la rason.
 Sì no buta me dopion, 248
 mo falope avantazè.
- Po, se Diè m' àl, la n' è
 femena gnian tropo ingorda;
 nian che negun la remorda 252
 mai zà de puoco magnare.
- La par pur bon a menare
 le massele, el muso e i dente;
 e po la no vo per niente 256
 un bocon se 'l non è grosso.
- Mo s' te ghe vëissi un osso
 con la-l suol ben rosegare
 e an com la fa saltare, 260
 dighe, la megola fuora!
- A' priego Dño che muora,
 se te veessi meglio me.
- BETIA Mo un nervo saì-u s'a' sè 264
 per rason ben mastegare?
 A'-l fon presto doventare
 tendero e molesin.
- TAÇIO, *voltato in là, diçe:*
 Adio, adio, cazolin. 268
 Te no farè (d)ə mi bocon.

- D. MEN. La g'ha la bela rason
 d'impiantar (puori) e ravaniegi
 e la i sa far vegnir biegi 272
 e ben grossi, como è chi;
 e si, a' te dighe pl,
 che, per Dio e san Martin,
 ela no beve mai vin. 276
- BETIA Mo si ben la malvasia.
- D. MEN. Mo aservi na compagnia
 ben de cento compagnon.
 La i serve da baron. 280
 L'è passà zà puochi di,
 che ela sola l'aservi
 mezo el campo di Töischi.
 Chirzi mo che tuti i dischi 284
 con le banche ave da fare.
- ZILIO Duo-sa, po far, cara mare,
 ch'ela i servi ela sola?
- BETIA Per certo, mario, mi sola 288
 e a' no giera straca gnian.
- TACIO, *voltato in là*:
 O te vegne el mal drëan
 e an el fuoco a la busa!
- D. MEN. A' ve dighe che l'è usa 292
 a far quel che se po fare.

La no ha sapù contentare
 in ste guere i Straliuoti,
 che la g'ha scorlò i borsuoti, 296
 per lo alozar con nu?

A' gierinu cognossù
 da soldè e sacoman;
 che 'l n'è stò me su 'l Pavan 300
 salbega zente, co te vuò,
 che la ne ha tegnù muò
 de farse tanto entro e pi
 cognosser. Cherzi-me a mi: 304
 de tuti l'ave amistè.

A' dighe che sempre me
 la gi ha servi (de) note e di.
 Ampò te sè pur an ti 308
 se 'l gh'è stò zenia reversa.

TACIO, *voltato in là*:

Te vegne 'l morbo e la ferza!
 Po-la mo signar dal ton?
 torave-la mo un tron, 312
 per far piaser a qualcun?

E la serve an a comun;
 pensè, se la è serviçiale!

D. MEN. Mo vè, la farà ogne male 316
 com la è un può abavà.

L' ha pàura mo no zà de omo e sea pur zazerin; la-l fa presto molesin.	320
Cossi ha-la mo gran cuore?	
Mo me vegne l'ançecuore se 'l gh' è bräoso soldò, dighe, quando l'è abavò, com è questa me figiuola.	324
Quante fiè l' he vezù sola esser a le man con du!	
A la fin la gi ha metù tuti du soto de ela.	328
Quante fiè la meschinela che l'è stà tolta de' mezo, per farghe e male e pezo, un d'ananzo e un da drio!	332
La ha sapù pigiar partio e pur tanto scöezare che la g' ha fato süare le timpie da ogne lò.	336
Sta pur si sa ampò ben brausi e abavè e scaltri e scazonè la ghe bore pi adosso.	340

327 *esser* 338 *forse*: Sta pur [certo]
s' i sè ampo

- Figiuoi, dir a' no ve posso,
co l'ha gran potinzia me.
- TAÇIO Mo el vostro natural è 344
esser fieramen potente!
A'sè ben che mi per niente
con ela me vuò impazare,
che la me porae negare 348
con sta tanta so potinzia.
Ghe vuogio aver revelenzia
e an farghe de bereta.
Zà che da mo l'è si streta, 352
la no sè da sgarugiar.
- D. MEN. Taçio mo no sbertezare;
no fo me una si potente.
- TAÇIO Che femena da brazente! 356
- ZILIO Mogiere, t'ho indevinò.
A portar cherze de no
temerae-la un sacco in schina?
- D. MEN. Mei-sì, l'ha dura la schina 360
e i cali, co un gato maimon.
Te no possi(v)i in colusion
zà me megio indovinare.
- BETIA No me vogiè pi vantare. 364
Basta, che ve farè anore.

343 potincia 345 esser 352 que
356 que 357 indevino *corr. da indi-*
361 *v. irr.*

- Pur ch'elo, el Salvadore,
 guarde i membri e la persona,
 co elo sarè massa bona 368
 ne no sarè despiaseole.
- Gnian soperba, ma pia:seole;
 si me lagherè voltare .
 a elo sempre e de mi fare 372
 tuto quello che 'l vorà.
- Ne me el me sentirà
 co elo tropo contrastare,
 e, per no-l far abavare, 376
 le spale a' ghe volzerè
 e sempre me a' dirè:
 » Fè e di quel che a' voll,
 che me a' no troverl 380
 che la Betia ve desdiga ».
- L'arà se no me fàiga
 dir « Betia, a' vuò cossi ».
- ZILIO E mi, con te vorè ti, 384
 sempre sempre me farè.
- TACIO Mo a' si biegi e acordè.
 Brigà, le ave vo samare;
 el besognerae cazare 388
 el fuoco mo a la busa.
- Cri-tu mo che la sea usa
 a cantare la canzon:
 « L'è vegnùta la sason 392
 de cantar la zomberon »?

- NALE Mo su, Zilio compagno,
 l'è tempo, mete-te in via.
 Caminè, che andaghem via, 396
 madona, la sposa e 'l sposo.
 E mi, che a' son el moroso,
 a' ghe vuogio andar da drio,
 perchè int'ogne partio 400
 a' m'in vuò far un marcheto.
 A' farè mo el trato neto,
 a' te dighe, da baron,
 sì che a-l farè un molton. 404
 Tasi pur, brigà, tasi.
 ZILIO Duo-sa mo, pota de mi,
 zà che [te] vorè frapare
 a' sè che te di de fare. 408
 Te di che (te) sbertezi po?!
 Mo fus-tu cossì brusò,
 co ti è un gran tràitore!
 A' te vuò magnar del cuore. 412
 TAÇIO E BETIA No far, cancaro! no fare!
 ZILIO Laghe-me andar, laghe-me andare.
 TAÇIO E BETIA Muza, Nale, muza via.
 NALE Per la Vergene Maria, 416
 frel, da-me la vita in don.

396 andagem 408 que 409 v. irr.
 414 v. irr. 415 | muzza

- ZILIO Tuò questa, burto gioton.
 NALE Oimè, Dio! te m' he amazò.
 TAÇIO Tuo-te vĩa de chialò, 420
 che de çerto el morirà.
 BETIA Trista mi desconsolà!
 Mo perchè l' he-tu amazò?
 Com fare-gie, che avisò 424
 m'avea d'aver du mari?
 No porè zà solo ti
 far che 'l no m'ebia a mancare.
 ZILIO Mo no me far abavare. 428
 Su, avia-te lì, s' te vuò.
 BETIA Povereta, mo a che muò
 a' son zà romassa in un!
 TAÇIO Com per può s'amaza un, 432
 o povereto ti, Nale!
 Or ben negun façe male
 crer, che 'l no ghe sea impagò?
 Co so mogier, che 'l sea amazò, 436
 saerà, che fara-la me?
 El no fo, ne sarà me
 che una vuoge ben rëale,
 com fea la Tamia a Nale. 440
 Inchindamò ela-l sa zà.

436 v. *irr.* 438 corr. *da* Perque el
 no fo zame 439 reale *sost.* a a un

Ghe è puoco de chi a so cà.
 Or ben el se l'ha guagnò:
 el no ghe acaziva mo 444
 dir quele parole chi.
 El veeà (che) Zilio giera lì,
 che el desee pur aldire,
 e si no posse soffrire 448
 un può de voler frapare;
 e questo per dimostrare
 a nu che 'l giera scazonò.
 Tuoge zò che l'ha guagnò! 452
 A' sì pur stò vu cason,
 e nanzo è stò elo frison,
 perch'elo no sape fare,
 senza voler spiovegare. 456
 Voli-u che ve dighe mi?
 Or ben, al sangue de mi!
 le femene son cason
 de tuto el mal che òon. 460
 Che 'l morbo le magne tute,
 zovene e vecie e pute!
 La prima che nassé al mondo
 no fo-la casou che 'l mondo 464
 fôesse un bordel, com l'è?

446 vera 451 v. irr. 454 | e agg.
 e sto agg. 462 vecie 463 nasce

Perchè, con sàl, la fè
 falare Adamo de fato.
 Se 'l no fosse stò quel ato, 468
 desobedire e far pecò,
 a' sasen tuti ivelò,
 dighe, là su in paràiso.
 La non me va zà da riso 472
 minga, al sangue de mil!
 Se altri fesse com farae mi,
 a' ve saltessomo adosso.
 Se no 'l fosse che a' non osso, 476
 a' no ve partisse sute.
 Mo no vī-u mo che tute
 me le guere e le costion
 nasse per vostra cason? 480
 Mo quanti uomeni da ben
 per volerve tropo ben
 si diventa poveriti!
 Mi a' no ghe darae du piti 484
 de quante ne è me nassù.
 Perchè, a dirve-lo a vu,
 me sè dar piaser da mi,
 an senza che vu a' ghe si, 488
 al despeto (d)e chi no vo.
 Se a' fosse lonzi (d)e chialò
 de le megia mile e pi

- e sì a' ve dighe mo pl, 492
 no despiaseræ a un om.
 Se 'l fösse un vil poltron,
 per çento femene me,
 no vuò per un bastonè, 496
 se 'l fesse, con faræ mi,
 tuti vu, al sangue de mi!
 ghe coressè drio per tuto.
 Nale n'iera zà sì puto; 500
 per vu s'ha fato amazare.
 Sento so mogier bergare.
 L'ha intendù che 'l-è amazò
 e perzò la vien chialò, 504
 per saverlo da qualcun.
 TAMIA O Dio, n'arè pl negun,
 daschè è morto me mario.
 Di-me 'l ver, caro Taçio: 508
 è morto Nal(e), per to fe?
 TAÇIO Mo, Tamia, a' te dirè:
 A' ghe viti mi ben dare
 e sì a-l senti criare 512
 e dire: « Aimè! che a' son morto! »
 Mi a' cherzo che 'l sea a mal porto;
 che 'l ghe menà fieramen.

493 homo *con o | canc.* 498 un *agg.*
 502 | a *canc.* 505 *bis* Thamia e *cost*
sempre

TAMIA L'è morto verasiamen? 516
 Intindi-l, car[o] Taçio;
 per el bel amor de Dio,
 va, che te aspeterè chi,
 perchè a' no posso pl, 520
 no porae me caminare.

TAÇIO Moa, e' andaré a guardare.
 Ma te no può star, si può
 te-l sa(v)erè per altro muò? 524
 Qualcun el vegnerà a dir chi.
 (A') vago ben via` de chi mi,
 mo no per intender zà;
 andaré per da drio in cà. 528
 No vuò impazarne (d)e sta cossa.

Lamento de la TAMIA.

Questa me è l'amar'angossa,
 o puovera ti, Tamia!
 Te he perdù la compagnia, 532
 o dolçe el me mario caro.
 O mio belo e bon bōaro,
 o frel da l'agugià grossa,
 cara prîa spreçiosa, 536
 de velù e de robini

525 v. irr. 528 | mo *canc.* 529 im-
 pazarme desta chosa *sost. a* portar rie no-
 vele 537 robini *corr. da* ru-

- e de perle e serafini,
 o dolçe el me caro amore,
 o forte e bon laoràore 540
 contra de la mia persona,
 o mia speranza bona!
 o duo! cari i me piàsere,
 che sempre a' solea avere 544
 agno note con ti in leto!
 Te me dasivi deleto
 a che vĩa ch'a' volea
 e quello ch'a' me piasea 548
 te volivi anca ti.
 O i me cari e buoni dì,
 o Dio, quanti a' n'he abù!
 A'-l sāl pur anca vu, 552
 e scagni e banche de cà.
 Me pi el ve ovverà.
 O vu buò, orsù pianzi,
 che vu no veeri me pi 556
 el vostro caro (e bon) paron.
 O vu vache, andagon,
 a' ve dighe, al bel bordelo,
 s'žon seno e çervelo; 560
 no aron chi ne monzerà.

El late no (se) arpigerà,
 nēan farom pi formagio,
 che 'l-è perdù el conagio. 564
 O piegore, e vu, castron,
 al perdù el vostro paron.
 O molton, belo molton,
 te no me darè de urton 568
 con la testa in fra le gambe.
 Bote dolçe, senza sangue,
 o care mie spontonè,
 me ȳi a' ve sentirè! 572
 Tere, chi ve la(v)orerà?
 (A') cherzo el no se caterà
 chi caze el versur si in zo.
 O pare me anorò, 576
 o dolçe el me frelazo,
 che, per darne agno solazo
 e (per) voler con mi trepare,
 te me solevi pur dare 580
 de le to man in sul colo.
 Dolçe caro el me figiolo,
 te me volevi pur ben!
 Se talvolta, co intraven, 584
 a' trazea na corezaza,

575 cazze 577 frelazzo 585 co-
 rezazza

te divi: « Bon pro te faza! »
 e no: « Ais-tu cagò el cuore? »
 Te te fievi sempre anore 588
 e si gieri pur pord'omo;
 a' dighe ben, valent'omo
 con le freçe e un arco in man.
 Te menavi po le man, 592
 com fa on zenghiaro abavò,
 e per inchina damò
 te gieri pur gran marchesco,
 che, con te vivi un tōesco, 596
 te ghe volzevi le spale.
 Te n'he me fato algun male
 in tute ste muzarole,
 cara zuogia de viòle, 600
 o erbe de omo avezù.
 Mo com t'he-gie mo perdù
 a' dighe a ti, o sleteran,
 che me in su sto Pavan 604
 ghe fo un altro to pare?
 Te säivi inröegiare
 e menar la lite a fin.
 Te parivi un Merlin 608
 davanti del pöestè.

586 faza *corr. in* fazza 593 cen-
 ghiaro *con i agg.* 599 ste *corr. da* queste
 607 menenar 608 parivi *corr. da* parevi

T'avivi po amistè
 con tuta, tuta me Pava.
 O pi dolçe che miel d'ava, 612
 chi conzerà (mo) le costion?
 Pute, o pute, a' no poron
 far pi com fè la Betia,
 che 'l no ghe sarà pi via 616
 de pœrta po conzare.
 O caro 'l me frelo e pare,
 te parivi tanto bon
 quando che sul to baston 620
 te te 'n stasivi apuzò.
 La domenega al Gesiò
 te stasivi a rasonare;
 tuti te stasea a scoltare 624
 per na smeravegia bela.
 T'avivi tanta laquela,
 pi ch'ave Signica me,
 ne Stotene, am Poggiestè, 628
 sl gran sfilosofàore.
 Te te fasivi anore
 favelar con citàini;
 te parivi in bolzachini 632
 megio che om che porte vita.
 Cara zuogia me polita,
 o anemeta mîa bela,
 te parivi in gonela 636
 bon, e megio in zacheto

e, com te gieri in casseto
 o veramen in zupelo,
 te parivi un Rigo belo, 640
 o marìo desirò.

Mo com m'he-tu mo lagò,
 povereta mi de merda?
 Te vuossi ben mo ch'a' perda 644
 la mìa zoventù bela.

Questa è una mala nòela
 e mi no ghe n'he pecò.

L'ANEMA DE NALE

O Tamia no pl, no, 648
 non star pl a beregare,
 che 'l no se po contrastare
 a quel che Dio ha vogiù.

TAMIA O marìo, sī-u vu? 652

NALE Sì ch'a' son per zerto mi,
 che a' sen vegnù da ti.

Da-me man, te vuò basare.

TAMIA U! el m'è viso de toccare 656
 se no fumo puorpiamen.

U! sì anema e sento ben,
 mo a' no ve vego zà no:

U! sì mo (no) corpo cum fiò? 660

Non se pò ver, ne toccare.

NALÈ El tuto scoegni lassare,
 co a' me parti de sto mondo,
 perchè andaré sì a fondo 664
 là on che mi a' son stò.
 No l'aràe me portò,
 ne an altri el po portare,
 perchè el se scöen passare 668
 per de stragni truozi e vi.
 Trenta megiaara de mi
 ghe è de chive fino a là;
 e questa via se fa, 672
 dighe, in un bel bater d'ocio.
 Un festugo de fenocio
 pur portare no se po,
 se nome solo el so fiò, 676
 che è l'anema che no muore.
 E quel'è che ha dolore
 e che sente passìon,
 segondo gh'è la cason 680
 e an segondo el pecò.
 TAMIA U! mario, sī-u danò?
 NALÈ Sì, mogiere cara, sì.
 Te sì stà ben cason ti. 684
 No t'äesse me tocò!

664 porque 668 porque 673 ochio
 674 fenochio 685 | che *canc.*

- perchè son stò condanò
 per ti in pena de fuogo,
 che a' no truovo me luogo 688
 per tanto inçendore e male.
 Sea malete le to spale
 con tuta me la to schina!
 TAMIA O puovera mi meschina, 692
 mo che ve sint-io dir me?
 È impossibile. Mo che,
 se l'è sì com a' disl
 che vu aneme a' sì 696
 senza corpo e solo fiò,
 mo com po essere po
 che vu, aneme, ve abrusè?
 NALE Mogiere, te-l proverè 700
 chì, perchè la Leza è bona,
 e 'l no fo zà me persona
 che-l meritasse, co ti.
 TAMIA Oimè! trista e grama mi! 704
 Mo andem un può pì indrio.
 Di-me un può, caro mario,
 è gran dolore a morire?
 NALE Pu! a' no te porae me dire! 708
 De questo ghe n'è cason
 solo la despartison
 che fa l'anema dal corpo,

	che naturalmen el corpo	712
	vuol ben a l'anema so	
	e per questo, a' dighe, po	
	se ha cossi gran dolore	
	e de chi ven i süore	716
	da gran passìon ch' i mena.	
	E tuta la mǎor pena	
	sta into 'l insir de boca.	
	Mo, mogiere, el te toca	720
	per da drio a ti morire,	
	e, perchè el gh' è largo insire,	
	puoco o ninte te dolrà.	
TAMIA	A' no sè quel che sarà	724
	S' a' ghe creesse remiliare,	
	a' me faràe stropare	
	presto presto i busi tuti.	
	A' vuò che te me desbuti	728
	e che te me mustri chi,	
	perchè, se l' è con te di	
	ch l'alme danè va in zo,	
	com può esser questo mo,	732
	se le è com è fumo o vento?	
	Te me farè gran contento	
	a dirme co esser può	
	questo, che per ogni muò	736
	la cossa che è leziera	

- la so natura e maniera
 è d'andare sempre in su,
 e po a' disi pur vu 740
 che vu si andò in zo.
- NALE A' ghe fu astrapegò,
 dighe ben, a bela forza.
- TAMIA Adonca la va per forza? 744
- NALE Diambere! mo cancar-è!
- TAMIA Dii-me, mario, co a' fe
 cerca al fato del magnare.
- NALE El se ha altro ch'a fare! 748
 Ve questo no a' se apenson.
- TAMIA Mo el magnare è pur bon
 e si a segno mo mi,
 e sempre a' creerà così, 752
 che questo sea el mal määore
 e questo dea pi dolore
 de fuogo, ne d'altra duogia.
- NALE Dighe, che a' no g'aon vuogia, 756
 e pi gran dolore a' g'ho
 quando pel fuogo asforzò
 a' son a dör magnare.
 Perchè el me scöen saltare 760
 in nn gran mare de merda,
 e, azò che el fuogo perda
 qualche può quel gran sfogore
 e per fuzir el dolore, 764
 a' me cazo tuto zo

- e po, into 'l pigiar fiò,
 a' in tugo una boconà
 de quela che è pi menà 768
 e che è pi sotile e fina.
- TAMIA E do, trista mi meschina,
 a' me fè mo sgrizolare!
 Daschè m'ève a regordare, 772
 disi-me, per vostra fe,
 e disi-me com la è:
 che gh'è, dighe a la rëale,
 de Agnola Caga-in-cala, 776
 pecarise viniziana?
- NALE I ghe fa tirar l'alzana,
 com che suol tirar le vache.
 Si ghe spontegna in le lache 780
 con un fero abogentò.
- Se tirare la no po,
 egi ghe dà fuoco al culo.
 Chirzi che a muò de bel mulo 784
 la carga de bastonè,
 perchè quela barca è
 càrega de putanaze,
 dighe de quante vacaze 788
 me in Veniesia sea stò.
- E pur pure a' cherzo ampò
 che 'l ghe ne sea stò assè.

774 com 777 vinitiana 785 per
 i la? o l'ha?

- TAMIA Di-me mo, che fa-le me 792
 ele in quela barcaza?
 Mo, mogiere, le se amaza;
 sì sta sempre sempre me,
 dighe, in darse bastonè 796
 e far de gran custion.
 Questo per tuorse i berton
 e po in questo tragaiare
 el ghe suole ive arivare 800
 de sora un gran oselazo,
 che par puorpio un grifonazo,
 grande co è una gran cà.
 Chi de là e chi de qua, 804
 ele per voler muzare
 zo le salta in quel mare,
 che a' dighe che he saltò mi.
 Per la to cara fe, di 808
 questo a le putane tute,
 o zovene, o vecie, o pute,
 che a' le stagon a spitare
 chive al zuogo del smedare. 812
 Dighe-lo per amor mio.
 TAMIA Mo a' no sè a che partio
 sola a tute dirlo me.
 NALE Mogier, te no viissi me 816
 quanti Toischi e slanzeman,

Straliuoti e sacoman,
 Sguizari e altri soldè,
 che gi è ive condanè 820
 tuti per el so mal fare,
 per derupar e pelare
 a nu puoveri vilan.
 A' gi aom mo in le man; 821
 cri ch'a' ghe fazon marchiti.
 De fato, mogier, co a' viti
 quello soldò che te sè,
 che a me despeto el te fè.... 828
 Se-tu chi che vuò dir mo?
 TAMIA L'è un gran fato! si ch'a-l so.
 NALÈ Cherzi che ghe n'è impagò,
 perchè Dio si ha ordenò 832
 che i sea in nostra lubertè.
 Pensa-te pur mo si gi è,
 a' te dighe, in bone man!
 Ghe fazon pagar el pan 836
 e la biava ch'i ha magnò,
 e 'l zucar garbo pi salò
 ca el no ghe fasea a nu;
 ghe fa(z)on bere, in pe de bru, 840
 piombo descolò, bogiente.
 Cherzi mo ch'i bate i dente,
 che gi par biè çigognati.

- Se Diè m'al, par a muò mati 844
a sertirgi beregare.
- A' i fazon po colegare
in albuoli a bogiente,
che i frize da tuti i là, 848
co brasola in frissura.
- Dighe che l'è una sgrisura
a veergi com a' i traton.
A' te sè dir ch'a' i pelon 852
piezo che i no ne fè a nu.
- TAMIA Mo dasche el sta a vu,
de, fe-ghe pur el debito
e piezo che te n'he dito, 856
che Leza, ne fe, gi avea,
e po, putana! i desea
che a' no dighe de Diè.
I crea sempre sempre me 860
döerghe sotomitare.
- Ghe faräe mo magnare
fresse in un merda bogiente,
ghe sbaterae fuora i dente, 864
ch'i no poesse mastegare.
- Là ghe pöesse pelare
tuto me el giotäuro.
- NALE A la fe bona, a' te zuro 868
che gi è molto mal tratè.

- TAMIA Del signor d'Alvian che n'è?
 NALÉ El signor Bortolamio,
 dighe, messier Iesum Dio 872
 l'ha fato andar in ciel(o) su.
 Questo sì, co he intendù,
 per la so fede e lialtè,
 bench' i diavoi sempre me 876
 stasean com pàura grande,
 che 'l vegnisse in le so bande
 a metergi po a remore.
 Gi avea sì grande 'l tremore, 880
 ch' i no savea on se cazare.
- TAMIA Al Benzon che ghe fai fare?
 NALÉ L'è stò mandò (de) soto lu.
 El sta piezo assè de nu; 884
 questo, perchè, a' te dirè,
 el fo apicò in su co(n) un pe.
 L'anema insi dal cul via.
 Perchè da ive l'iera insia, 888
 com la rivè ivelò
 l'ave de fato amorbò
 tuto quanto quel pàese,
 e, co i diavoli l'intese, 892
 tuti per non se amorbare

876 me sost. a enste 877 chom 879 po
 agg. 882 que

con gran furia i-l fè cazare
de soto de nu assè.

TAMIA Di-me, mario, per to fe, 896
l'inferno com e-lo fato?

NALE Mo a' te-l dirè in trato:
L'è, Tamia, un gran luogo;
tuto me si è pin de fuoco 900
e de caldaron e spi.

E ive sempre me te vi
chi rostire e chi lessare
e te senti beregare 904
che 'l par puorpio un finimondo.

E, perchè te si in sto mondo,
no te posso el tuto dire.
El te scoen prima morire, 908
se te vuossi intender tanto.

TAMIA No. A' me smaravegio in quanto
don che pol esser sto luogo;
perchè ne zente, ne fuoco 912
no po star soto la tera.

E pur dentro de la tera
el se dise che 'l ghe è;
si che, mario, a' no sè 916
quelo ch'a' me deba dire.

898 in [un]? 910 in quanto *corr. da*
intanto 912 perque 915 dixè

- NALB Gnian mi no te-l posso dire.
 Mo inchina a puochi di
 te el proveressi an ti, 820
 e questo a' te sè avertare
 che te vegnerà a tirare
 le alzane an ti de là.
 Mi a' te tegnerà cazzà 924
 con un bon stizo in le neghe.
- TAMIA Oimè, Dio, le mie neghe!
 Mo che disī-u, mario?
 Disi mo a che partio 928
 che qui demuni è fati
 e si gi' è o savi, o mati,
 e an si ghe è signore,
 e se tuti ha dolore 932
 o no. Di-me com la va.
- [NALB] Mogiere, tuti si ha
 da fare quanto che i vo
 e si gh'è un signore po 936
 che tuti gi fa tremare.
 No se po nian trovare
 mai in elo carità,
 nēan se ghe trovè me, 940
 nome in quel solo di
 che Menego rivè lì,
 el Tagia-calze bufon,

- perchè el disse una canzon 944
 con quel gran so beregare,
 tanto che 'l fasea tremare
 gi abissi tuti quanti.
 E da mò de chi in avanti 948
 com te sinti taramoto,
 pensa-te pur bel de boto
 che el Tagia-calze canta.
 El montè in su 'na banca; 952
 se messe a zaratanare
 per tal muò, che-l fea cagare
 tute l'aneme da riso.
 El fasea po quel so viso 956
 che è da sconzurar baldon.
 Me me per un potronzon
 fo viezù zà el pi belo.
 El se ha fato de ogn'om frelo 960
 e con tuti l'ha amiste.
 TAMIA Mo perchè an ti no te è,
 caro Nal, butò da mato,
 daschè i ghe fa sì bon pato? 964
 NAL Mogiere, el vussi ben fare.
 Mo el no valse el sbofonare,
 ne gnian far i miè scambiti.

944 perque 954 cagare *corr. da tre-*
 mare 956 faxea 968 *v. irr.*

- Me desperi co questo a' viti. 968
 Sì co, con te dighe mo,
 son al fuoco condanò.
- TAMIA Mo, com po far mi, mario,
 che te sì a sì rio partio, 972
 e zà un'ora eri in sto mondo,
 te sii andò sì presto a fondo
 e tornò po ancora su
 e che t'abi zà intendù, 976
 co (ghe) fuissi stò sempre me?
- NALE Apena morta te sarè,
 che i te menerà da nu,
 perchè Dio cossi ha vogiù, 980
 te saere pl ca mi assè,
 che in to vita te creerà
 esser(ghe) stà. Cossi è la Leza.
 No cri-tu mo che an a' veza, 984
 chi è vivi in Pava tra nu?
 Assè (per) tristi è cognossù,
 che i serà zo condanè.
 Tiè ben mente, a' te-l dirè. 988
 Mo no ghe dir niente zà.

972 a *corr. da za* 973 | e *canc.*
 eri *corr. da gieri* 974 | E *canc.* 977 v. *irr.*
 fuissi *con -i- agg.* 978 v. *irr.* 980 *perque*
 983 cossi e *sost. a* e si vuol 988 tie ben
corr. da mo tie

- El primo che ghe sarà....
 O a' no te-l posso dire,
 perchè i no me-l laga dire. 992
 Mo gi è tri che gi aspitom,
 e, serore, a' se asion
 per farghe-ne un bon marcheto.
 Mo, mogiere, che sò astreto 996
 de partirme de chialò,
 che a' son de là ciamò
 per atromentar soldè.
 Se-tu mo, mogier, com la è? 1000
 Zà che an ti ha vegnir via,
 andaron de compagnia.
 Viè adesso. Da-me la man.
 TAMIA A' no vuogio el mal malan, 1004
 se a' g'ho abù el mal di
 tuto ancuò, dighe, per ti.
 Va pur mo on che te vuò,
 che tegnire no te vuò, 1008
 ch'a' me vuogio mariare.
 NALE Mo a' te lagherè fare,
 cancaro! che te vorè.
 TAMIA Nal, di-me la verité: 1012
 Me volissì-u me ben?

996 mogiere *con e canc.* que 998 chia-
 mo 1000 mo *agg.* 1011 que 1012 Mal

- NALE Daschè el ver dir me scoven,
me-dio, al sangue de Dio! no.
- TAMIA An mi sempre he sbertezò. 1016
- NALE Sta col mal che Dio te dea!
e cussi sempre me sea.
Sta pur mo ive in malora!
- TAMIA Mo va pur ti in quel'ora, 1020
che a' no te vega me,
che ben me provederè,
dighe, d'altro ca de agio.
- MENEGAZO Tamia, a'm'he metù a sbaragio; 1024
tuto ancuò te vo apercando.
Di-me mo adesso quando
vogion far sto mariazo,
adaschè quel moltonazo 1028
de Nal, to mario, è morto.
- Te aressi mo gran torto
se te me dirè de no.
Te sè sì pur ti ampò 1032
che te m'esi imprometù.
- Mo, adaschè Dio ha vogiù,
da-me adesso un può la man.
Te sè pur, dighe, an ti an 1036
s'a' son un omo compio,
e se per un bon mario
te puossi me megiorare

1024 menegazzo 1032 sexi 1034 vo-
giu con i agg.

e an si sè làorare, 1040
 a' dighe, con gran rason,
 e, per cazar zo un pianton,
 se 'l ghe n'è de mi megioere.
 Da-me pur la man, serore, 1044
 e andon via de chialò,
 che te mostrerè ben po
 se mi te vuogio gran ben.
TAMIA Me-dio! el besogna ben 1048
 che te me staghì a pregare?
 Mo a' te vuogio donare
 l'anema, el fiò e la vita.
 Cara zuogia mia polita, 1052
 di-me: che zeicav-io mi?
 No se-tu se 'l-è assè di
 che a' son la to sbertona?
 El non fo gnian me persona, 1056
 che dar te vuò mo sto vanto,
 che me me piasesse tanto,
 con t'he fato sempre ti.
 O frelo, l'è assè di 1060
 ch'a' cerco esser to mogiere.
 Cherzi mo che 'l n'è da crere
 ch'a' te refüasse me,
 perchè che somte si a'-l sè; 1064
 sì che andon pur presto via,

1057 mo (*canc.*) te 1061 esser 1064 que

che a' son la to Tamia
 e ti si el me Menegazo.
 Andon far sto mariazo, 1068
 pi presto ancuò ca doman.

NALE, *partita Tamia, torna in sena e diçe:*

A' son pur tirò da i can
 e ben tristo e scazonò!
 Pota, me co m'he pensò 1072
 de far me questa nōela!
 Cancaro! mo l'è sta bela
 a mostrar che sea mazò!
 he pur abù del bon mo! 1076
 Tamia el cre verasiamen.
 Diambra! a' l'he pur fata ben!
 Zà Zilio no m'ha maçè;
 l'è ben vero che 'l me dè, 1080
 a' dighe, ben fieramen.
 Te sè dir ch'a'-l senti ben.
 Mōa, 'l me dè de piaton.
 Mi ch'a' son tristo e gioton, 1084
 per intender e sàere
 zò che disea me mogere,
 s'ela me vuol ben o no,
 a' he fenzù che 'l m' ha mazò 1088
 e si a' son vivo, co(m) a' vil.

Grazia de Dño, son chl.

Morbo! el me ven da sgrignare,
che me son andò a imbusare 1092
e dir che in spirito e' son

e che in gi abissi a' son
dal gran diaolo condanò.

Pota! com mo m'he pensò 1096
dir tante bofonari?

(El) me pareva, 'l sangue de mi!
esser davera ivelò.

Te par mo che a' he catò 1100
che pena se dà ai soldè?

e po an com ive ghe è
la Agnola Caga-in-cale?
ancora con sta pi male 1104
el Sonçin Benzon de tuti?

e com che i diavoli tuti
ha da far quanto che i vo?
Pota! mo a' son scazonò, 1108
pur che 'l no me nuosa a mi

ste cativierie e (ste) bosi,
che, co a' fazo sbertezando,
la se mariasse, cherzando 1112
che a' sea morto da bon seno.

Pota! a' he pur puoco seno
 meterla in desperazion.
 Cancaro! a' sò el bel molton! 1116
 M'è deviso aver sentio
 che la s'ha trovò mario.
 Ela « me vuò mariare »
 disse. Al sangue de me pare! 1120
 le è pur busa fieramen.
 Cherzi che verasiamen
 la ghe ha pur puoco cervello.
 Orsù, l'è puorpio el bordelo! 1124
 Co una femena una fià
 è stà, a' dighe, marià,
 no po star senza mario;
 la s'arpigia a ogno partio, 1128
 primo primo che ghe ven.
 Ben che a' tegne fremamen
 mia mogier no-l farà me,
 mo a veer pur anderè, 1132
 la no fesse un papolò.
 TAMIA Trista ti, Tamia, mo
 che è quello che te fè?
 El se dirà sempre me 1136
 che sea stò na gran putana,

1115 desperation 1119 ella sost. a
 la disse; *cfr.* 1009

perchè solo una stemana
 ne lago passar, ne un di
 daschè morì me mari, 1140
 a remariarme ancora.

I dirà: « La no veeà l'ora
 che 'l traesse di lachiti ».
 Orsù a' no ghe don du piti 1144
 Diga ogn'om mo quel ch'i vo.

Ogn'om cerca el fato so
 e mi cerco an mi el me.
 Mi a' no poräe me 1148
 star senza mario un di.

In colusion l'è cossi,
 che assà meglio se po stare
 ben tri di senza magnare, 1152
 ca pur un senza mario.

Daschè l'è el voler de Dio
 che 'l me Nale si sea morto,
 a' no cherze farghe torto 1156
 a trovarme-ne zà un altro.

NALE No, Tamia, no zercar d'altro.
 Vi-tu ch'a' son vivo mi?

TAMIA Oimè! trista e grama mi, 1160
 Iesus Vergene Maria!

NALE No aver pàura, Tamia,
 che a' son mi. A' no son morto.

1138 perque

A sangue de mi! te *he* torto. 1164
 Perchè vuo-tu morir ti?
 Vè, ch'a sbertezo co ti,
 o mogier, mogier me bela.
 cara, dolçe la me frela, 1168
 che se te morissi ti
 (a') morirae da seno an mi.
 A' cherzo che te si morta.
 O che 'l diavolo me porta 1172
 adesso via da bon seno.
 Tuò, beco. Te *he* perdù el seno,
 voler far ste smerdari.
 Tuò mo sù, perchè te cri 1176
 esser cativo e scazonò.
 (Tuò,) morbo a ti e chi t'ha impolò!
 Tuò su; te *he* gnagnò brasuola.
 Tuò su, mato sbardassuola. 1180
 Va mo, atruova un' altra fante.
 Morbo me magne, frotante,
 mi e le me smerdarele
 e ste tante sbagatele! 1184
 Mo a' no sè a che muò fare;
 he no ghe sè armiliare.
 S' aess' acqua, la spianzeræ,

1165 *perque* 1177 *v. irr.* 1179 *bra-*
suola con u agg.

- che fuossi la arvignerae. 1188
 Mo a' ghe pisserè in lo viso,
 che 'l me è ben mo deviso
 ch'a' ghe farae se no ben.
 Ma a' ghe vuogio massa ben, 1192
 a' no-l porave me fare;
 e la sento pur arfiare.
 L'è calda pur. a la fe.
 O mogiere, per to fe, 1196
 mo respondi-me un può.
 TAMIA A' son delezà a sto muò?
 Mo no sè-u morto vu?
 Andè via, a' no sì vu. 1200
 NALE A' son mi, a sangue de Dio!
 A' son Nale, to mario.
 TAMIA Mo no r'he-gie favelò,
 che a' gieri-vu passò 1204
 de sta vita e andò de là?
 Te sconzuro, spirto, va
 via, da la parte de Dio.
 NALE O massier Domenedio, 1208
 sarave(-ghe) me insperitò?
 O Cristo corçificò,
 a' dubito veramen

1210 x̄po 1211 dubito *sost. a co-*
 gnosso

che el diavol dertamen 1212
 el me sea intrò adosso.
 Oimè, Dio! ch'a' no posso
 star su fremo, ne in pè.
 Oimè, Iesum Dio! oimè! 1216
 Cherze ch'a' sò ispiritò.
 Son del diavolo. a' son so.
 L'è gran fato e l'è cossi,
 e mi cre[zev]a mo mi 1220
 esser vivo e no ghe son.
 Pota! mo a' sò el bel frison!
 Mo Zilio no m' ha-l mazò?
 No so che sea e (si) son chialò. 1224
 Do, dromirave-gio me?
 Se me insuniasse me?
 Per mia fe, vuogio provare,
 s'a' pöesse me magnare 1228
 e si a' son vivo, o no.
 El m'è in pe cagar chialò
 per ver se a' sento l'odore.
 Magno pur con bon sàore 1232
 e si a' salto ben an.
 E me strenzo pur le man
 e si vego la Tamia.

1221 *esser* 1224 *que* si *agg.* 1231 *lo-*
dore sost. a *lsao*re

- El me ven in fantasia 1236
 da darne de sto cortelo.
 A' veerè adesso de belo,
 se a' son o vivo, o morto,
 perchè, se a' sarè morto, 1240
 a' no me porè amazare.
 No, ch'a' me porae desfare
 e deroinarme del mondo,
 far vegnir el finimondo 1244
 de bel adesso per mi,
 perchè a' cognosso chi
 che a' son vivo per certo
 e se-l vego certo esperto 1248
 a onor de Domenedio.
 Mogiere, a' son to mario.
 TAMIA A' no te-l vuò minga creere.
 NALB A' te-l vuogio far mo veere, 1252
 se te viè co mi a cà.
 Se fosse spirto, a' no farà
 quello che fazo chialò.
 Mogiere, a' he sbertezò; 1256
 a' fasèa per trepare
 e per volerte provare
 se te me volivi ben.
 Mo a' tegno verasiamen 1260
 che ben puoco ti m' in vuò.

- A' he cognossù ancuò
che femena che ti è
Me-dio, cancaro! ti te he 1264
zà pur presto mariò.
- A' sè che te m'he piantò,
a' dighe, d'un bel piantare.
Te n'he gnian vogiù aspitare 1268
che a' 'l vegne doman di.
- TAMIA Di-me, Nale, si-tu ti?
- NALE Sì, pota de chi me fè!
- TAMIA El no è la veritè, 1272
che a' m'abii mariò.
- NALE No te he-gie vezù chialò
pur mo andar via con un?
- TAMIA Te no troverè negun 1276
che me questo posse dire.
Te me farè ben morire
mo se te di ste paçl.
Duò, mario, no me'n dir pi; 1280
te me farè strangossare.
- NALE No far, mogiere, no fare,
ch'a' sbertezo, matizuola.
Te sì pur la mia figiuola, 1284
el me ben e el me castelo.

1280 Duo *sost. a charo* 1283 ma-
tizuola *con u agg.* 1284 figiuola *con u agg.*

- A' cognosso mo de belo,
 che a' m' he insunìò
 e che a' he dromio fin mo 1288
 e sì no-l possèa creere
 e mo a'-l comenzo a veere.
 L'è cossì inchindamò,
 ma se a' te he inzuriò, 1292
 de, perdona-me, serore,
 che questo è per tropo amore.
 Basta, che a' no-l cherzo me.
- TAMIA A la fe bona, a' sassè 1296
 veramen mato compio.
 A' ve vuò vu per mario.
 Gi altri incago tuti quanti.
 O rengraziò sea i Santi, 1800
 adaschè a' no si morto.
 A' m'hài fato gran torto
 a darne sta scalmanura.
 Me no avi la maor pàura 1804
 Mo quanto he-gie mo pianzù!
 Se a' gieri morto vu,
 a' me volea 'n mi amazare.
- NALE Orsù, mo lagon andare 1808
 ste melencuonie da un lò.
 Nanzo a' parta de chialò
 voräe, cara (bela) mogiere,

1293 deh 1307 amazare con a- agg.

- te me fiesi un apiasere, 1312
 acatar Zilio acasò,
 che te aspiterè chialò.
 Domanda(-ghe) perdon per mi
 e dira-ghe che son chi 1316
 e che son vivo in persona,
 e-l priego che 'l me perdona,
 s'a' g' ho fato despiasere,
 e che a' ghe farò vedere 1320
 ch'a' son so amigo e om da ben.
 Fa che 'l vegne fremamen,
 che a' l'aspiterè chi.
 E, per dirte-lo mo a ti, 1324
 l'he fieramen inzuriò
 e a' temo del fato so
 e si a' he pàura d'elo.
 Perchè 'l'è un mal oselo 1328
 come l'è abavò con un
 e po mi mo a' son un
 ch'a' no vuogio far costion.
 TAMIA No favelar de costion. 1332
 No vuò te la façi me.
 Laga pur, che andarè
 e conçerè sta nòela.

1316 dirage *corr. da* dige *corr. da*
 disa 1327 esi *sost. a* perche 1328 oxello
 1329 com e *corr. da* com che

- NALE Mo su, va, cara me frela 1336
 El me sta ben investio,
 ch'a' vuogio esser si scoltrio
 se la me è mo stà calà.
 Orsù, cara mia brigà, 1340
 voll ch'a' v' insegne ben?
 Se voll mo viver ben,
 no fè me oltrazo a negun.
 Se vori calarla a un, 1344
 l'altro ve farà un molton.
 Mi volea senza cason
 calarla a Zilio, con sai;
 mo la m'è stà calà a mi 1348
 e si a' he scognù tasere
 e mostrar de no-l sàere
 e che a' m'he insuniò,
 domandar perdonanza po. 1352
 No se ghe po remiliare,
 perchè chi vuol smessiare
 la merda, la spuza pi.
 Forza è a lagarla cossi, 1356
 perchè a' son stò mi cason.
 Perzò a' consegio tut'om
 vuogia atender a cà so,

1338 esser 1352 v. irr. 1356 | Le
 canc. 1357 perque 1358 perço

che no daga cason po 1360
 a so mogier de far male,
 com a' he fato mi Nale.
 Perchè el ghe n'è purassè
 de nu altri mariè, 1364
 che le corne a' se compron
 e per assè vie e rason,
 de po le vogiom incolpare
 e si le vogiom mazare. 1368
 Mo el me è mo cossi deviso:
 vorà esserghe smerdò el viso,
 che avem la colpa e 'l pecò.
 Mo disi-me, brigà, mo 1372
 se nu a' fossem so pe,
 cri-u che se trovasse me
 dona che fosse da ben?
 Tegnì questo fremamen, 1376
 dighe, de no, se Diè m'al,
 perchè el gh'è de mi cossi
 ch'a' fazon el so mestiero.
 Vego vegnir Zilio. A' spiero 1380
 che a' farè pase con elo.
 Orsù, Zilio, caro frelo,
 se a' t'avesse inzuriò,

1363 *perque* 1367 *uogiom* 1368 | e
agg. 1370 *esserge* 1378 *perque*

per amor de chi t' ha impolò, 1384
 te domando perdonanza,
 che de tuta mia falanza
 el diavolo è stò cason.
 Mo a' he purgò da baron, 1388
 irelo, la colpa e 'l pecò.
 ZILIO A la fe, te t' he portò,
 dighe, Nale, male male.
 Orben Nale, Nale, Nale, 1392
 el no se dè far cossi.
 Cherzi che quando a' te di
 giera fieramè abavò,
 che a' te criti aver mazò, 1396
 che 'l me pareva aver cason,
 perchè ti senza rason
 pur volivi la Betia.
 T'aivi mala fantasia 1400
 e si gieri un mal compagno.
 Te volivi far bon guagno
 senza meterghe del to.
 E si, e si pur ben an ampò 1404
 da metr a scoto, a la fe.
 Vuo-tu far co a' te qirè?
 Guarda se son om da ben.

1384 v. irr. 1395 fieramen con -n
 canc. 1404 ti (canc.) ampo 1406 meter
 con la sec. e canc.

- Vuo-tu che tra nu a' façem, 1408
 dighe, mo i quatro continti?
 Guarda se ti te contenti,
 che mi son zà contentò.
 E si porem dire ampò 1412
 far(e) cosse no fate pl,
 che non se fè nome in tri
 e nu mo faron in quatro.
 NALE Mo da mo cossi sea fato. 1416
 Su, che di-u, femene, vu?
 BETIA E TAMIA Mo a' sen stracontente nu,
 ne vogion altro a la fe.
 E cossi el dover si è, 1420
 per no star a tragagiare.
 ZILIO No stagom mo pl a frapare.
 Tocon-se tuti la man.
 Tuto sea a sacoman; 1424
 ognun façe zò che i vo.
 T. E B. Mo andom via de chialò.
 No perdon pl tempo chi.
 Andom a far quel che di, 1428
 dighe, a far quatro contente.
 Pur che nessun se lemente,
 faron vita gioriosa.

1413 me (*canc.*) pi 1422 | mo *canc.*
 stagom 1425 que 1426 andom 1430 pur
 sost. a fe 1431 menegaço

*Partiti tuti quatro, MENEGAZO torna
e dize:*

Pota! mo co è andà sta cossa? 1432
Crea che Nal fosse amazò.
Int'ogne muò, sea com la vo,
a' me n' he fato un marcheto.
A' no gh' in darae un peto, 1436
n' he catò zà quel che crea,
che, al sangue de mia mea!
giera zà bel e stufò.
A' sarè mo descargò, 1440
adaschè el fen è sì caro.
A' sarè an mi bōaro,
senza fare el leto a i buò.
A' porè far int'ogne muò, 1444
co a' vorè qualche carezo,
perchè mo, a quel ch'a' vezo,
i ore far quatro continti,
sì a' saron po pi de vinti. 1446

A onore de Massier Iesum Dio e de
tuti i nuostri Senti da Pava e de Pava
e del Pavan! Abenchè a' no segom ne

1434 v. *irr.*, cfr. 24; in sost. a se com
1444 v. *irr.*, correggesi togliendo l'a o come
il v. 24 1446 perque 1448 po agg.
1 massier Iesum 3 segom

a Roma, ne a Fiorenza, o a Robin e che 4
 sea stò chi tante guere e deroine, a' n'aon
 pur fata una de le comierie, e si a' gh'in
 faron de le altre, per tegnire alzò el lome
 de Pava, che cossi com la passa tute le 8
 altre in forteza, in beleza e in sinzia, che
 la le passe in piaseoleza. E perchè el gh'è
 de assè fate de çelibrii, a' sè che chi dirà
 che l'è longa, chi curta, chi che la volea 12
 essere in altra lengua, e chi una cossa,
 e chi e chi l'altra. A' vè respondo: a' no
 segon Domenedii. E si ghe foesse qualche
 femena che dicesse che la fosse stà sporca, 16
 a' ghe respondo che a' ghe dissi ananzo
 de dirla naturalmen, e, digando natural-
 men, no se possea dire con altre parole.
 Mo dişi-me mo vu, femene, chi è al mondo 20
 che no sepa de che busa l'è vegnù, senza
 dirlo? e chi è sì grosso che no sepa zò
 che è soto i vuestri drapi e vu soto i
 nuostri? Quando se dise inchiamentre int' i 24
 spiergoli da preicaore cosse naturale, le
 se scon intendere. E po a' me pensava de
 dirle a femene da ben, che ele no ha rege.

8 com 9 fortezza bellezza sintia
 10 le *agg.* piaseolezza 18 essere 21 zo
 che e sotto (*canc.*) de que 22 que

APPENDICE I

CARTELLO AUTOGRAFO DI GALILEO GALILEI

(*Bibl. Nazionale di Firenze, mss. galileiani, P. IV, T. VI, c. 21^a*).

La vostra desfida, sièr Orlando e sièr Prasilde, che xe pl' fuora del caso che 'l Bastion del Lio, ne hà fatto da rider da bon seno. vedando commodo vù da bravi cavalier have' tiolto à mantegnir, per segurarve la panza, una proposizion che niun ghè puol contradir, digando che — amor no se puol tegnir sconto —. Ma se l'è impossibil sconderlo, chi volè che sià quel bordonal che toia à far deventar possibil quel che xe impossibil? Sto solo pretesto basterave à tiorne zoso de obbligo de duellar con vu, come quei che disfidè le niole; ma, per sta recoverta de fuzir l'incontro, volemo far conto che abbiè voùi dir, (*) che — amor non se diè te-

(*) *Prima avea scritto le parole ma perche credemo che habbie voùi dir, che furono poi cancellate e sostituite dall'altre poste a piè di pagina.*

gnir sconto — e per mostrarve che vu sè così bravi in le arme, com in le littere, ve volemo responder pi con la lanza, che con la pena e farve confessar, (*) anca senza torse zò delle maneghe larghe, che vu vossè andar trombizando i vostri amori per dar ad intender d' haver quel che non havè, nè podè haver, per la vostra mala grazia, dico, delle morose; che savi ben che, co nol dissè vu, no ghe sarave nìgun che 'l disesse. Azzettemo dunque la vostra desfida e le vostre capitolazion.



(*) Confessar fu sostituito a veder.

APPENDICE II

ZANNE MENATO FRACCAORE DA TENCARUOLA
AL SEGNOR DOTTORI DA PAVA

SAONETTO DE SUPRICATION

(*Dalla Raccolta III di lettere del Co. SERTORIO ORSATI nella Bibl. Comunale di Padova, B. P. 1471*).

O ti che de i Poletta e de i sletran
Te puorti el vanto, e che de i Cantaores
Ti è 'l vero Polo, oh gran Carlo Sdottore,
Hanore e vera gruolia del Pavan; 4
Dei biegi inzigni ti è 'l signor soran,
E de quanti che fo dessegnaore,
Co la to penna senza ovrar colore
Te impenzi mieggio de barba Stitian; 8
Sichè te priega un puovero boaro
che de qui tuò paisi fatti a penna,
ch'è così bieggi, te gh'in doni un paro.

Il GENNARI (cod. cit. II, 630-31) riporta i due primi da un cod. miscell. ms. posseduto dal co: Ferdinando can. Maldura, con queste varianti: Menato Fraccaore da Tencaruola al Slotriss. Co: Carlo Dottori in morte del Beccari, arciprete di Montagnana, e gli domanda due de' suoi paesi.

9 Per zo 10 to

Eco del polettar te ven la vena; 12
 Del Beccari che fo to amigo caro
 Cantaghe na canzon fatta de schena;
 che tanta fuorza e lena
 Appè del tiempo e muorte ha 'l to cantare 16
 Che 'l me par de veerlo arsussitare.

Respuosta

Per santa bella che me pl ho toccò
 Piva da contain, ne subiolo;
 Che diretto Menatto? E per ti solo
 la zittara in la zucca ho barattò. 4
 El me caro Beccari m' ha lagò,
 Ma 'l me ruza alla riegia un sonagiuolo,
 Che dise, chiama su la Mussa, Polo,
 E canta del Beccari; a canterò. 8
 Ma ch'a te faghe un par de paisiti?
 Frello te me sconfundi co sta Doa;
 Crita che le sea legne da passitti?
 El me musso de lugio ch'el sol sbroa 12
 El se para le mosche dai lacchitti
 Co un solo muzzegottolo de coa.
 No i se fa co na scoa,
 Menatto, a te vuò ben; ma ti è boaro. 16
 Co se parla de buò se dise un paro.

16 A pe' tempo 17 'l manca vederlo
 2 subiolo 4 citara 6 muzzza regia
 7 Musa 9 che te dega far du 10 ti
 sconfondi 12 l'istè col el broa 17 on

ZANNE MENATO AL MIESIMO

Chi mettesse in t'un pozzo in colusion
 Un zigante 'l sarà grande d'ogn' hora,
 E chi mettesse un nan ancha desora
 Da Venda, el sarà piccolo e poltron. 4
 No vâ 'l sol per palazi e per cason
 E per el fango inchina alla bon' hora?
 E int'agno muò pi bello el gh' insse fuora
 Senza pur' imbratarsse gnan i scofon. 8
 Cosita an ti, celiente cantaore,
 Sonaggia pur la zittara o 'l subiulo,
 A tutti i muò te muostri el tò valore.
 Se te soni la zittara; che Polo! 12
 S' te soni pò 'l sioluotto, el to tenore
 Par che 'l vegne da un Agnolo Tubiuolo:
 Sicchè secondo e solo
 El sole al mondo che ne da spianzore, 16
 Così solo ti è ti bon cantaore.
 Ma mi beson ch' à muore
 Da simpio sterno, comuò a son nassù,
 Gnarante, maturlon e turlurà; 20
 E, con disse colù,
 Gnan se 'l vegnesse Trulio Ceseron
 D'arsanarme sto mal nol saria bon.
 Solea dire Tognon, 24

Quod è snatura datta: el se può fare:

El no ghe val per cribol scoignare.

Tonca tindi a cantare,

Dasque dottor ti è nassu aotrinò 28

E che in sto mondo no ghe xe un par tò;

E de pl a te dirò

(Se a dego dire 'l vero alla reale)

Perque sotto al gaban, che xe smuortale, 32

T'è na consa, che vale

Un gran tesoro, che xe questa, idestre,

El to canto doin, lengua celiestre.

FINE

AGGIUNTE E CORREZIONI

p. X e sg. — *Due recenti pubblicazioni, posteriori alla stampa di questo volume, vengono ad attestare che alcuni dei sonetti ferraresi non rimasero assolutamente inediti, ma videro le luce in certi rarissimi libricciuoli popolari del principio del sec. XVI, in una forma dialettale però meno caratteristica, per cui anche è da credere che il codice universitario bolognese porga pur sempre una lezione anteriore e sia l'unico documento di una tal speciale varietà linguistica.*

Il sonetto xxii (p. 38), sotto il titolo di Dialogo ala Vilanesca, fu la sua comparsa nell'opuscolo: Predica di Carneuale fatta nouamente. | Con molte altre gentileze da ridere della biblioteca di Chantilly, che E. PICOT (Rassegna bibliogr. d. lett. II, 163) descrisse e indicò conservarsi pur nelle

Collectanee de cose facetissime e piene de riso, ecc. della Trivulziana (cfr. P. A. TOSI, Notizie biogr. e bibliogr. di tre poeti maccheronici del sec. XV, Milano, 1846, p. 21).

Lo stesso poi e il I (pp. 15-6) trovansi nel Compendio de cose noue de | Vincenzo Calmeta et altri auctori cioe Sonet | ti Capitoli Epistole Egloghe pastorale Strambotti Barzellette et una Predica d'amore, in fine: Impresso in Venetia per Geor | gio de Ruschoni Milanese | Ne li ani del n.ro Signor | M. CCCC. XVI. | adi 24 Zenaro, in 4.^o piccolo, donde furono estratti da V. CIAN e inseriti in una nota a Le Rime di Bartolomeo Cavassico, bellunese, di questa Scelta, 1893, I, pp. CCXLIV-LV, n. 162.

V'è pure nel « Compendio » il nostro xxx (p. 46).

In compagnia di questi sonetti v'hanno poi nelle operette citate, altri otto di indole e lingua somiglienti, che si pubblicheranno a parte, quando si saranno potuti metter insieme.

XXXIV, riga 6. — Certo è intanto, che la forma rudimentale degli endecasillabi ci mostra facilmente un verseggiatore molto inesperto e tale da non poter esser confuso con alcuno degli autori delle altre poesie politiche.

XLVII, n. 2. — Ferri corr. Ferrai

LXX, n. 1. — *La commedia di ZUAN POLO qui accennata dal SANUDO, fu edita in una stampa, rara oltre modo, posseduta dalla suddetta biblioteca di Chantilly. Di essa M. PICOT (Rassegna cit. II, 116) porge questa descrizione: Vna historia bellissima laqual narra come | el spirto de Domenego taia calze aparse a Zuan Polo narrando tutte le pene | de linferno, & come dice hauer veduto in esse molti Capetani de gente | darne Francesi e Spagnoli, & altre sorte di gente, & insito de linfer- | nal stigio finge andar al paradiso con altre cose notabile. Finis. S. l. ed a., in 4, di carte 4, a 2 col., segn. A. Incomincia: Dialogus interlocutores Domenego & Zuan Polo. | Domenego. | Salue Zan Pol fradel che piager tanto ecc.*

XCIX, r. 9. — 29 casi corr. 33 casi di sorde

CII, r. 11. — Sibilante corr. continua sorda

CIV. — *Nei testi, un po' diversamente dal disegno primitivo, furono poi accentati o apostrofati soltanto quei monosillabi che nelle due tavole seguenti trovansi meglio ordinati e completati.*

cà	'casa'	stà, stè, stò	part. di 'stare'
chl	'qui'	vè	di 'vedere'
cò	'capo'	vl	idem e 'vitti'
dà, dè	di 'dare'	zà	'già'
dl	di 'dare' e 'giorno'	zò	'ciò'
fè, fl	di 'fare'		
lè, lò	'latti,-o'		
ml	'mille' e 'miglia'		
pè	'piède,-i'	à	da 'ego' e 'al'
pò	'può'	de', di'	di 'dovere'
sè	'so'	e', i'	da 'ego'
sl	'così', 'sé' e di 'essere'	o', on', un'	'dove'
sò	'sono'	po'	'poco'

p. 2, v. 12. — *Migliore accomodamento del verso è questo (Da qui innanzi si notano le sostituzioni soltanto, senza riportare gli errori):* (E)n fe de Santa Maria se ve ghe catto

3, 7. — Stralusè 13. rimetti: e o
15. rim.: sol 18. che 'l lo

4, 13-4. — Mo già, hegie nasò? ha ham! | Ia, so-i ben an mi quel che tu vo?

6, 5. — che l[o] fi star

7, 1. — S' i 5. O ogn'om. Il co-
dice porta ognô 12. s' i

8, 6. — O e la me 14. O ross' e
zare; (per zale)?

9, 3. — Sdrussi 10, 2. — fasia
12 sagia

11, 8. — (me) disse: « Va via; che
mo fus-tu anegò! 16. (g)i

12, 1. — sl 5. sto caga-sangue
10. zuxe andava posto in nota, qui zuse
11. un[o]

17, 1. — Un' 18, 7. — Va-te con

19, 4. — cani corr. can . *Lo stesso
si fece già per le desinenze delle altre pa-
role in rima con questa, che nel cod., scritte
prima con m finale, per il capriccio gra-
fico del trascrittore che così mutava quasi
tutte le nasali finali, ebbero più tardi un
punto sopra l'ultima asta, onde leggesi
vilani, mani e pani.*

20, 4. — Secia 21, 30. — vale
du . Za, a to barba!

22, 15. — *Meglio*: [o] Fiora,

23, 7. — porta-me-l(o) 8. (zà)
che 'l non pò pair, el serà bon per lu.
9. n'heve

25, 13. — andarem

26, 4. — Tuò el to bisel(o e) curi
per la comare. 7. ve sinaravìà
10. già

27, 1. — Compari S-ciave, ch'è (de)
5. non 7-8. secia. | O, la....!

29, 2. — bone novele 3. O cost'

30, n. 9, in fine. — A corr. B.

31, 17. — adesso: chi

32, 10. — *Il verso potrebbe esser ridotto così: (che) se ne me a(v)esse*

12-4. *Qui abbiamo la coda del sonetto che va posta dopo la terzina seguente, cui si farà precedere, per chiarezza di dialogo, la lineetta solita. Quest'errore, in che può però sempre cadere anche l'autore che trascrive le proprie poesie, sta forse il solo fatto che diminuisce la probabilità che il codice sia autografo.* 14. *Il verso si può accomodare a questo modo: (che) te cavarò quanti cavii t'ha (de la) [in] testa.*

16. tegnea Fantin Cocun

33, 1. — Un' 5. esser

15. pover' om.

35, 11. — O dè? **36**, 6. — O ne im-
pagarò,

37, 5. — Je te cri [de] posserme te-
gnier driè? 8. O adieh?

38, 5. — On'

39, 4. — *Nel cod. anche la lettera finale delle altre rime, per ciò che sopra è detto, non disforma da questa.*

13. ne crer[e] zà che più te me ne
fiesse 17. Fiora

41, 10. — via **42**, 4. — Dormire

8. disè mo, de o disemo de

44, 11. — *Come alla nota* **39**, 4.

45, 6. — liv e)ra- la ancuò 12. cossi

46, 5. — passìon? 6. E' me ricordo (zià che)

48, 15. — (E) farem co(mo) a Lave-seura

49, 3. Stà **52**, 9. — sponton,

10. batesemo, **53**, 12. — par(e)

54, 26. — (e) criom 29. Veerà(se) de bela

55, 3. ch' a' veerae de belo inchina

a n. 16. che

59, 9. — T. — Mo 10. D. — Mo

60, 16. — gran. **64**, 5. — [Che i]

vada col mal[an] che Dio ghe dia!

12. gi ha conseiò, n. 5. che dia A, ghe dia B. *Con la prima lettera in corsivo è indicata l'edizione di Francesco di Tomaso di Salò nella copia del GENNARI; con la seconda, B, l'edizione che era nell'Alessandrina quando il LUZIO, che me la fa conoscere la trascrisse. Essa porta in fine stampato: In Venetia, appresso Bernardino de Francesco, 1582 e deriva più o meno direttamente dall'altra, come lo provano la quasi perfetta identità del testo e le stesse omissioni de' versi 36-8 e 45-6. Ne tolgo tuttavia poche varianti che non mi paiono trascurabili.* n. 9. vogiu B

- 65**, 22. — t' i 28. [e] cento
 30. pian, n. 22. tu *B*
66, 6. — bel n. 5. Già partuo
 quei lanziman *B*, e così sempre.
67, n. 16. — da . . . da *B* n. 17.
 dal *B* n. 22. per *B*
68, 30. — rim.: gh'è 34. casamenti
 (porto da *GB*) n. 35. porom *E*
 n. 39. sora i . . . sora al *B*
70, 3. — sè 6. sè 10. l'he
71, 6. — in [la] piazza
72, 24. — *Per riguardo all' uso corretto della parola finale si potrebbe togliere ad essa e alle altre in rima con essa la -i.* 26. di
76, 10. — in [la] presinçia **78**, 13.
 — m'he
82, 15. — A' m' avi si a 'legrare
 24. [Q.] O
85, 23. — po' **91**. 17. O e
92. 33. — O e
93, 43-4. — zanzaora | che va . *Mutata la prima parola, si accoglie poi il verbo al sing. di BC e se ne ricava un senso assai preferibile.*
94, 61. — rim. A: che igi è du
105, 249. — vene
107, 291-2. — *Meglio seguire C: vergogne.* | . . . trogne, 295. fiè

108, n. 307-10. — *I due ultimi versi, che pare annunzino la seconda parte del mariazo, potrebbero esser detti dal fidanzato al vecio per contraddire a Tuniazo.*

114, 82. — *O le ha* **115**, 99. — consi **118**, 147. — Çefo

119, 178-9. — *dreta, | e'* **124**, 249 — *Se* 256. niente;

125, 269. — *E'* **126**, 289. — *piasse* **130**, 55. — *he-ge i*

131, 91. — *O l'Arena* **132**, 110. — *danudè* 118. *Facilmente si sarà pronunciato inghistare.*

133, 126. — *Va forse corretto: a festa, bagi e pive, 128. a'*

134, 146. — *O rim.: gi è sugo*
136, 220. — *Per al*

138, 239. — *Schiantò in nota, qui s. ciantò* 262. *fè*

139, 269. — *Rimettendo la lez. del cod. si può trasportare in testa a questo verso fee* 281. *pord'on*

140, 297. — *sè* 301. *là* 306-8. *vergogna | un' cri mo, cairogna! | A,*

144, r. 7. — *Cl. XI* **148**, 35. — *| me par* **150**, 80. — *daræ*

152, 112. — *Rim. A: pi ch'è un*

155, 166. — *Qui forse andava: el me derae covrire;* **157**, 205. — *Tamia*

- 160**, 249. — *O g'he* *O gagia?*
 250. citainiegi **162**, 295. — *MA.*
165, 346. — *eria* **175**, 180. —
La lineetta iniziale va messa in testa al
verso precedente. 187. — *O*,
176, 204. — *che* **178**, 245-6. —
ati. | Abbreviarè o fati, | a 'breviare
180, 281. — *Si dovrà forse correg-*
gere: | nola **185**, 373. — *V. n. 132*, 113.
187, 431. — *In origine vi sarà stato*
turchi, da leggersi con la gutturale.
189. 464. — *O d'Arezo* **190**, 490.
 — *Corr. la stampa B: brisa* 491. *Corr.*
BC grisa
192, 529. — *pè* **194**, 567-9. —
chialò. | Vu, che si noaro, | guardè
198, 653. — *vo* **199**. 670. — *In*
origine forse done e sotto testimone.
201, 32. — *| ch'he (tu)* **202**, 50.
 — *Rim. B: iesiò*
203, 56. — *con (que)le (tuò bele)*
calze solè. Ma forse qui, come in tutto il
Lamento, era miglior parlito non preten-
dere la uniformità metrica.
211, 3. — *ogn'om* 4. *de'*
214, 43. — *sletran*
215, n. r. 4. — *| 51* **216**, 66. —
g'om **221**, r. 4. — *diçe* r. 5. *diçe*

222, n. 19. — 21 mevi o mexi cioè
'mi hai'

224, 68. — he **225**, 85. — aia
98. fe *didasc.*: diçe

228, 165. — esi 168. biestia

231, 248. — fremamè(n)

232, 257. — po 268. di-u

233, 2. — moa 8. vëea

234, 11. — sea 18. quel(o)

27. de' **235**, 60. — al

237, 97. — sarae **239**, 145. —

Betia **240**. 156. — (e) 161. Betia

241, 195. — (da) **242**, 204. —

nomè **243**, 239. — Zilio 243. fè

244, 273. — (O) dolçemia **245**,

286. — Agn'om

247, 323. — Moa 342. via

248, 350. — (a)ndar 355. (I)n

360. sea

249, 374. — poerte *didasc.*: çer-
ca . . . diçe

251, 423. — inroegia? *did.*: diçe

252, 455. — Oimè....oimè!

253, *did.* — diçe **254**, 488. —

sea 489. via

255, 514. — sea

256, 541 — (De)porta de 549. ai

258, 592. — farae 597. fiò

- 259**, 624. — è-(que)la
262, 675. — via *did.:* diçe
263, 694. — via 696. maze(rè)
 701. pl 705. marià
264, 732. — scöegnù **265**, 756.
 — pò **266**, 776. — pò
268, 825. — di-me un 830.
 per zò (te) di
269. 844-5. — O d'ave | e gi suò den-
 te da rave; 851. *V'andava forse:* Ma-
 re, mare, mare, mare, 856. (a) 'l
271, 27. — a' he 32. O esi ?
272, 46. — inzurìò 49. dighe
274, 92. — far[e] **276**, 149.
 — (E)l **279**, 210. — (Sl) ?
282, 277. — Mo(rsu m) orsù
283, 322. — gnan 324. ne
284, 336. — pò **286**, 378. —
 (u)na **287**, 400. — mariazo
 406. s' (a') te 408. di:
288, 434. — vo[le]ntiera **291**. 499.
 — (u)n può de
292, 513-4. — ti! | S' 523. de'
 524. trato; 525. fato;
293, 544. — pò 550. pò
294, 581. — O Dio,
296, 618. — insua **297**, 651. —
 ai... pò 653. Moa,

- 298**, 660. — aiare. **299**, 677. —
 Dio 685. *O* pareva insunïare
 693. de
300, 718. — s' aierà, 720. cao
301, 731. — fè
302, 3. — (A)l 9. Vegniesia
 10. manten[e] la Giesia,
303, 80. — crierè, 82. gua-
 gnare 37. crieræ
305, 70. — *O* Dio. 77. (e i)mpir
306, 81. — dire? la 91. Çin
 97. *Qui o si considera è come anacrusi,*
ovvero si sostituisce fo a è stò. 100.
E qui un caso simile. Si può sostituire
molto bene zò a questo.
308, 129. — v. n. **132**, 113.
309, 152. — andri (su) [in] la 163.
 v. n. **132**. 113. 165. ramina
 169. v. n. **132**, 113.
310, 179. — (d)a **311**, 219. —
 (che è)
312, 231. — pò *La n. 238 va*
levata.
313, 264. — sai-u 269.f(ar)è de
314, 275. — Dio 278. *Anche*
per questo verso serve la n. 283
 286. pò 287. o servi 293. pò
315, 301. — (te) 306. A'
316, n. 308. — ampò

- 318**, 360. — Eto **382**. nomè
319, 414. — (andar)
321, 451. — ch(èl g)iera **322**,
 469. — desobedir(e e) far **474**. f(ara)ò
 477. partissè **490**. (Se a') fosse
 lonzi de
323, 525. — (a dir) **529**. Si
potrebbe accomodare cost: impazzo de
325, 543. — duò **327**, 593. —
Pronunziavasi, come oggi, con la palatale?
328, 635. — mia **329**, 642. —
 he-tu **650**. pò **660**. (mo)no
330. 667. — pò **676**. nomè
331, 698. — com pò
332, 731. — che **333**, 746. —
 fè **749**. De q- **751**. a'
334, 782. — pò **335**, 812. —
 smerdare
336, 831. — O n'he **838**. (e)l
 840. pè
337, 854. — dasché **866** pö-
 essè **338**, 886. — pè
339, 913. — pò **340**, 938. — pò
 941. nomè
341, 948. — da-mò **958**. pol-
 tronzon **961**. amistè
342, 968. — desperi **977**. (A)pena
347, 1098. — (E)l

348, 1127. — pò **350**, 1179. —
guagnò

352. 1230. — pè

357, 1352. — perdon an (za)

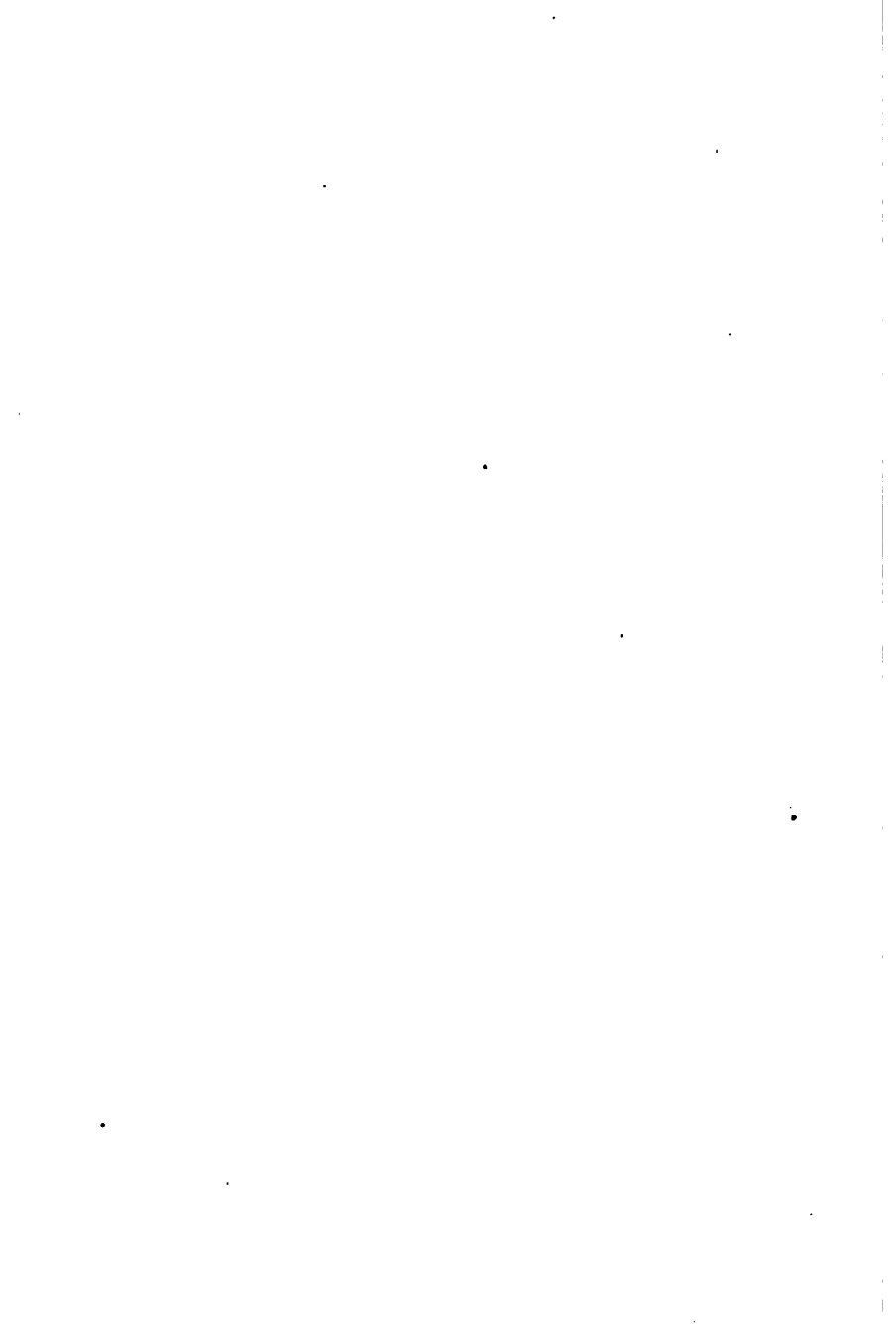
1353. pò

358, 1372. — pè 1378. mi

359. 1333. — de' 1405. metr'

360, 1414. — nomè **366**, 1. —
bella, 3. diretto, 4. La

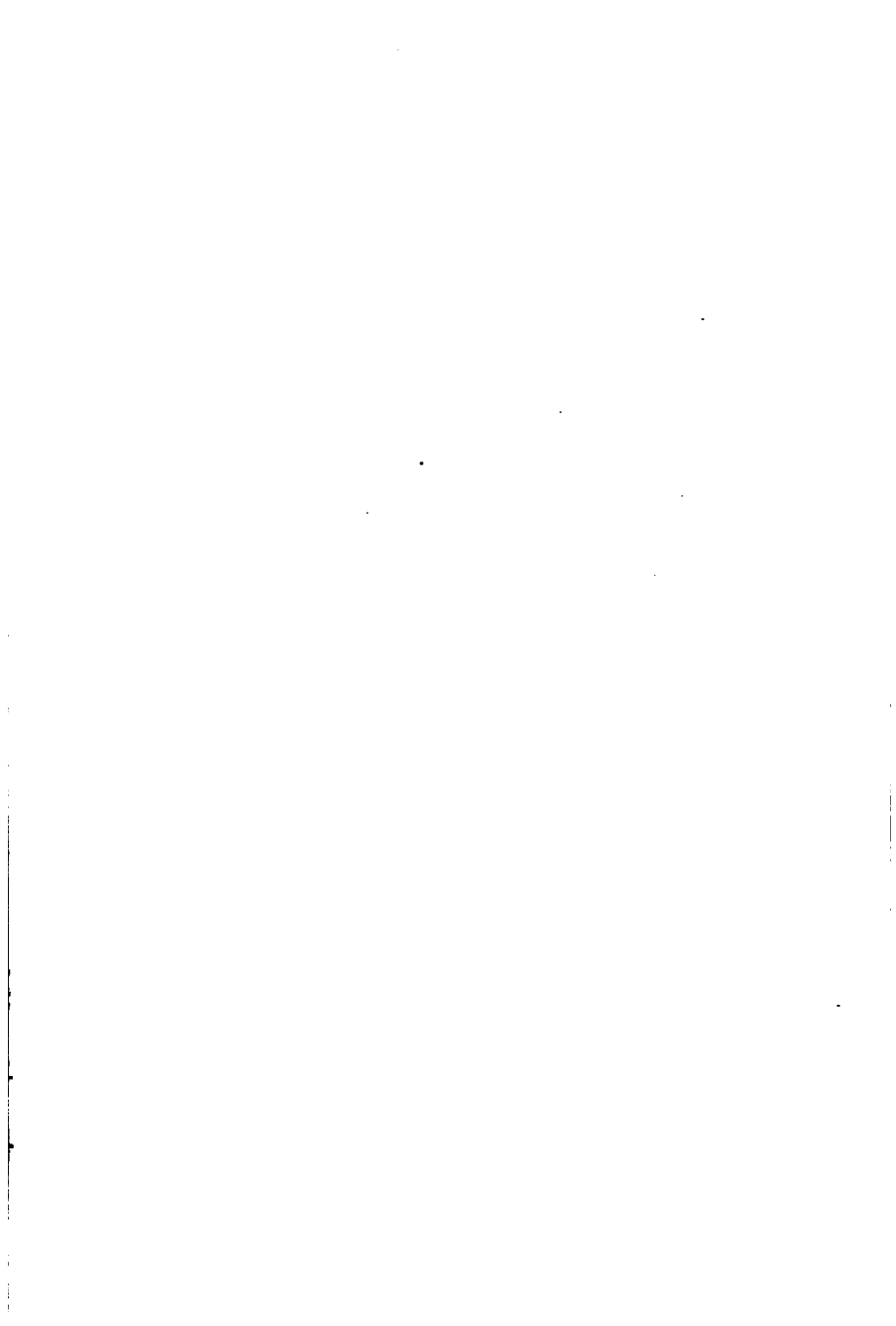


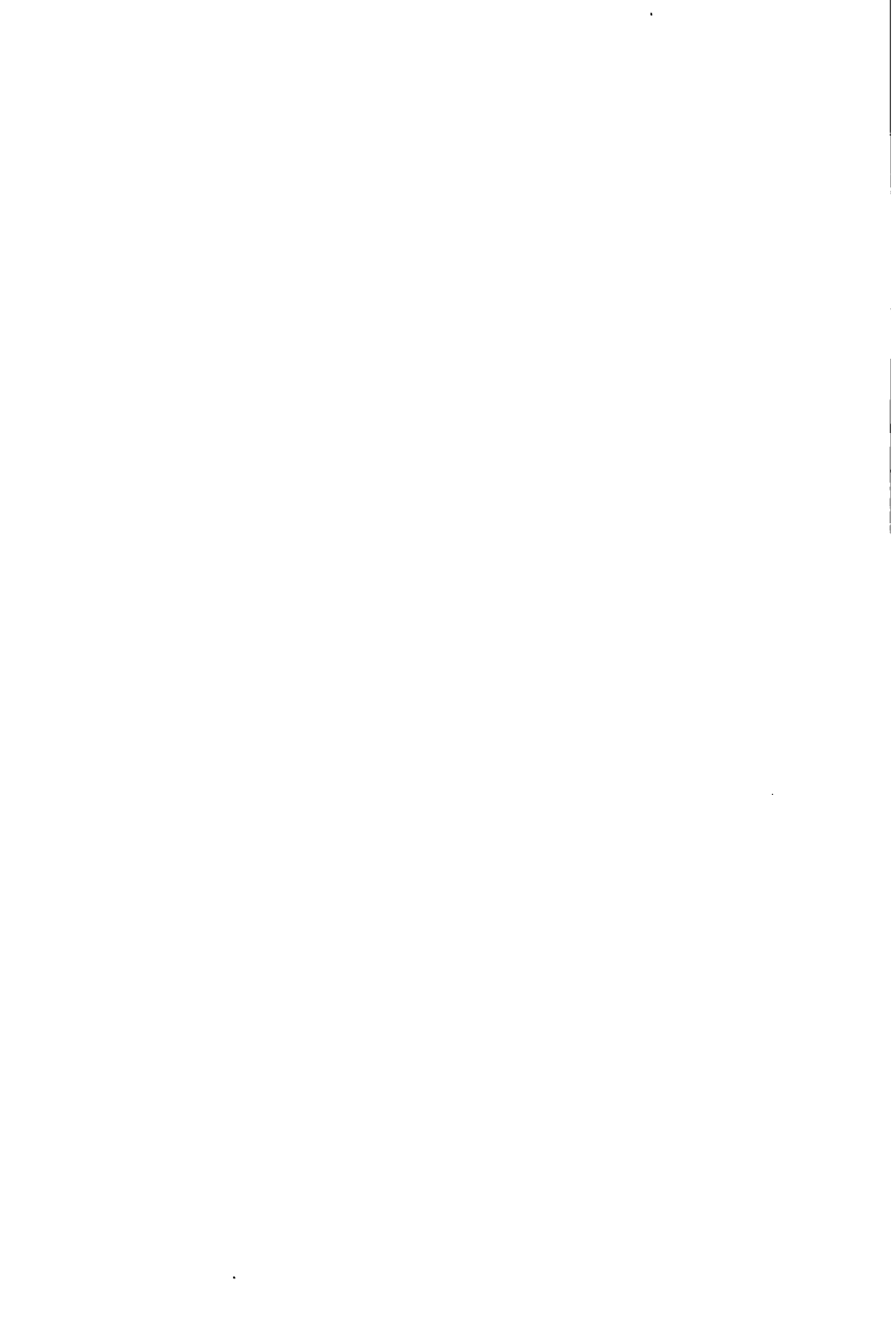


INDICE

INTRODUZIONE	p. III-CXVI
TESTI	» 1-368
1.º Sonetti di Marsilio da Carrara e di Fran- cesco Vannozzo (I-II)	» 1-3
2.º Sonetti anteriori al 1470 (I-IX)	» 4-14
3.º Scene contadinesche del 1400 (I-XXXII).	» 15-48
4.º Poesie politiche del 1509 (I-XI)	» 49-69
5.º « Sonetto a la vilanesca. 1511 di octubrio » .	» 70
6.º Sulla lega di Venezia col re di Francia del 1513 (I-II)	» 71-75
7.º « Contrasto. Dialogo. Sa- coman e Cavazon » (I-IV)	» 76-9
8.º Per la pace del 1516 .	» 81-3

9.º L' Alfabeto dei villani.	» 84-8
10.º Tre « mariazi » da Padova con un frammento (I-IV)	» 89-143
11.º « El contrasto del matrimonio de Tuogno » ecc. (I-III)	» 144-207
12.º Commedia inedita del Ruzzante	» 209-362
APPENDICE I: Cartello autografo di Galileo Galilei	» 363-4
APPENDICE II: « Zanne Menato Fraccaore da Tencaruola al Signor Dottori da Pava. Saonetto de supplication	» 365-6
« Respuosta »	» 366
« Zanne Menato al miesimo »	» 367-8
CORREZIONI ED AGGIUNTE	» 369-83





MAY 29 1958

Deacidified using the Bookkeeper process.
Neutralizing agent: Magnesium Oxide
Treatment Date: Dec. 2005

Preservation Technologies
A WORLD LEADER IN PAPER PRESERVATION

111 Thomson Park Drive
Cranberry Township, PA 16066
(724) 779-2111

TEXT BINDING

